

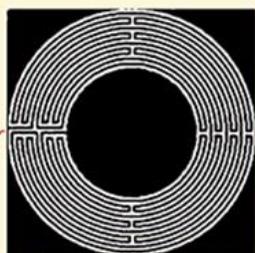
SCRITTURA E MEMORIA DELLE DONNE

ANNA FRANCHI

# L'ULTIMO CANTO DEL CIGNO

IL DELITTO NOTARBARTOLO A FIRENZE  
(UN PROCESSO DI MAFIA)

a cura di  
ELISABETTA DE TROJA







FONTI STORICHE E LETTERARIE  
EDIZIONI CARTACEE E DIGITALI  
ISSN 2704-5994 (PRINT) | ISSN 2704-6001 (ONLINE)

## SCRITTURA E MEMORIA DELLE DONNE



ARCHIVIO PER LA MEMORIA  
E LA SCRITTURA DELLE DONNE  
"ALESSANDRA CONTINI BONACOSSÌ"

### COMITATO SCIENTIFICO

Rosalia Manno (Coordinatrice, Archivio per la memoria e la scrittura delle donne «Alessandra Contini Bonacossi»), Monica Grossi (Archivio di Stato di Firenze), Giulia Calvi (Università di Siena/European University Institute), Maria Fancelli (Università di Firenze), Daniela Lombardi (Università di Pisa), Maria Pia Paoli (Scuola Normale Superiore di Pisa), Ernestina Pellegrini (Università di Firenze), Anna Scattigno (Università di Firenze).

### TITOLI PUBBLICATI

- Azzurra Tafuro, *Madre e patriota. Adelaide Bono Cairoli*, 2011
- Eleonora Brandigi (a cura di), *Videovoci. Interviste a scrittrici*, Introduzione di Maria Fancelli, 2011
- Cristina Badon (a cura di), «*Ti lascio con la penna, non col cuore*». *Lettere di Eleonora Rinuccini al marito Neri dei principi Corsini. 1835-1858*, 2012
- Helle Busacca, *Diario epistolare a Corrado Pavolini*, a cura di Serena Manfrida, 2014
- Caterina Del Vivo (a cura di), *In esilio e sulla scena. Lettere di Lauretta Cipriani Parra, Giuseppe Montanelli e Adelaide Ristori*, 2014
- Cristina di Lorena, *Lettere alla figlia Caterina de' Medici Gonzaga duchessa di Mantova (1617-1629)*, a cura di Beatrice Biagioli, Elisabetta Stumpo, 2015
- Jane Oulman Bensaude, *Memorie*, a cura di Luisa Levi D'Ancona, 2016
- Elisabetta De Troja, *Anna Franchi: l'indocile scrittura. Passione civile e critica d'arte*, 2016
- Elisabetta Insabato, Rosalia Manno, Ernestina Pellegrini, Anna Scattigno (a cura di), *Tra archivi e storia. Scritti dedicati ad Alessandra Contini Bonacossi*, 2018
- Anna Franchi, *L'ultimo canto del cigno. Il delitto Notarbartolo a Firenze*, a cura di Elisabetta De Troja, 2019

Anna Franchi

# L'ultimo canto del cigno

**Il delitto Notarbartolo a Firenze  
(un processo di mafia)**

a cura di  
Elisabetta De Troja

Firenze University Press  
2019

L'ultimo canto del cigno : il delitto Notarbartolo a Firenze (un processo di mafia) / Anna Franchi / a cura di Elisabetta De Troja. – Firenze : Firenze University Press, 2019.

(Fonti storiche e letterarie ; 47)

<https://www.fupress.com/isbn/9788864539195>

ISSN 2704-5994 (print)

ISSN 2704-6001 (online)

ISBN 978-88-6453-918-8 (print)

ISBN 978-88-6453-919-5 (online PDF)

ISBN 978-88-6453-920-1 (online EPUB)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández, Lettera Meccanica SRLs  
Immagine di copertina: © Vittorio Tolu

#### *Certificazione scientifica delle Opere*

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti a un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)).

#### *Consiglio editoriale Firenze University Press*

M. Garzaniti (Presidente), M. Boddi, A. Bucelli, R. Casalbuoni, A. Dolfi, R. Ferrise, M.C. Grisolia, P. Guarnieri, R. Lanfredini, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, G. Nigro, A. Perulli.

📄 L'edizione digitale on-line del volume è pubblicata ad accesso aperto su [www.fupress.com](http://www.fupress.com). La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). La licenza permette di condividere l'opera, nella sua interezza o in parte, con qualsiasi mezzo e formato, e di modificarla per qualsiasi fine, anche commerciale, a condizione che ne sia menzionata la paternità in modo adeguato, sia indicato se sono state effettuate modifiche e sia fornito un link alla licenza.

© 2019 Firenze University Press

Pubblicato da Firenze University Press

Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze

via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy

[www.fupress.com](http://www.fupress.com)

*This book is printed on acid-free paper*

*Printed in Italy*

## INDICE

Prefazione <i>Anna Scattigno</i>	11
Introduzione <i>Elisabetta De Troja</i>	15
Mafia e giustizia (a proposito del processo Palizzolo) <i>Anna Franchi</i>	51
Album fotografico	103



*A Rosalia Manno Tolu  
preziosa guida nella mia  
avventura archivistica  
e cara amica*



## PREFAZIONE

Anna Scattigno

Nel 2018 la casa editrice Sellerio ha pubblicato a cura di Cristiano La Lumia la biografia di Emanuele Notarbartolo scritta dal figlio Leopoldo e stampata, ma in pochi esemplari, nel 1949. Alla figura di Emanuele Notarbartolo, sindaco di Palermo, direttore del Banco di Sicilia dal 1876 al 1890, ucciso nel febbraio 1893 in quello che verrà ricordato come il primo delitto ‘eccellente’ di mafia, era dedicato nel 1904 il libro di Anna Franchi *Mafia e giustizia*, allora pubblicato presso l’editore Nerbini e ora riproposto per la cura di Elisabetta De Troja nella collana “Scrittura e memoria delle donne” della Firenze University Press. Il profilo di Emanuele Notarbartolo che occupa le prime pagine del libro deve parte delle notizie che riporta alla «raccolta di memorie» (così in una lettera ad Anna Franchi) che il figlio Leopoldo aveva cominciato a tessere attorno alla vita del padre nel corso del lungo iter processuale intentato contro il mandante dell’omicidio, l’onorevole Raffaele Palizzolo, prima a Palermo poi a Milano, a Bologna e infine a Firenze. Anna Franchi seguì come giornalista le udienze di quest’ultima fase del processo aperta il 5 settembre 1903. A lei, a cui era legato da un rapporto di stima e amicizia testimoniato dalla documentazione conservata nel Fondo Anna Franchi della Biblioteca Labronica di Livorno, Leopoldo Notarbartolo affidò temporaneamente quelle carte, scritte come le diceva «solo per la famiglia».

A Franchi Elisabetta De Troja ha dedicato nel tempo studi approfonditi che hanno trovato approdo in una monografia pubblicata anch’essa dalla FUP nel 2016, nella collana sopra ricordata “Scrittura e memoria delle donne”. Ricordo il titolo, *Anna Franchi. L’indocile scrittura. Passione civile e critica d’arte* perché significativo dei molteplici aspetti di questa figura che sono anche le tracce che l’autrice segue nel libro, frutto di anni di lavoro presso il Centro di documentazione di Villa Maria, sede distaccata della Biblioteca Labronica di Livorno, nel Fondo Anna Franchi ricco di car-

te e di interesse. La passione della scrittura segna la generazione di donne a cui apparteneva Anna Franchi, che vissero nella loro gioventù i decenni di costruzione della nazione e il primo femminismo e per le quali la scrittura divenne talvolta una professione, a partire spesso da una formazione autodidatta. Il libro di Elisabetta De Troja ripercorre l'impegno sociale e le battaglie di Anna Franchi e reca un contributo di valore agli studi che dai primi anni 2000 dedicano attenzione a questa donna poliedrica, traduttrice, scrittrice, critica d'arte, impegnata durante tutta la sua vita nell'affermazione dei diritti civili e politici delle donne, consapevole dell'importanza di tessere fili, riannodare esperienze e costruire un patrimonio di cultura politica e di azione pratica delle donne. Anche per questo la monografia di De Troja rappresenta una tessera preziosa per il mosaico ricco ormai di volti e figure che in questi ultimi decenni ci va restituendo il patrimonio di storia culturale, intellettuale e civile delle italiane.

Nel periodo della giovinezza e della prima maturità, mentre scriveva di arte e di artisti toscani e stringeva rapporti con i macchiaioli, Anna Franchi seguiva con forte passione civile aspetti diversi del costume e della vita politica del paese. Nel 1902 scrisse di getto in poche settimane *Avanti il divorzio*, ripubblicato da Sandron nel 2012 per la cura anche qui di Elisabetta De Troja, che con ricchezza di fonti ha ricostruito nell'introduzione l'acceso dibattito attorno alla proposta di legge Berenini, presentata nel novembre 1901. Il romanzo di Anna Franchi entrava nel vivo della campagna per il divorzio portando l'attenzione sul dolore delle vittime di un ordine legale e morale oppressivo. Autrice de *I viaggi di un soldatino di piombo* stampato da Salani nel 1901, Anna Franchi era in quegli anni agli inizi della sua carriera di scrittrice. Come già accennato, svolse anche un'intensa attività di giornalista, accettata dal 1900 come socia dell'Associazione dei Giornalisti milanesi, seconda, sottolinea De Troja, dopo Anna Kuliscioff. Un campo di studi, quello dei giornali delle donne e delle donne giornaliste, che è oggi al centro di un interesse crescente: penso nel 2004 a *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, curato per FrancoAngeli da Simonetta Soldani e Silvia Franchini e ristampato nel 2015; penso al dizionario biobibliografico curato nel 2004 sempre per FrancoAngeli da Laura Pisano, *Donne del giornalismo italiano. Da Eleonora Fonseca Pimentel a Ilaria Alpi*; penso alla bella ricerca a più voci pubblicata presso Olschki nel 2007 per la cura di Silvia Franchini, Monica Pacini e Simonetta Soldani, *Giornali di donne in Toscana. Un catalogo molte storie (1770-1945)*; penso infine al convegno organizzato per l'ottobre 2019 a Clermont-Ferrand dal

Centro di ricerca CELIS – Université Clermont-Auvergne, *Donne e giornalismo in Italia: l'emergenza della soggettività femminile nei periodici letterari e politici*. Dunque un settore di studi in crescita nel quale ben si inserisce l'attenzione che Elisabetta De Troja ha dedicato a *Mafia e giustizia* di Anna Franchi, uscito due anni dopo *Avanti il divorzio* e ora riproposto da De Troja nella collana della FUP sopra ricordata.

Le tematiche affrontate nei due scritti sono assai diverse, ma il tratto che hanno in comune è il coraggio dell'autrice nell'affrontare questioni divisive e, come nel caso del processo Palizzolo, oggetto di trame nascoste e di occultamento della verità. Durante l'ultima fase del processo che si svolse a Firenze tra il settembre 1903 e il luglio 1904, insieme agli avvocati di Leopoldo Notarbartolo anche Anna Franchi subì intimidazioni; le udienze si susseguivano in un clima di minaccia che tuttavia non intimidiva la giornalista, osserva De Troja. «Ma siccome non sono nemmeno abituata a lasciarmi imporre il silenzio, né mai ho ceduto alla volontà altrui, così, invece di sminuzzarle, queste mie povere impressioni le dirò tutte di un fiato», scrive Anna Franchi. Aveva incontrato difficoltà nel pubblicare di volta in volta i resoconti del processo, preferì dunque raccogliere le sue considerazioni e pubblicarle nel saggio con la convinzione, aggiunge, del dovere che ognuno ha di cooperare al risanamento morale del paese. Elisabetta De Troja sottolinea accanto al coraggio di Anna Franchi la forza di questa sua coscienza civile. Nel curare la pubblicazione di *Mafia e giustizia* De Troja ha seguito la ricostruzione del processo presso la Corte di Assise di Firenze sia nelle pagine della giornalista che sui verbali custoditi presso l'Archivio di Stato di Firenze nelle carte del Tribunale. Questa cura di documentazione e la conoscenza approfondita degli studi attorno al delitto Notarbartolo e della discussione coeva attorno alla mafia le consentono di rileggere il libro di Anna Franchi mostrandone i punti di interesse: tra questi l'acuta percezione che la giornalista rivela di alcuni tratti salienti del fenomeno mafioso e in particolare dell'intreccio tra finanza e politica che caratterizzava l'alta mafia; l'efficacia delle pagine dedicate al profilo del 'cigno', Raffaele Palizzolo, che così fortemente contrasta nel libro con la figura di Emanuele Notarbartolo, uomo retto, di «rigida e inflessibile moralità», scriveva Anna Franchi; infine la ricostruzione del clima del processo, i silenzi, le menzogne, la volontà della giornalista di rintracciare la verità attorno al nodo dell'intreccio tra mafia e politica. Un libro «durissimo», afferma De Troja, che forse non ha ottenuto a suo tempo e negli studi successivi quell'attenzione che ci si attende ora dalla sua ristampa.



## INTRODUZIONE

Elisabetta De Troja

Nel 1904 venne pubblicata a Firenze, presso l'editore Nerbini, ad opera di una coraggiosa giornalista livornese, Anna Franchi<sup>1</sup>, l'argomentata relazione di un processo<sup>2</sup> che si era svolto in Assise l'anno precedente proprio

<sup>1</sup> Anna Franchi, unica figlia di una famiglia borghese di Livorno, nasce nel gennaio del 1867. Raffinata pianista, si sposa giovanissima con il violinista Ettore Martini e lo segue in varie città italiane dove il marito ha l'incarico di direttore artistico, prima al teatro Petrarca di Arezzo, poi al Pagliano di Firenze. Vittima di un matrimonio molto infelice, nonostante la nascita di quattro figli, decide di lasciare il Martini che ha nel frattempo dissipato tutte le sostanze di famiglia. Comincia così la sua carriera di scrittrice e giornalista, che la vede collaboratrice in importanti testate come «La Lombardia» e il «Secolo Ventesimo». Attiva per il riconoscimento dei diritti civili delle donne, scrive nel 1902 *Avanti il divorzio*, in appoggio alla legge che era in procinto di essere approvata (romanzo ripubblicato dalla casa editrice Sandron nel 2012 a cura di Elisabetta De Troja). Amica di molti pittori macchiaioli, diventa promotrice della «macchia» in molti saggi di grande rilievo come *I macchiaioli toscani con centoundici illustrazioni*, Garzanti, Milano 1945. A questo proposito vedi Elisabetta De Troja, *Anna Franchi. L'indocile scrittura. Passione civile e critica d'arte*, Firenze University Press, Firenze 2016. La scrittrice si spegne a Milano il 4 dicembre 1954.

<sup>2</sup> Anna Franchi, *Mafia e giustizia (a proposito del processo Palizzolo)*, Nerbini, Firenze 1904. Abbiamo letto all'Archivio di Stato di Firenze tutti i verbali del processo, che si era svolto in Corte di Assise di Firenze (5 settembre 1903-22 luglio 1904, Tribunale di Firenze, Atti penali, n. 56, 1903-1904). Segnatura: Corte di Assise di Firenze, 1866-1950. Sentenze, verbali, ricorsi, 1866-1951, pezzo 56. La Corte era presieduta da Alceste Marini, un magistrato toscano di Pomarance. L'Ufficio di Pubblico Ministero fu rappresentato dal Procuratore Generale dottor Mauro Fuortes e dal Procuratore del Re Giuseppe Facchinetti. Il primo sostenne l'accusa per il delitto Notarbartolo, l'altro per l'uccisione di Miceli. Agli avvocati di parte civile Carlo Altobelli, Giuseppe Marchesano, Temistocle Castelli si erano uniti Giovanni Rosadi e Gino Sarcocchi. Il Collegio di difesa era costituito dal deputato Francesco Spirito, da Pietro Rosano di Napoli, dall'Onorevole Francesco Aguglia di Roma, dall'avvocato Enrico Falaschi di Siena, e dagli avvocati Guido Donati e Domenico Pucci di Firenze. Il processo Notarbartolo si svolge unitamente a quello per l'uccisione di Francesco Miceli, di cui è ritenuto mandante Palizzolo. Miceli entra in conflitto con Palizzolo a proposito di una vasta tenuta, «Rocca di Monreale» di proprietà di Marianna Gentile, che Egli voleva acquistare in competizione con Palizzolo. Prima intimidito verbalmente, ma non piegato, soccomberà infine di fronte ad una sventagliata di pallettoni che lo uccide

nel capoluogo toscano: era l'ultimo atto di un percorso giudiziario che aveva infiammato la Sicilia e l'Italia intera: il processo Palizzolo.

Quello che viene definito da Sebastiano Vassalli «il primo delitto eccellente di mafia» diventa, dal primo febbraio 1893, data dell'omicidio di Emanuele Notarbartolo, marchese di San Giovanni<sup>3</sup>, ex sindaco di Palermo (1873-1876) e presidente del Banco di Sicilia (1876-1890), un dramma nazionale con vari colpi di scena. Gigi Speroni, nel suo bel romanzo, ci dice che Giovanni Falcone, strana coincidenza della sorte, abitava proprio in via Emanuele Notarbartolo, al civico 23, in quella via dove una magnolia colma di foglie e di annotazioni diventa sempre di più negli anni un monito contro la mafia e i suoi delitti<sup>4</sup>. La storia di questo processo rivela ancora una volta il conflitto aperto tra banche e governo, tra poteri locali e magistratura, tra latifondisti e braccianti e tra braccianti e campieri, i cani da guardia dei

il 17 luglio del 1892. Vedi anche per il delitto e il processo il documentatissimo studio di Giuseppe Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913 in La Sicilia a cura di Maurice Aymard e Giuseppe Giarrizzo, V, Einaudi, Milano 1987, pp. 191-325).*

<sup>3</sup> Emanuele Notarbartolo era nato a Palermo il 23 febbraio 1834. Rimasto orfano molto presto, il suo orientamento politico fu in favore di un liberalismo moderato. Lasciata Palermo, viaggiò molto e si fermò soprattutto a Firenze. Nel 1859, quando scoppiò la guerra tra i Franco-Piemontesi e gli Austriaci, si arruolò nell'esercito sardo. Si unì poi ai garibaldini ed in seguito passò nell'esercito italiano. Lasciò la divisa nel 1864, ed iniziò la carriera politica sotto la guida di Antonio Starabba marchese di Rudinì. Divenuto sindaco di Palermo nel 1873, (in quell'anno la coalizione liberale destra-sinistra sconfisse i 'regionisti', ex simpatizzanti del regime borbonico, esponenti clericali e autonomisti siciliani, nelle elezioni amministrative) mantenne la carica per tre anni, dando grande impulso alla trasformazione edilizia. Il 10 febbraio 1876, il Presidente del Consiglio Marco Minghetti lo nomina Direttore Generale del Banco di Sicilia. Insofferente alla finanza allegra dei suoi predecessori, pensò che una stretta creditizia avrebbe avuto i suoi vantaggi per l'economia regionale e questo gli procurò odi ed opposizioni, tra cui quella violentissima di Raffaele Palizzolo. Dopo mesi di incertezza, il 6 febbraio 1890 il Governo decretò lo scioglimento dell'amministrazione del Banco e il Direttore generale fu allontanato dalla carica. Tre anni più tardi, il primo febbraio 1893, Notarbartolo fu trovato assassinato sulla linea ferroviaria Termini-Palermo. Le molte notizie biografiche su Notarbartolo che ritroviamo nel saggio della Franchi, le sono confidate dal figlio Leopoldo, come si evince da una lettera conservata nel Fondo Franchi della Biblioteca Labronica di Livorno (Corrispondenza-B14-volume VI). Firenze 24 gennaio 1903: «Gentilissima Signora, se ho segnato molta roba; forse troppa! Ma nel più c'è il meno. Mi affido a Lei perché le memorie biografiche di mio padre non siano da altri lette; avendole scritte solo per la famiglia. Quando non Le serviranno più queste carte, mi avvisi, e manderò a ritirarle. Dev. te L. Notarbartolo». Questa breve lettera dimostra che il lavoro biografico sul padre era cominciato già durante il processo e soprattutto evidenzia lo stretto rapporto personale, di stima e di amicizia, da parte di Leopoldo per Anna Franchi.

<sup>4</sup> Vedi Gigi Speroni, *Il delitto Notarbartolo*, Rusconi, Milano 1993, p. 3; ma anche il dettagliato *Onorevole, alzatevi!* di Rosario Poma, Edizioni dello Scorpione, Firenze 1976.

grandi proprietari terrieri: quello di Emanuele Notarbartolo è il primo dei cadaveri eccellenti, nonché l'ultimo, sino alla morte del procuratore generale Pietro Scaglione, e quindi dall'Unità fino al 1971<sup>5</sup>. Quando Anna Franchi scrive questo resoconto, frutto di una presenza attenta e costante alle udienze dell'ultima fase processuale che si apre a Firenze il 5 settembre 1903, l'eco dell'omicidio era ancora molto vivo. Il primo processo si era svolto a Milano (1899-1900); il secondo a Bologna (1901-1902) fu annullato per vizio di forma, poiché un testimone non aveva giurato, determinando così la ripetizione del processo che si tenne a Firenze. Queste incertezze segnano una battuta d'arresto dell'interesse nazionale: l'atmosfera è completamente cambiata perché la dimensione teatrale, tesa, affollata di giornalisti, testimoni, curiosi, non esiste più. Sono trascorsi troppi anni dall'assassinio su quel treno nelle campagne del palermitano ad opera di due figure senza volto, avvolti in un mantello nero, silenziosi ed efficaci come solo la mafia sa esserlo.

Il processo che si sposta di città in città, prima a Palermo come sede iniziale, subito sostituita dall'affollatissima Assise di Milano, con decine di testimoni siciliani in trasferta, e poi alla più tranquilla Bologna, trova in Firenze un disinteresse che colpisce la Franchi e più ancora Leopoldo Notarbartolo, il figlio dell'ucciso, animatore instancabile del proseguimento delle indagini e che dirà nel suo libro sul padre: «Tutto in questo processo fu scialbo, grigio, e insopportabilmente tedioso, [...] a Firenze io mi sentivo attorno il vuoto [...] non speravamo più di vincere» e, sempre più convinto dell'esito del processo: «le prove cascavano ad una ad una, come le pietruzze di un mosaico scomposto, e mancava l'anima tragica che aveva dato loro vita a Bologna»<sup>6</sup>. Ancora una volta la mafia avrà la meglio: tutti assolti per insufficienza di prove. Ma la Franchi non poteva ancora saperlo, perché il suo libro esce prima della sentenza.

Comunque anche la scrittrice avverte indifferenza nel clima fiorentino, quella «sala completa ma stanca sempre» e parla di «snervamento ineccepibile che forse proviene dalla intuizione della grande inutilità di questo bis ripetuto all'infinito senza generale richiesta. Il pubblico accorre ma non con

<sup>5</sup> Salvatore Lupo, *Storia della mafia*, Donzelli, Roma 1993, pp. 121-122.

<sup>6</sup> Leopoldo Notarbartolo, *Memorie della vita di mio padre, Emanuele Notarbartolo di San Giovanni*, Tipografia Pistoiese, Pistoia 1949, p. 394. Accuratissima la bella ristampa del volume a cura di Cristiano La Lumia e con una nota di Antonio Calabrò (Sellerio, Palermo 2018). Quel processo di Firenze, nel racconto di Gigi Speroni, avviene in un'aula di Assise che ha l'aspetto di un salone da ballo, dalla tappezzeria verde scuro, a panneggi, con le luci dorate e una tribuna laterale che sembra fatta per un'orchestra. Palizzolo è precocemente invecchiato a causa dell'artrite, è cambiato, non è più quello di Bologna.

quel cieco entusiasmo morboso che attira la folla alla crudele rappresentazione di un dramma vero».

Succede di tutto sotto l'indifferenza del 'quarto potere': i giornalisti ingannano il tempo facendo caricature di un giudice che sonnacchia, del pubblico ministero che si tira i baffi; si scrivono sonetti di corteggiamento, si occhieggia, si sorride o si risponde ai sorrisi, ma non c'è più né tensione né interesse<sup>7</sup>.

Molti sono non solo i testi storici, ma anche i romanzi che vengono scritti su questa vicenda, oltre al bellissimo *Il cigno* di Sebastiano Vassalli<sup>8</sup>. Forse l'aspetto più tenebroso e sinistro di un assassinio di mafia è descritto dallo scapigliato Paolo Valera, subito dopo il processo milanese che vedrà condannato il Palizzolo come mandante e Giuseppe Fontana come esecutore. L'atmosfera è da *noir*, e la galleria ferroviaria dove avviene l'uccisione è un lungo budello nero senza scampo:

Da Termini a Trabia i treni passano lungo una galleria che fa fremere, che non lascia neppure germinare l'idea di una fuga. È una galleria umida, appestata dalla nuvolaglia che perde la locomotiva, rintronata come un terremoto che fa tremare le muraglie. L'inferno è confortato dal braciere della macchina che incendia l'aria, che attraversa le faville che si disperdono a nuvole. Signori, chi sarebbe capace di metter fuori la testa dallo sportello? Non certo i due ferrovieri di turno, Garufi e Carollo, delegati al controllo delle carrozze e dei biglietti, silenziosi in quello sferragliare che attutisce le urla della vittima designata, uccisa nello scompartimento e poi gettata via velocemente dal treno in corsa<sup>9</sup>.

Dunque il cadavere ingombrante, dopo le numerose coltellate, viene 'scaricato' in attesa di un altro treno che, passandoci sopra, lo renda irriconoscibile; ma non cade sulle rotaie, fermandosi fuori dai binari, nella adiacente scarpata, e questo è un vero contrattempo per gli assassini. Si accorgerà del morto una contadina di passaggio, Santa Sorge; quello in cui inciampa lungo la ferrovia non è un fagotto ma un cadavere: unico indizio un fazzoletto raffinatissimo ma insanguinato, con una cifra ricamata: N.

<sup>7</sup> «La Giornata», 12 gennaio 1904.

<sup>8</sup> Sebastiano Vassalli, *Il cigno*, Einaudi, Torino 1993.

<sup>9</sup> Paolo Valera, *L'assassinio Notarbartolo, o le gesta della mafia*, Nerbini, Firenze 1899, p. 125. Il romanzo ebbe una ristampa l'anno successivo, e poi più nulla, fino ad una anastatica del 1977 (Nerbini, Firenze). Ora è edito da Manni (San Cesario di Lecce 2003, a cura di Michela Sacco Messineo).

Nel momento in cui Anna Franchi scrive, ma fin dalla metà del secolo precedente, si diffonde una presa di distanza dalla parola impronunciabile, *mafia*, considerata da molti non un aspetto, seppur deplorabile, della realtà sociale dell'isola, ma un falso, una voce che non ha riscontro nella realtà delle cose, oppure un vanto di identità regionale, frainteso da chi non conosce la storia della Sicilia.

Scrivono Giovanni Pitré: «La mafia non è setta né associazione, non ha regolamenti né statuti. Il mafioso non è un ladro, non è un malandrino [...] La mafia è la coscienza del proprio essere, l'esagerato concetto della forza individuale [...] donde la insofferenza della superiorità e, peggio ancora, della prepotenza altrui»<sup>10</sup>; una dimensione etica e antropologica, secondo Pitré. Anzi, la vera radice dell'identità mafiosa si allontana dal concetto volgare di spietata delinquenza. Quell'antico vocabolo nasce in un quartiere di Palermo, Borgo, e addirittura nell'accezione di 'gradevole'. Una ragazza bellina è una «mafiusa» o «mafusedda». Un oggetto bello è «mafiusu» e tutto può essere «mafiusu», dalle scope alla frutta; «Haju scupi d'a mafia!», grida il venditore ambulante mostrando la mercanzia. Questa interpretazione che da cauta finisce per essere positiva, più legata al riscatto individuale, al coraggio ed alla volontà di affermazione che ad una spietata prassi delinquenziale, convince anche molti intellettuali e scrittori siciliani.

Luigi Capuana interviene nel dibattito quasi stizzosamente, e con evidenti insofferenza nel tentativo di proteggere l'onore e l'identità della sua isola: «Ma da quale *Colonia Felice*, da quale *Città del Sole* provengono costoro, se si scandalizzano a questo modo di cose e di fatti che avvengono dovunque, ogni giorno, forse per accresciuto perversimento della società contemporanea, o, senza forse, per intima costituzione naturale della razza umana?»<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> Giovanni Pitré, *Usi, costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Barbèra, Firenze 1899, IV, p. 27. Leggo in uno scritto di Leonardo Sciascia (*La storia della mafia*, «Storia illustrata», XVI [173], aprile 1972, p. 27) che, secondo Antonino Traina, 'mafia' è una voce portata in Sicilia dai piemontesi, venuti come funzionari e soldati nell'isola dopo Garibaldi, ma provenienti forse dalla Toscana, dove «maffia» (toscanismo) vuol dire miseria, e «smàferi» ha il significato di «sgherri». Il Traina trova che queste due parole convergono nel tipo del mafioso che è prepotente come uno sgherri, ma che è anche un miserabile (cfr. Antonio Traina, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano*, Giuseppe Pedone Lauriel, Palermo 1868).

<sup>11</sup> Luigi Capuana, *L'Isola del Sole*, Giannotta, Catania 1898. Questo testo, unitamente alla *Sicilia e il brigantaggio* è il testo di una conferenza da lui tenuta a Bologna nel 1894 dal titolo *La Sicilia nei canti popolari e nella novellistica contemporanea*; è ora ripubblicato, con introduzione di Nicolò Mineo, Lussografica, Caltanissetta 1994, pp. 79-81.

La mafia non è, secondo Capuana, una realtà siciliana, ma italiana, anzi universale, perché il modificarsi della società non è legato al luogo ma alla storia, al tempo che muta, ad una crescente diffidenza nei confronti dello Stato e delle istituzioni: è nella natura delle cose che gli uomini, tutti gli uomini, finiscano per avere un deviato senso dell'Io e l'abitudine a farsi giustizia da soli. La colpa di quella sventura storica di degrado e di violenza che si è abbattuta con particolare vigore su quell'«isola di Paradiso abitata da diavoli» è da individuare in una condizione dell'anima, quella dell'odio reciproco proprio del genere umano, al di là delle latitudini e della situazione politica.

Capuana inoltre è il primo a parlare di «mafia-piovra», leggenda che mina l'onore e l'orgoglio della Sicilia, e scrive ironicamente: «Dov'è quella piovra sociale [...] mostro dai mille tentacoli avvolgenti e stringenti l'isola da un capo all'altro; [...] mafia leggendaria dagli statuti solenni, dall'organizzazione formidabile, dalle cerimonie di massoneria deturpata, Briareo dalle cento braccia, Argo dai cento occhi insinuatosi dappertutto, dappertutto spadroneggiante e tiranneggiante?»<sup>12</sup>.

Riflessione del 1898, a cinque anni dal delitto ma a ridosso degli scandali bancari del Mezzogiorno, e a pochi anni dalla repressione dei *Fasci*, con i duemila arresti che ne seguirono e lo stato d'assedio voluto da Crispi, mentre i più rappresentativi garanti dello Stato erano implicati in una serie di malversazioni.

Capuana, in uno scatto di orgoglio cieco, non incolpa la «piovra» e nell'intero saggio, molto critico verso l'inchiesta Franchetti-Sonnino del 1876, soverte questa diceria che viene dal Nord e che inchioda la Sicilia ad una immagine di violenza cupa e irresponsabile. La mafia è un cliché letterario alimentato da giornalisti di pochi scrupoli; «una stampa a colori tirata a migliaia di copie» per cui gli strilloni «tornano a spacciarla a ogni propria occasione per tentar di esaurire la mercanzia accatastata in fondi di magazzino»<sup>13</sup>.

E nuovamente, anche in questo caso, s'incolpa la stampa di false notizie, di propaganda, di necessità di creare scandalo per vendere, per risolvere il debito endemico dei giornali. Ma l'altra parola chiave che si unisce

<sup>12</sup> L. Capuana, *L'Isola del Sole*, cit., p. 81. Per questo aspetto politico di Capuana, da consultare la tesi di dottorato in Storia di Salvina Rosaria Agrippina Monaco, «*È dunque vano il tuo nome, patria?*». Luigi Capuana, uno scrittore politico, Università degli Studi di Catania, Facoltà di Lettere e Filosofia, triennio accademico 2008-2011.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

a «piovra» è senz'altro «omertà» ed è ancora Pitрэ che ne ammantava il significato di un decoro inaspettato; «omertà» deriva dalla radice «uomo»; essere omertoso significa essere uomo per eccellenza, colui che virilmente risponde in prima persona senza ricorrere alla giustizia di Stato; «schifuso o n'fame» è colui che vi ricorre<sup>14</sup>. «Omertà è una parola chiave del codice mafioso, forse la più importante perché legata al silenzio della giustizia e della rivendicazione dell'offeso»; così scrive Gaetano Mosca nel 1901<sup>15</sup>. E continua scrivendo:

È doveroso ingannare l'autorità con il suo codice penale; lo spirito di mafia è l'omertà perché è disonorevole dare informazioni alla giustizia. Nel siciliano [...] la vera bugia è rara, ed egli difficilmente racconterà il falso, ma assai di frequente mostrerà di non conoscere o di non ricordare il vero, che invece conosce e ricorda benissimo.

La strategia di una memoria falsamente labile, lacunosa, intermittente o inesistente diventa fondamentale nei processi di mafia e soprattutto nel processo Palizzolo: Milano, Bologna, Firenze; il lavoro dei giudici invece di incalzare verso la verità si isterilisce al ritmo di quei «non ricordo» che finiscono per minare l'evolversi dell'equo processo. Anna Franchi ha letto molti dei teorici dell'ideologia mafiosa e soprattutto l'Alongi, il Cutrera, il Colajanni del quale nel libro riporta alcuni passi; addita, ad esempio di omertà perfetta i *campieri*, gli «uomini di stomaco» che controllano le campagne per conto dei galantuomini. Loro sono i veri gregari della mafia, loro, come lei stessa dice: «Sono una edizione riveduta e peggiorata degli antichi bravi [...] la giustizia è una violenza [...] denunciare il reo è colpa degna di morte, e ogni uomo che rivela il nome di un colpevole è invariabilmente punito, ucciso, e sfregiato della lingua, e se perseguitato soltanto, può dirsi fortunato [...] un offeso si vendica, non denuncia»<sup>16</sup>. L'obbedienza perfetta e il silenzio assoluto sono dunque incarnati in questi uomini brutali e senza scrupoli, schiacciati da una falsa idea di obbedienza e di onore. La Franchi aggiunge che l'omertà diventa ancora più spietata ed ingiusta quando si stende fino a sopportare, da parte di taluni, anche il carcere, anzi lunghi anni di carcere, senza che venga rivelato il nome del vero assassino.

<sup>14</sup> G. Pitрэ, *Usi, costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, cit., p. 292.

<sup>15</sup> Gaetano Mosca, «Giornale degli economisti», luglio 1901, p. 37.

<sup>16</sup> A. Franchi, *Mafia e giustizia*, cit., p. 65. La numerazione delle pagine segue il testo riproposto nel volume.

Prima di addentrarsi nel racconto di questo delitto e nel percorso giudiziario che ne derivò, Anna Franchi come Pitрэ, Capuana, Napoleone Colajanni, Gaetano Mosca ed altri, cerca di definire la mafia. Lei, come abbiamo detto, non è siciliana, ma toscana, e più precisamente livornese ed è lontana quindi da quello che Vassalli definisce «sicilianismo», materia invisibile ma tenacissima, fatta di senso di appartenenza e di orgoglio isolano. Per la scrittrice, «mafia è una forza che vuole ritardare l'opera degli onesti; è quella parte di popolazione che racchiude nel sangue l'odio atroce per le istituzioni: non ha leggi, non ha statuti, non ha regole; è una muta e tacita assistenza che va dall'omertà alla compartecipazione, al delitto»<sup>17</sup>. Credo che Anna Franchi della mafia capisca soprattutto il silenzio, l'agire nell'ombra, la tattica subdola e insidiosa: ma sbaglia, quando afferma che non ha regole. Tutto è rigorosamente sottoposto ad una durissima disciplina di leggi non scritte, ma chiarissime e dettagliate, nella visione di chi le impone, e l'applicazione deve essere immediata e assoluta. Perché, e qui è Augusto Schneegans (che fa parte delle letture della Franchi) a pronunciare quella definizione così comune oggi: «La mafia, qualunque sia la sua importanza, è ad ogni modo uno Stato nello Stato, rappresentando una forza illegale e arbitraria, la quale invade l'ordine e la legalità»<sup>18</sup>; ha dunque le sue leggi *ex lege*, autonome da una logica che non sia rigorosamente mafiosa. L'arma segreta e potentissima è la paura, perché denunciare il reo, come dice la Franchi, è sempre «colpa degna di morte» e inserisce in questo *pamphlet* politico un dialogo in vernacolo catanese di Nino Martoglio, un colloquio tra due mafiosi che temono le rivelazioni di un giovane da loro mortalmente ferito. Intanto discutono sulle qualità delle armi da taglio, sulla profondità delle ferite inferte, e sullo strazio della vittima: la tragedia è immersa nel silenzio, in un'omertà richiesta e concessa sempre, anche di fronte alla morte:

- Minicu, quantu?
- Un parmu e tanticchiedda;
- Cantau  
un ha cantatu.  
Menumali!... Chi fannu ora?
- Ci trasinu i vureda...
- Bona allippau!... Chi fu, stili o pugnali?

<sup>17</sup> Ivi, p. 63.

<sup>18</sup> Augusto Schneegans, *La Sicilia nella natura, nella storia e nella vita*, Barbèra, Firenze 1890, p. 291.

- Chi pugnali, u' schifiu di li cutedda!
- Menzu filu!
- No
- triangulu?
- la quali!...
- E allura?
- 'U cincu sordi
- A lapparedda?
- Sì... ma... Trasiù c' u manicu?! Funnali.
- [...] Mutu, ca sta parrannu!... Eh, vilunazzo!
- Cu' è chissu ca' un' n terrumpe?
- U' dutturi...
- Chi rispusi? ... Cuteddu cu cuteddu à giustizia, si campu, ju stessu, a fazzu nun parru
- Bravu! È giuveni d'onuri!<sup>19</sup>

In questo scambio di battute le modalità dell'aggressione sono agghiaccianti: la vittima è mortalmente ferita, sventrata come un animale già morto, ma non parla, mentre il mandante e l'esecutore discutono sull'aspetto tecnico dell'uccisione e commentano le ultime parole del moribondo che rifiuta la giustizia di Stato: «è un giovane d'onore!». Non sappiamo se Notarbartolo fu ucciso dal nobile pugnale o dalla volgare «lapparella»; certo è che le coltellate furono molte e di più mani; certo è che lo sventurato cercò di difendersi, forse riconoscendo i suoi aggressori, prima di essere scaraventato dal treno in corsa. Ma è ancora più certo che in quel delitto erano venuti a saldarsi tutti gli elementi vecchi e nuovi del sistema di potere dell'isola, insofferente alla prassi moralizzatrice che Notarbartolo voleva imporre non solo alla gestione del Banco di Sicilia, ma anche agli appalti delle opere pubbliche<sup>20</sup>.

<sup>19</sup> Traduzione di Anna Franchi: «Domenico, quanto? – Un palmo e un poco più – Cantò – non ha cantato. – Menomale! Che fanno ora? – Gli rientrano le budella... – Buona presa! Che fu, stile o pugnale? – Lo schifo dei coltelli. – Mezzo filo? (Lama stretta) – No – Triangolo? – Ma no – E allora? – Un cinque soldi (coltello da cinque soldi) – La lapparella? (lama abbastanza larga) – Sì, ma entrò col manico... sino in fondo. [...] – Zitto che parla... – Vile... Chi è questo che lo interroga? – Il dottore... – Che rispose? “Coltello con coltello – la giustizia se campo – io stesso me la faccio – non parlo” – Bravo! È giovane d'onore», p. 66. Si può leggere questo dialogo dal titolo *Omertà* in *Centone, Mafiusi di città. Raccolta completa di poesie siciliane con l'aggiunta di alcuni componimenti inediti*, prefazione di Luigi Pirandello, Giannotta, Catania 1948, pp. 30-31. I mandriani delle cosche delle montagne del mistrettese chiamavano «lu lecca sapuni» il coltellaccio e lo «scusaturi» il coltello atto a scucire la pelle della vittima.

<sup>20</sup> Notarbartolo aveva denunciato gli ammanchi di cassa nelle entrate daziarie causato dal contrabbando della farina e avvallato proprio da Raffaele Palizzolo in qualità di assessore all'Annona.

Anna Franchi assiste al processo fiorentino del 1903 contro Palizzolo che in questa sede verrà prosciolto per mancanza di prove, ma prende accuratamente in esame anche gli atti dei precedenti processi; prima quello milanese e poi quello di Bologna, in cui Palizzolo viene condannato a trent'anni. Per un vizio di forma vi sarà il trasferimento a Firenze dove sarà assolto.

Palizzolo ha una veloce e vorticosa carriera politica; nato a Termini Imerese nel 1845, nel 1861 indossa la camicia rossa dei garibaldini, ma senza che nessun fatto speciale lo metta in evidenza. Dieci anni dopo, è consigliere comunale a Palermo e nel 1876 cerca un seggio nel collegio di Caccamo, dove lo sostiene come capo elettore un brigante, Di Pasquale, ma viene depennato dal prefetto perché ritenuto indegno. Riesce finalmente a conquistare un seggio al Parlamento nel Gruppo regionista palermitano, nel 1882, attraverso la protezione di Crispi<sup>21</sup>. Afferma la Franchi che in quel tempo, da deputato, adoperava la sua influenza per ottenere scandalose assoluzioni e realizzare così una vasta clientela proteggendo popolani, piccoli commercianti e banditi: ha finalmente conquistato quell'avallo politico che gli permetterà di agire attraverso un vero e proprio commercio di preferenze con l'aiuto della mafia. Afferma Francesco Renda, soprattutto in riferimento a Palizzolo: «Il rapporto mafia-deputato tendeva a non esser più voto di scambio, ossia protezione in cambio di protezione, ma anche scambio di ruoli, di servizi, di favori»<sup>22</sup>; ma se questo atteggiamento era da addebitarsi soprattutto agli elettori, quella «folle acquiescenza al suo dogma di non rivelare [...] nei funzionari produceva un altro terrore ugualmente abietto, uno scrupolo non meno pazzo: il terrore di affondare l'uomo politico potente, lo scrupolo di allargare lo scandalo», come dice Leopoldo Notarbartolo nel suo libro sul padre<sup>23</sup>.

Se Emanuele Notarbartolo cercava nel Banco di Sicilia una *élite* di collaboratori moralmente motivata, certo non fu d'accordo quando Palizzolo nel 1888 riuscì a entrare nel Consiglio di Amministrazione del Banco, soprattutto con lo scopo di proteggere amici potentissimi come gli armatori Florio e Rubattino<sup>24</sup> e arricchendosi, giocando in borsa con i soldi dei ri-

<sup>21</sup> All'inizio degli anni Ottanta presiedeva più di cinquanta associazioni economiche. Ma sulle sue numerose cariche vedi di Raffaele Palizzolo, *Dai ricordi del carcere del comm. R.P. Rilievi ed impressioni di Calpurnio*, Palermo 1908, pp. 19-23.

<sup>22</sup> Francesco Renda, *Storia della mafia*, Sigma, Palermo 1997, pp. 131-32.

<sup>23</sup> Leopoldo Notarbartolo, *Il caso Notarbartolo*, s. l., Il Vespro, 1977, p. 48 [Questa edizione precede l'ultima di Sellerio].

<sup>24</sup> L'attività armatoriale era stata fondata da Raffaele Rubattino di Genova fin dal 1838.

sparmiatori<sup>25</sup>. Ma nell'allegria conduzione della Banca che prestava agli amici senza adeguata copertura e che stampava clandestinamente carta monetata (di cui approfittarono anche Crispi, Giolitti e la Casa Reale) certo la moralità intransigente di Notarbartolo era fuori luogo. Dunque la presenza di Notarbartolo al Banco di Sicilia mette in crisi un sistema ormai collaudato che favoriva molti e che avrebbe rivelato una gestione illegale e da bloccare nell'immediatezza. Leggo nella bella ricostruzione di Cristiano La Lumia:

In particolare, nel 1891-92, durante il dibattito parlamentare sul rinnovo delle concessioni marittime, il Banco aveva sostenuto il corso dei titoli azionari della Navigazione Generale Italiana (NGI) dei Florio attraverso una serie di prestanome mafiosi, alcuni dei quali legati proprio a Palizzolo, che operavano sui mercati di Milano, Genova e Londra; la speculazione si era risolta con la perdita di somme considerevoli a carico del Banco, mentre Benso [duca di Verdura], Palizzolo e anche Ignazio Florio in persona ne avevano tratto guadagni notevoli. Con tutta probabilità Notarbartolo era venuto a conoscenza anche dell'uso dei fondi fattone da Palizzolo, che se ne era servito per finanziare la sua campagna elettorale alle elezioni del 1892<sup>26</sup>.

A Palizzolo nel frattempo era stato sequestrato un mandato in suo favore di 8700 lire, dove il suo nome era stato cambiato con quello di un agente di cambio, Salvatore Anfossi. Riporto il verbale dell'interrogatorio di Nicola Ramacca, cassiere del Banco di Sicilia (verbale del 19 novembre 1903, carte 378-379):

Quando vidi il mandato delle 8753 lire e 67 centesimi intestato al Palizzolo ne provai una cattiva impressione, perché non lo credevo disonesto. [...] Quel mandato fu una palla che tirò al Duca della Verdura [Giulio Benso duca di Verdura, Direttore generale del Banco] alla vigilia delle elezioni. Secondo me esso Palizzolo, consigliere e deputato, andò dal duca e gli deve aver detto 'Lei ci ha quelle 1650 azioni della Navigazione Generale, me ne dia 200'. Se il Palizzolo non avesse avuto quei denari, sarebbe rimasto a terra, perché il suo competitore, avvocato Marinuzzi, appoggiato dal Governo, gli faceva una guerra accanita. Dopo la sottrazione dei rapporti, il Notar-

<sup>25</sup> Leggo in Salvatore Lupo che Palizzolo nel 1885 riconosce nei Florio e nell'azienda navale Rubattino degli individui benemeriti dell'Italia tutta, avendo reso alla Patria immensi servizi, e ne loda il «disinteresse», il ruolo nella difesa della Nazione, sostenendone il diritto delle sovvenzioni pubbliche. *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 1993, p. 93. Fondamentali *Storia del Banco di Sicilia*, a cura di Paolo Asso, Donzelli, Roma 2017, e di Raffaele Giuffrida, *Il Banco di Sicilia*, vol. II, Banco di Sicilia, Palermo 1973.

<sup>26</sup> C. La Lumia, *Leopoldo Notarbartolo*, cit, p. 22.

bartolo non volle più ricevere il Palizzolo perché credeva fossero stati da lui sottratti [...] Palizzolo non ebbe altro che la somma indicata nel mandato, ed il resto degli utili ebbe il Direttore Generale Duca della Verdura.

Il Duca e Palizzolo si nascondono però dietro due prestanomi, quello di Salvatore Anfossi e di Luigi Di Bartolo, due agenti di cambio<sup>27</sup>. Dall'interrogatorio di Gualtiero Petrucci, impiegato al Banco di Sicilia, in riferimento alle truffe dei dirigenti del Banco, si evince che:

L'operazione veniva fatta dal Duca della Verdura per rialzare il prezzo delle azioni con i denari del Banco, ed i nomi si sapevano solo quando venivano i mandati. Per l'acquisto delle azioni era la Direzione Generale che lo ordinava, ed i nomi venivano dati all'ultima ora, al momento cioè del pagamento degli utili [...] L'Anfossi e il Di Bartolo non avevano dato incarico di comprare le azioni, né avevano messo fuori denari, erano operazioni che si facevano dal Duca della Verdura nell'interesse di coloro che poi percepivano gli utili. Il Banco in proprio non avrebbe potuto fare tale operazione, ed i Terzi non avrebbero potuto servirsi del Banco senza sborsare anticipatamente i denari (Testimonianza del 18 novembre 1903, cc. 376-377).

Come dice Mosca: «Quando si capì che il Carnevale dei furfanti accennava a finire e si parlò dei conti da rendere [...] i concessionari annidati nel Banco di Sicilia si videro in pericolo e pensarono al modo di scongiurarlo»<sup>28</sup>. Dopo l'assassinio, l'ispezione al Banco è condotta a tempo di record: la relazione è presentata a Giolitti il 16 marzo 1893, ma tutto è trovato in ordine. Palizzolo fu protetto da polizia e magistratura in una vera e propria confusione politica tra mafia vera, quella che aveva condotto al delitto, e quella presunta, che si sarebbe annidata nei Fasci, definiti «un covo di facinorosi e violenti associati alla mafia». Il punto di coagulo dello schieramento favorevole al deputato era rappresentato da «L'Ora» di Palermo, un quotidiano di proprietà dei Florio e, secondo Edoardo Scarfoglio, il complotto contro il moderato Palizzolo non era nato in Sicilia, ma era stato organizzato dai «Nordici», da quella accozzaglia di «spioni di polizia, ricattatori di strada maestra, libellisti di taverna e di lupanare, che usurpano in Italia il nome di Partito Socialista» («L'Ora», 24-26 luglio 1904). Il nemico dunque era già

<sup>27</sup> Vedi anche, di Giuseppe Marchesano, *Processo contro Raffaele Palizzolo*, Tipografia Sciarrino, Palermo 1902, pp. 456-461.

<sup>28</sup> Gaetano Mosca, *Partiti e sindacalisti nella crisi del regime parlamentare*, Laterza, Bari 1949, p. 44.

stato trovato, soprattutto dopo le interpellanze parlamentari del socialista Napoleone Colajanni che aveva portato allo scandalo della Banca Romana.

I procedimenti penali contro Palizzolo si risolvono in un unico lunghissimo processo a tappe, pieno di colpi di scena. Ma prima bisogna capire, e per la Franchi è prezioso il lavoro di Antonino Cutrera, un oscuro funzionario di polizia che potremmo definire il primo «professionista» dell'antimafia; naturalmente non fece carriera, soprattutto dopo aver pubblicato nel 1900 un libro estremamente documentato: *La mafia e i mafiosi*<sup>29</sup>. Il solerte funzionario sottolinea come i mafiosi di Palermo costituiscono il settore più determinante del «galoppinismo elettorale». Nessuno meglio dell'abilissimo Raffaele Palizzolo poteva interpretare questa ambiguità, questa capacità di slittare da un atteggiamento all'altro, attraverso un modo conciliante, quasi affettuoso: è la raffinata tattica del perfetto cacciatore di voti. Dice di lui Gaetano Mosca: «Era popolarissimo, se la popolarità consiste nell'essere facilmente accessibile a persone di ogni classe, di ogni cetto, di ogni moralità: la sua casa era indistintamente aperta ai galantuomini e ai bricconi. Egli accoglieva tutti, prometteva a tutti, stringeva a tutti la mano, chiacchierava infaticabilmente con tutti»<sup>30</sup>.

Palizzolo non è dunque un volgare mafioso, ma è al contrario un giocatore dell'assenso, con saluti e sorrisi, dolcezza e fiducia, amabilità e ascolto, un uomo dunque che della politica fa un'attività professionale (è indubbiamente un precursore!), abilissimo nella ricerca del consenso attraverso grandi favori (vedi Florio) ma anche modeste facilitazioni, come trasferimenti, posti di lavoro, concessioni edilizie: è diventato un forte elemento di connessione tra gli apparati di potere su scala provinciale e nazionale. Dirà ancora una volta Gaetano Mosca: «Poiché i candidati badano più generalmente alla forza elettorale anziché alla moralità dei loro aderenti, gli aspiranti alle cariche amministrative locali e alla deputazione politica [...] si sono resi intermediari tra la polizia e i malfattori: concessione di porto d'armi, proscioglimento di ammonizioni, ritorno da domicilio coatto, perché è disonorevole dare informazioni alla giustizia»<sup>31</sup>. La protezione, precisa la Franchi, ha però cambiato volto: «Oggi la protezione per ricoprire operazioni losche e

<sup>29</sup> Antonino Cutrera, *La mafia e i mafiosi. Origini e storia della mafia e delle sue manifestazioni*, Palermo 1900. Ho consultato la ristampa del 1994 (Poligrafica Marotta, Palermo).

<sup>30</sup> Gaetano Mosca, *Uomini e cose di Sicilia*, a cura di Vittorio Frosini, Sellerio, Palermo 1980, p. 52.

<sup>31</sup> Ivi, p. 27.

per sfuggire alle leggi si paga col voto, questo voto era una grande ambizione per l'uomo che sognava il potere» (p. 78). Nella nuova Italia, come nella nuova Sicilia, al vecchio paternalismo protezionistico si è sostituito una differenziata merce di scambio: il bacino dei voti, la garanzia elettorale, la sicurezza che quelle schede verranno barrate sul nome giusto. Al brigantaggio primitivo si è sostituito quel «brigantaggio in coda di rondine», come dice la Franchi, che manda i suoi rappresentanti in Parlamento.

Lo snello libro della Franchi, dopo una riflessione sulla mafia e sulla storia della Sicilia, passa direttamente ai fatti e diventa cronaca giudiziaria nel ripercorrere quel delitto: le testimonianze di coloro che a Trabia trovarono vicino alle rotaie quel corpo, le parole del ferroviere in servizio quella notte, la reticenza delle guardie campestri. Già nell'aprile del 1882, Notarbartolo era stato vittima di un sequestro nella sua tenuta di Mendolilla, e poi rilasciato dietro un riscatto di 77000 lire. Scoperti dalla polizia in un fondo contiguo alle proprietà di Palizzolo, gli autori del crimine si rivelarono mafiosi di Caccamo e Villabate. Le deposizioni si frantumano, si contraddicono, si inceppano, o, se sono vere, rimangono inascoltate, oppure si intraprende l'abilissimo gioco della falsa denuncia: «Sappiamo già che una delle forze maggiori della mafia si basa appunto sulle false denunce, le quali servono perfettamente a fuorviare le buone indagini ed a stancare le ricerche» (p. 77) afferma la Franchi, e riporta un caso, quello di un imputato, Paolo Costanzo che, imprigionato per reticenza, finisce poi per parlare e in seguito per ritrattare. Ricondotto nuovamente all'udienza, dichiara e riconferma di aver ritrattato la sua primitiva deposizione per uscire dal carcere e per proteggere da eventuali vendette la sua famiglia. Ripercorro il verbale del 27 novembre 1903 (cc. 438-441) riguardante Paolo Costanzo e la sua testimonianza. Paolo Costanzo ha trentatré anni ed è un frenatore delle ferrovie. Dice di essersi avvicinato ad una porta all'interno di casa Palizzolo, a Palermo, dove erano il deputato ed altri a parlare; «Se ciò non dissi prima fu per non aggravare la posizione di Palizzolo e per un sentimento d'amor proprio, perché non si dicesse che ero andato là per fare la spia. Non mi curai di vedere se la porta era chiusa o socchiusa, ma a terra si vedeva un fascio di luce». Il giudice domanda perché a Bologna aveva ritrattato la confessione, e il Costanzo così risponde:

Fui incriminato ingiustamente. E si giunse persino a dire che io avevo avuto 10000 lire dal Notarbartolo [Leopoldo Notarbartolo] che ho conosciuto solo a Bologna. Mi ritrattai perché ero ammalato, e fortemente nevrastenico, e per tema delle sofferenze e persecuzioni che potevano avere mia moglie e le mie bambine dalla mafia [...] la ritrattazione è la vera bugia; la verità

è la deposizione che feci nell'istruttoria a Bologna e che ho ripetuto oggi. [A Bologna quindi, in Corte d'Assise, smentisce quello che aveva detto in Istruttoria sempre a Bologna]. Se avessi saputo che dovevo comparire di nuovo alla Corte di Assise di Bologna, non avrei fatto la ritrattazione, per non fare quella magra figura, tant'è vero che appena uscito dal carcere, ebbi un'intervista con Alonge, redattore del «Giornale di Sicilia», il quale mi disse: «Lei oramai è contento?!» Risposi: «Macché contento!» – e mi volevo poi far saltare le cervella, per quella ritrattazione ingiusta che avevo fatta. Quanto alla ritrattazione, non mi rendevo responsabile di ciò che dicevo in pubblica udienza, perché ero ammalato e temevo dalla padella cadere nella brace, perché gli avvocati mi tempestavano di domande (c. 439).

Anche la Franchi nel suo testo si sofferma su Paolo Costanzo, e su quel suo balletto disperato di affermazioni, ritrattazioni, paura di sbagliare, timore di rivalse; la giornalista afferma: «[...] tutta questa gente che viene ad accusare e a smentire Costanzo ha per scopo, non potendo demolire il fatto, di demolire la figura morale di colui che lo narra. Bisogna ricordare che molti processi in Sicilia svaniscono per mancanza di prove certe, e per questa mancanza di fede nei testimoni»<sup>32</sup>.

Ma possiamo aggiungere che a Firenze abbiamo una deposizione doppia, perché insieme a Paolo Costanzo depone anche la moglie, Marietta Costanzo, credendo così di poter evitare quel baratro della ritorsione da cui la giustizia non ti può salvare. La deposizione è del 28 novembre 1903 (c. 446). La donna dichiara che il marito ha ritrattato per avere la libertà, ed è lei che integra l'interrogazione di Paolo stesso che all'epoca era garzone di farmacia e voleva dal deputato Palizzolo informazioni sull'Associazione degli Assistenti Farmacisti. Paolo Costanzo riconosce la voce di Carollo perché aveva lavorato per anni in una farmacia di via San'Antonino a Palermo, e Carollo era stato uno dei suoi clienti più assidui. Ipocondriaco, era o credeva di essere pieno di malattie. Ma quella farmacia comunque era un ritrovo abituale per molte persone. Il marito le riferisce la battuta di Palizzolo: «Eccovi duemila lire». Chi prende questi soldi? Ed ancora un'altra voce: «Temo che mi arrestino». Riconosce la voce di Carollo, impiegato alle ferrovie e che aveva favorito con il suo silenzio gli assassini, facendosi comunque cinque anni di carcere preventivo. Ma c'è ancora una terza voce: «Non temete, tutto quello che arriverà a noi sarà cestinato».

<sup>32</sup> A. Franchi, *Mafia e giustizia*, cit., p. 89.

Si ricostruisce in questa doppia voce quel clima di anticamera, di attesa impaurita, di deferenza verso colui che può aiutare; se si ascolta, si ascolta per sbaglio. Per fortuna Costanzo non ha visto chi parlava, e l'impossibilità di risalire all'identità certa dei presenti, al di là del fascio di luce, forse gli salva la vita. Infatti, dopo esser uscito dalla casa, uno sconosciuto gli intima di non dire a nessuno quello che ha visto: ma Paolo non ha visto e dalle voci non si può risalire all'identità. Il teste aggiunge anche un importante tariffario relativo a chi si offre come testimone, perché i livelli della giustizia sono diversi, e più o meno pesanti le responsabilità e i rischi. La compravendita delle verità non è solo in Sicilia. A Gissi, paese di provenienza di Costanzo in provincia di Chieti, la testimonianza per la Conciliazione costa lire 305; lire 25 per la Pretura; lire 50 per il Tribunale, e lire 100 per la Corte di Assise. Il prezzo del mercato delle testimonianze è questo, e non si può mercanteggiare, perché anch'esso è affidato al rigore della mafia nei suoi rapporti con la giustizia (Verbale del 27 novembre 1903, c. 443).

Ma il disprezzo per i testimoni e l'accusa di falsità tattiche era già argomento di prima pagina (*Le voci della fogna*) se Alfredo Oriani dalle pagine del «Giorno» (8 gennaio 1900), così commenta:

A Milano sono testimoni poltronieri e principi, povera gente e milionari, che tacciono, si contraddicono, mentono e si smentiscono [...] la mafia non è più che uno strumento elettorale nei municipi e per deputati [...] si tratta di predoni politici che assoldano predoni di strada e di campi; il Comune è considerato come un castello da saccheggiare, la deputazione al Parlamento come una salvaguardia a una miniera di salvacondotti.

La mafia dei campieri e dei gabellotti (gli affittuari dei terreni) ha dunque fatto un salto di qualità: non ruba più arance o pecore, ma si mimetizza per approdare ad un saccheggio più articolato, in più settori, come quello navale o immobiliare, di ben più ricchi proventi.

I rapporti con le bande, le amicizie celate, le cene misteriose in case di campagna occultate, testimoni terrorizzati: molto o forse tutto ci dice Anna Franchi in queste pagine di colui che era chiamato «u' cigno», il cigno, per la sua voce dolce, compassata, accomodante, per quel ricevere tutti quando è ancora a letto ed elegantemente si alza come un sovrano, si mette le calze, si fa *toilette*, e sorride come una consumata *cocotte* attraverso atteggiamenti confidenziali che diventano un attestato di amicizia. La corrotta «Nanà» della politica paesana, in quel suo sprimacciarsi nel caldo dell'alcova come un elegante uccello palustre, così indifeso da offrirsi in camicia nell'ele-

gante quotidianità del risveglio, come può essere tanto spietato da comandare un omicidio? Lo difenderanno gli amici a Milano, lo difenderanno a Bologna, dove, secondo la Franchi, comincia ad esplicitarsi tutta la forza della mafia alta e bassa. Ma il 31 luglio 1902 la Corte d'Assise di Bologna condanna a trent'anni di reclusione Palizzolo, e l'esecutore materiale del delitto, Giuseppe Fontana, «facci de lignu», mafioso di lungo corso<sup>33</sup>. I difensori intanto continuano su quest'aspetto gentile e quasi mollemente aristocratico del loro assistito: «Palizzolo era d'animo mite, buono, affettuoso [...] un po' vanesio, molto ciarliero, incapace di mantenere un segreto e quindi incapace di affidare altrui un mandato per un'opera di sangue»<sup>34</sup>. E l'avvocato Marinuzzi, che poi diventò suo avversario politico, quasi rispondendo al sottosegretario Rosano che lo definiva una canaglia da punire, dice che, in effetti, essendo «leggero e vanitoso» [...] «non aveva la serietà da solo di eseguire un reato così grave, salvo che non l'avesse fatto in unione di altri di lui più furbi» (come da Verbale del 22 ottobre 1903; cc. 168-170). È questa la faccia mite del mandante, il suo aspetto innocuo: è ciarliero dunque, lontanissimo da quell'«uomo di panza» che tutto tiene dentro nel più assoluto silenzio, nel più perfetto stile mafioso. Lui parla appoggiandosi ad una sedia con molti gesti e modulando la voce: è questo l'aspetto che incuriosisce gli smaliziati giornalisti milanesi che scrivono su questi tentativi goffi e maldestri di fascinazione. Ma non tutti sono di questo parere, ed argutamente nell'interrogatorio fiorentino del 27 novembre 1903 (c. 809) l'agente di cambio Francesco Pintacuda addirittura afferma che Palizzolo non è affatto «quell'imbecille che si vuol dipingere», perché, oltre ad essere una «persona di cultura elevata» «è di un'astuzia e scaltrezza straordinaria, tale da superare qualunque uomo politico, non escluso Machiavelli». Se per la cultura si era senz'altro sbagliato, ne aveva però capito la furbizia, l'abilità, il tatticismo, tanto da scomodare perfino il Segretario della Repubblica fiorentina.

Il vero processo si ha dunque a Bologna nell'autunno del 1901 (inizia il 9 settembre del 1901 e termina il 30 luglio 1902), dopo che era stata concessa l'autorizzazione a procedere da parte del Parlamento: Palizzolo è diventato ufficialmente l'Onorevole Padrino.

<sup>33</sup> Giuseppe Fontana, mafioso di Villabate già assolto quattro volte dal Tribunale di Palermo dal 1873 al 1885 per insufficienza di indizi, per i delitti di grassazione e associazione di malfattori. Passa, dopo l'omicidio di Notarbartolo, al servizio del principe di Scalea e quindi del Principe di Mirto.

<sup>34</sup> Rosano Pietro, *Memoria in difesa di Raffaele Palizzolo*, Agostiniana, Roma 1903.

La mafia però fa paura, anche se dietro le sbarre: Anna può giustificare il timore dei più semplici e indifesi che possono essere messi a tacere in ogni occasione con un colpo di fucile; ma in «altri... in coloro che hanno il dovere, non solo della verità, ma della ricerca della verità, è colpevole anche l'attenuazione di questa verità»<sup>35</sup>.

La tattica è quella dell'insabbiamento sempre e comunque: «[...] alle carte sepolte vive, ai rapporti smarriti, alle fiacche ricerche, si uniscono delegati e funzionari che, con troppa evidenza, nascondono ciò che in realtà sanno»<sup>36</sup>. Scelgo tra le possibili e vaghe affermazioni l'inquietante risposta di Eugenio Ballabio, questore di Palermo nel 1893, molto indulgente con Palizzolo, e a riposo al tempo dell'inchiesta fiorentina. Egli sottolinea che non poteva certo nel processo di Milano (11 novembre 1899-11 gennaio 1900) basarsi per l'incriminazione di Palizzolo su voci pubbliche. Quando, a Firenze, gli viene imputato di aver nascosto all'autorità giudiziaria molti appunti, la risposta è: «Se ho preso tutti quegli appunti, ne avrò certo riferito verbalmente». Quando gli viene contestato che quegli scritti riguardano il Fontana e che dovevano trasformarsi in un verbale, la risposta è questa:

Se il Procuratore Generale o il Consigliere Delegato mi avessero espresso questo loro desiderio, sarebbero stati immediatamente soddisfatti, ma io penso aver conferito circa ai fatti accennati in detti appunti, ma non lo ricordo [...] ripeto che non ricordo, se ho o no conferito con i suddetti magistrati, e può darsi che abbia avuto quelle notizie quando ero sulle mosse per partire» (Verbale del 18 novembre 1903, cc. 369-370).

Dunque non sa, non ricorda, finge di confondersi con quella prospettiva di pensionamento così vicina: abbandona Palermo il prima possibile dunque; questo almeno risulta chiaro da questa confusa deposizione.

I testimoni sfilano l'uno dietro l'altro nelle parole della Franchi che ne annota le confessioni, le contraddizioni, le smentite, i «non ricordo», con precisione direi notarile.

Nel verbale del 18 novembre 1903 (carta 359), è Salvatore Diletti a parlare (anni cinquantasette, capostazione a Messina) e dice in un primo momento di riconoscere il Fontana, l'esecutore materiale. Riporto quasi integralmente la sua dichiarazione:

<sup>35</sup> A. Franchi, *Mafia e giustizia*, cit., p. 89.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

Il questore Lucchesi, quando mi condusse in carrozzella dalla stazione di Palermo alle carceri, mi disse [riferendosi a Giuseppe Fontana]: «questa volta pare che abbiamo messo le mani su uno degli assassini di Notarbartolo». Il giorno avanti la mia partenza da Bologna entrai nella stanza dei testimoni entusiasmato per la convinzione dell'innocenza di Garufi [il collega Pancrazio Garufi, ferroviere, frenatore, imputato insieme al bigliettaio Giuseppe Carollo di aver favorito gli assassini] il quale in sala di udienza mi aveva dato uno sguardo sereno e rassegnato; convinzione più in me radicata anche perché lo conoscevo [...] volevo ritornare avanti la corte di Assise per manifestare le mie idee intorno a Garufi, ma uno dei testimoni mi fece osservare che io avevo fatto una bella deposizione e che non dovevo intorbidarla [Garufi fu poi assolto a Bologna].

Sembra che il Fontana non abbia volto, e che una serie di circostanze, ricordate a distanza di tanto tempo, ritornino con la freschezza di una memoria precisa e petulante nel ripetere le stesse cose, gli stessi particolari, la stessa angolatura visiva: «Io mi trovavo fuori dalla tettoia, di fronte ai cessi, e fuori dalla banchina, perché questa termina con la tettoia. Se fossi stato sulla banchina avrei potuto vedere anche i secondi posti del vagone, ma essendo io più in basso e sotto la banchina, che avrà l'altezza di trenta centimetri, non potei vedere che quello che era al primo posto» (c. 360).

Dunque Diletti è in basso, e questo lo ricorda con la precisione di un'immagine forzata nella memoria per troppo tempo; dice infatti: «non potrei in modo assoluto identificare l'individuo».

Diletti aveva mandato alla Commissione d'inchiesta, già il quattro febbraio, tre giorni dopo l'assassinio, una lettera in cui diceva di aver visto nel treno un individuo sospetto; riconferma il giorno sette il luogo dove si trovava e i connotati dell'individuo che lo avevano sconvolto a tal punto da fargli dimenticare quegli ingegneri suoi superiori che voleva salutare: tutto è tralasciato di fronte allo sguardo torvo che sembra inchiodarlo al silenzio e alla paura; «Ed io allora lo guardai attentamente per questa impressione di truce, di torvo, che egli mi fece»<sup>37</sup>. E a Bologna ancora Diletti afferma al Presidente che gli chiede nuovamente delle sue impressioni: «Fu l'impressione che quell'uomo stesse meditando qualche brutta idea. Era torvo e concentrato». Ma il 23 luglio 1897, quando il questore Lucchesi lo porta in carrozzella al confronto con Giuseppe Fontana «facci di lignu», nel lungo percorso attraverso via Maqueda, fino ai Quattro Canti ed al Cassaro ed infi-

<sup>37</sup> G. Marchesano, *Processo contro Raffaele Palizzolo*, cit., p. 122.

ne alla sede dell'Ucciardone, poi invitato a guardare attraverso lo spioncino, riconosce in quell'uomo dall'espressione torva e risoluta proprio lui, l'uomo del treno: «Iddu è». Poi la risposta è immediatamente modificata: «Se non è lui, lo rassomiglia molto [*sic*]». Diletti è in bilico tra verità e simulazione, tra ciò che ha effettivamente visto e il desiderio di negarlo anche a se stesso. La sua testimonianza potrebbe essere decisiva perché sull'incriminazione del Fontana ci sono solo indizi. Tutto cambierebbe però se Diletti potesse assicurare di aver visto quell'uomo sul treno per Palermo nello scompartimento dove si trovava la vittima. Ma vuole Diletti riconfermare quello che ha già detto alla polizia precedentemente? Viene chiamato un altro testimone, Niccolò Zangheri, che è interrogato su una data, un giorno di settembre del 1901. Ci si riferisce a un incontro casuale con Salvatore Diletti alla stazione di Messina. Come da verbale, Zangheri chiede al collega: «Lei, signor Diletti, riconobbe il Fontana?» Ed esso mi rispose: «Mi parve di riconoscerlo, ma non ne sono sicuro: non so come cavarmela [io capii per il riconoscimento]». La conclusione dell'interrogatorio del Diletti è questa: «Non ho potuto in modo assoluto identificare l'individuo». Ma immediatamente dopo il delitto ricordava bene quell'uomo cupo e terribile; anzi lo guarda intensamente, non riesce a staccare gli occhi dal suo volto; così nelle parole riportate dalla Franchi: «Era grosso di faccia, pallido, con baffi scuri, molto paffuto, aveva occhi neri e truci, uno sguardo così sinistro che mi lasciò un profondo senso di tristezza, né posso dimenticarlo»<sup>38</sup>.

Nel processo di Firenze si sommano le eredità giudiziarie di Milano e di Bologna: i personaggi troppo spesso sono controversi, indecifrabili, in questo groviglio di contraddizioni che coinvolgono antiche amicizie, frequentazioni che si interrompono, lampi di memoria che ricadono inceneriti su se stessi. Molti, quasi tutti forse, ripercorrono le «imprese di Palizzolo», perché la vita di «u' cignu» inesorabilmente lascia tracce anche nelle esistenze di tutti coloro che, per un interesse o per un caso lo hanno incontrato. Si aprono altri romanzi di vite parallele, con improvvise inversioni di percorso, avventure inaspettate, incontri diversi. Palizzolo diventa in queste pagine il grande inquisito con tutta la sua corte di vassalli, ma anche l'abile manipolatore di molte esistenze, un uomo d'onore e di meriti, un oculato «collocatore» di amici e di parenti, dal più umile garzone Filippello all'amato fratello Eugenio che gli copre le spalle al Banco di Sicilia. Sarà così anche per Nicola

<sup>38</sup> A. Franchi, *Mafia e giustizia*, cit., p. 73.

[Niccolò nel verbale fiorentino] Urbano che, attraverso l'amico potente, è assunto dall'esattore delle tasse Bonanno: accusato di furto come collettore di molte cartelle, fugge a Candia nel 1897 e durante la guerra greco-turca, diventa un patriota, anzi un garibaldino, e conosce personaggi di spicco di quell'esilio generoso (o forzato?) come il Principe Alessandro Tasca di Cutò e Aurelio Drago. Ricondotto poi in manette in Italia, con l'accusa di peculato, nell'istruttoria di Palermo smentisce ciò che sa di Palizzolo; al contrario tuona implacabile contro di lui a Bologna (ma il primo giorno riconferma quello che ha detto a Palermo); quando Altobelli, avvocato dell'accusa, gli fa leggere una deposizione in cui l'ex deputato lo definisce un ladro e dichiara di aver fatto di tutto per farlo arrestare, Niccolò Urbano esplode: «Tu, tu, che ho sempre creduto un fratello! Tu, la cui madre è morta tra le mie braccia!». E subito dopo: «L'assassino è vivo ed è qui». Poi, rivolto all'avvocato Maggio: «Caro Lorenzo, mi dispiace, ma gli assassini non si difendono»<sup>39</sup>.

La Franchi definisce l'Urbano l'uomo «inconsciamente sincero», un «impulsivo coraggioso» che acquistò in Grecia medaglie e onori: vi è nelle parole della scrittrice la ricostruzione entusiasta di questo personaggio controverso che fugge per furto e diventa un eroe, e generosamente soccorre feriti, aiuta bisognosi, da esattore «scorretto» a garibaldino, da oscuro impiegato a agitatore di folle, «prode dei prodi»; ed aggiunge: «si dice che quell'uomo è stato un ladro, ma forse non è vero»<sup>40</sup>.

Questo lo si ricostruisce non dalle parole generose della Franchi, ma da quelle severe e senza passione dei verbali. Urbano a Firenze non può urlare la sua verità; come sappiamo da Marchesano e da Notarbartolo, molto espliciti nei loro testi, tutto l'ambiente familiare lo costringe se non ad una ritrattazione ad una velata non verità, perché in quella spregiudicata confessione bolognese, secondo i suoi stessi figli, Francesco e Vittorio, si era comportato da pazzo, da mentecatto. E lo zio Rosario aggiunge: «Non si mette il piede sulla testa di un uomo che sta per annegare» (con allusione alla posizione di Palizzolo); l'antica protezione non si dimentica, anche se è quella di un assassino. Anche la moglie lo abbandona, e sospende ogni forma di aiuto. I verbali di Firenze sono molti; esplicito quello del 9 dicembre 1903 (cc. 404-405) che riflette un netto cambiamento di tono, rispetto all'indignazione bolognese, alla rabbia per il tradimento che era esplosa in quel *j'accuse* senza filtri.

<sup>39</sup> R. Poma, *Onorevole, alzatevi!*, cit., p. 73.

<sup>40</sup> A. Franchi, *Mafia e giustizia*, cit., p. 91.

Nuovamente, forse la paura, forse il ricordo di un legame che, nonostante tutto, non va tradito, riportano l'Urbano a quei toni pacati che caratterizzano tutto il processo di Firenze: «Ho fatto il galoppino per Palizzolo», confessa. Per l'aspetto vanesio e mondano, le velleità letterarie, l'intima fragilità, l'ex amico non può essere il mandante del truce delitto:

Non credo che il Palizzolo abbia dato il mandato, non lo credo capace, e voglio fare un esempio: se io dopo questa deposizione, torno a Palermo e mi ammazzano (ed è la cosa più facile) diranno che è stato Palizzolo – Ma certamente chi saranno? – i partigiani di Palizzolo – e per me forse, per mio sospetto, è successo lo stesso per l'omicidio del Notarbartolo. Il Palizzolo è per me un poeta, un letterato, un vanaglorioso, di buon cuore, un imbecille, non un delinquente; in Palermo lo chiamano la *cocotte*; esso subisce le conseguenze del canagliume che lo circonda ed è il canagliume che lo ha potuto rovinare.

Perché a Bologna aveva detto: «L'assassino è vivo ed è qui?». La risposta di Urbano è questa: «Dissi l'assassino è qui ma intendevo parlare dell'assassino mio, perché mi avevano letto la deposizione fatta il 13 dicembre del Palizzolo nella quale si parlava dell'ammancio di lire 20.000 e della mia fuga in Grecia, e quindi mi ero eccitato». Ed ancora, alla spiegazione di quella sua dura battuta rivolta all'avvocato Lorenzo Maggio, difensore di Palizzolo, risponde: «Non lo ricordo».

Dunque in quest'ultima deposizione Urbano finge abilmente di non credere alla colpevolezza del Palizzolo; se mai sono i «palizzoliani» i veri colpevoli, quel canagliume che, nel nome di un partito o di un'autorità, agisce e riversa la colpa sul personaggio di spicco. L'acqua madre dell'omicidio sono loro, sono loro eventualmente a decidere anche la sorte di Niccolò Urbano che abilmente scherma le responsabilità del vecchio amico, di quello che, nel testo della Franchi, lui definisce l'idolo, l'uomo riverito, amato, temuto, osannato, accusato, e scagionato da tante teste e da troppe autorità. Una cosa chiede la Franchi a quel Niccolò Urbano che apertamente difende nel suo libro<sup>41</sup>: che abbia il coraggio di dire la verità sulla mor-

<sup>41</sup> La Franchi ha per lui parole molto generose: «Urbano è l'uomo inconsciamente sincero, che a poco a poco, per l'irresistibile bisogno di dire la verità narra fatti e circostanze gravi; impulsivo e coraggioso si acquistò in Grecia medaglie ed onori; e fu detto essere egli il prode dei prodi [...]. Egli si era lasciato prendere dalla febbre del contagio, meglio della speculazione. Aveva veduto speculare coi denari non propri! Ma dimenticava che a lui non veniva protezione dall'alto» (pp. 91-92).

te di un altro, un certo Motisi, reo di furto nei confronti del castaldo di Palizzolo, Matteo Filippello, e, per la quale morte, è stato condannato un innocente, Cerrito.

Ed anche in questa circostanza vi è una difesa d'ufficio da parte dell'Urbano, un ultimo inchino al vecchio amico:

Io non so chi sia il vero autore dell'omicidio per il quale fu condannato il Cerrito. Confermo la mia deposizione del 16 marzo 1900 e torno a ripetere che a parer mio il Palizzolo era convinto della colpevolezza di Cerrito, perché egli non è capace di far condannare un innocente [...] il Palizzolo era convinto che il Cerrito fosse colpevole, ma io e altri eravamo convinti che fosse innocente. L'assassinio era un certo Motisi ritenuto una spia (Verbale del 10 dicembre 1903, cc. 518-520).

Palizzolo dunque non solo non può essere mandante di un delitto, ma neppure potrebbe sopportare la pena di sapere un innocente ingiustamente condannato. «Urbano», gli dice l'avvocato Altobelli, «un innocente è all'erastolo, voi dovete dire ciò che sapete». Ma Urbano non dice menzogne, forse non sa, ma già aveva detto molto ripetendo una frase del Filippello: «Cerrito è accusato dell'assassinio del Motisi... Ma iddu foro l'amici du cavalieri [sono stati gli amici del Cavaliere]!». Riporto ciò che è scritto nel Verbale del 10 dicembre 1903 c. 520: «Pesco [amico del Filippello] e Filippello, i medesimi ridendo dicevano – Maria! Quelli che l'hanno ammazzato furono amici del cavaliere [intendendo così il Palizzolo], ed intanto ha fatto arrestare Cerrito, e si è levato di torno un ladro e una spia [alludendo all'ucciso Motisi]».

Cavaliere... commendatore... onorevole... Ritorna l'impaurita ambiguità di Niccolò Urbano che diventa il simbolo di quello che avviene nell'ultima fase del processo. A Firenze le identità cambiano ancora una volta alla ricerca del giusto tono, del compromesso tra verità e menzogna, tra ciò che va detto e ciò che si preferisce sfumare, diluire, addolcire; le affermazioni vengono in gran parte cancellate per una verità sempre rinnovata e sorprendente. Come dice la Franchi:

Bisogna aprire questa pagina misteriosa [il processo di Firenze] e leggerla attentamente, essa ci dà la chiave del gioco [...] Tutta la preoccupazione della maggior parte dei testimoni... magistrati, impiegati, operai, è quella di nascondere parte della verità, anzi la verità più brutta. Qui abbiamo il più luminoso esempio di ciò che può essere un processo venuto dalla Sicilia, di ciò che possa la mafia.

La mafia può molto, anche a Firenze, comunque; dove cerca di intimidire la stessa Franchi e gli avvocati di Leopoldo Notarbartolo. Sul «Giornale di Sicilia» del 12 gennaio, sull'«Avanti» di Roma del 14 gennaio, su «Italia S. Francisco» (25 gennaio), viene fuori la notizia che a Firenze, tra via Cavour e via Sangallo, nella prossimità della Corte d'Assise, erano stati affissi manifestini con iscrizioni: «Viva il Cavaliere degli onesti (Palizzolo), Viva i tre martiri» [Palizzolo, Fontana, Trapani] e disegni di teschi con sotto i nomi degli avvocati della parte civile e di Anna Franchi che aveva in quello stesso mese pubblicato il suo saggio. Inoltre si rammenta che a ogni udienza erano presenti disturbatori assoldati dalla mafia per creare un ambiente sinistro e minaccioso. Ma evidentemente tutto questo non intimidisce né la giornalista né gli avvocati.

Molti, troppi, hanno il compito di gettar fango su coloro che osano pronunciarsi contro Palizzolo; questo riesce bene all'abile Mastrojanni, «un commerciante... di furti» e definito da Leopoldo Natarbartolo «un vero gentiluomo, un vero professionista della nobile arte di rubare»; ma anche il Conte imolese Giovanni Codronchi, commissario civile per la Sicilia con de Rudini, nega al processo di Bologna le dichiarazioni fatte a Milano: in questa selva di affermazioni e di smentite, di false piste, di presenze negate in una tattica di avvicinamento alla verità che tutte le volte trova varianti diverse, si finisce per ottenere lo scopo voluto e la liberazione di Palizzolo dopo il processo di Firenze, cui segue l'ingresso trionfale in Sicilia. Si era infatti costituito a Palermo in favore di Palizzolo un comitato pro-Sicilia che coinvolgeva la causa di Palizzolo con la volontà di salvaguardare l'onore dell'isola da quell'ondata di fango che il processo aveva provocato: vi aderirono ben 200000 persone che si raggrupparono in 60 sezioni. Una macchina di difesa potentissima che vede tra gli aderenti, oltre ai soliti Florio, intellettuali, professionisti, e anche molte testate di giornali; naturalmente «L'Ora» di Palermo, «Il Sole del Mezzogiorno», quotidiano cattolico anch'esso di Palermo, e «La Sicilia» di Catania.

Ad Anna Franchi tocca la parte forse più scabrosa e compromettente del processo milanese, quando riporta stralci di una lettera del Procuratore d'Appello di Palermo, Vincenzo Cosenza, nel tentativo di corrompere il collega, il Procuratore generale di Milano, con queste righe (la Franchi non ci dice come sia venuta in possesso del documento): «Egregio collega, a voi compete solo fare la causa a Carollo e Garufi [i ferrovieri compromessi nel delitto]; se vi saltano agli occhi elementi di accusa contro altre persone, fate finta di non aver visto, perché dopo finito il vostro com-

pito, a quegli altri ci penserò io». E la scrittrice così commenta «questa è la profonda verità di questo processo»<sup>42</sup>.

A Cosenza, definito da Leopoldo Notarbartolo «lo strangolatore del riconoscimento Diletti», viene chiesto espressamente nel processo fiorentino (verbale del 23 novembre 1903, c. 406) se il tempo della sua permanenza a Palermo o anche prima «l'opera della magistratura sia stata deficiente per paura o per imposizione della mafia, o per inframmettenza ed influenza dell'accusato Palizzolo o di altri». Ed egli prontamente risponde «l'autorità giudiziaria di Palermo non fu mai deficiente [...] anzi se un'influenza vi è stata, è stata quella che ha portato il Palizzolo sul banco degli accusati»; contro il Palizzolo si era creato un «coro vaporoso di voci che, stringi, stringi, ben poco vi restava».

Ma in effetti cos'è poi la mafia per Vincenzo Cosenza? Ci dice la Franchi, molto attenta ad ogni sua risposta, che per il Commendator Cosenza la mafia è suppergiù «ciò che è la teppa a Milano»<sup>43</sup>, una specie di lega di mutuo soccorso nel male, una realtà sociale che si ritrova in gran parte del paese, in quella parte che soffre di povertà e degrado. Ma, sottolinea la Franchi, il collegamento con i rappresentanti del governo è ben diverso, perché se la teppa non riesce ad elevarsi dai bassi fondi, e quindi «non si è mai visto in effetti un deputato venuto dalla teppa milanese»; un deputato portato dalla mafia non è un caso isolato «ed è veramente una cosa poco linda, la spedizione al Parlamento di deputati protettori e protetti dai briganti»<sup>44</sup>. La riflessione sulla teppa e il suo ruolo e le connivenze tra mafia e politica innervano dunque il sottile ma durissimo libro della Franchi che martella su questo argomento dall'inizio alla conclusione, in una indignazione costante, dettagliata, che ritaglia implacabile figure e ruoli, politici e uomini di legge.

Anche se la causa non si svolse a Palermo, per legittima suspicione, la volontà di depistare, di salvaguardare, di scaricare la colpa sugli esecutori non conosce tregua e coinvolge anche la magistratura.

<sup>42</sup> Ivi, p. 86.

<sup>43</sup> La riflessione era già stata espressa da Giuseppe Marchesano, nella sua arringa, quando dice «Si ha un bel parlare di teppe, di Barabba, di accoltellatori, e paragonarli alla mafia, ma voi certo non avete mai inteso che la teppa faccia le elezioni e presieda ai comitati elettorali, perché in nessun paese d'Italia la delinquenza è stata organizzata in potere politico. Ora questo si è fatto in Sicilia...»: Giuseppe Marchesano, «Giornale di Sicilia», 167, 16-17 giugno 1902.

<sup>44</sup> A. Franchi, *Mafia e giustizia*, cit., p. 90.

Si deve al coraggio del figlio di Notarbartolo, Leopoldo, giovane ufficiale di Marina, se il processo ebbe un seguito fino alla svolta di Bologna. A Milano Leopoldo ricostruì i fatti che avevano condotto il padre alla morte, si documentò sulle indagini non fatte e sui silenzi. Poi la conclusione fiorentina che vide Palizzolo vincitore. Firenze dunque rappresenta lo sgretolarsi definitivo di una giustizia che aveva cercato di farsi strada: il processo termina il 23 luglio 1904; Raffaele Palizzolo, Giuseppe Fontana e Niccolò Trapani (questi ultimi esecutori materiali) sono assolti per insufficienza di prove; otto giurati a favore, e quattro contro. Matteo Filippello, che doveva sostenere i Notarbartolo, fu trovato morto suicida impiccato alla ringhiera di una pensione nel centro di Firenze. Ma cosa dice la stampa a ridosso di questa sentenza? Riporto le riflessioni dell'«Illustrazione italiana» (n. 31, 31 luglio 1904) in cui si sottolinea come la lunga durata del processo abbia indubbiamente favorito Palizzolo:

Il processo Palizzolo ci ha addormentato tutti [...] due mesi a Milano, undici mesi a Bologna, dieci mesi a Firenze; solo a Firenze 166 udienze e 264 testimoni [...] le stagioni si avvicendavano, gli alberelli del giardino di Piazza San Marco li davanti al Tribunale fiorentino si incalvano e rifiorivano. I ministeri cadevano e risorgevano. Si mutavano i re e gli imperatori. La pace succedeva alla guerra, la guerra alla pace, in Africa e in Asia. E il processo Palizzolo si discuteva sempre [...]. Gli avvocati si insultavano e si accapigliavano, i giurati si ammalavano [quanti certificati medici sono presenti nelle carte del processo!] e si incanutivano, i testi arrivavano, partivano, sparivano, morivano. Niente stupiva più nessuno. Ora a Palermo preparano l'apoteosi di Raffaele Palizzolo. Mi sembra – sempre parlando della sola attenzione pubblica – un errore di tattica... il silenzio era più propizio.

Quel tempo che passa tutto impolvera di oblio, compreso i morti, i malfattori, la mafia, le colpe: il processo è vanificato anche dalla lungaggine della giustizia, e da un gioco delle parti che rinnova i figuranti e i burattinai in una commedia tragica senza fine. Era opportuno un silenzio che non ci fu: sarebbe però arrivato poco dopo, nel novembre del 1904, quando Palizzolo, tre mesi dopo l'apoteosi palermitana, fu sconfitto nel suo vecchio collegio elettorale dell'Albergaria dall'onorevole giolittiano Giuseppe Di Stefano Napoletani: ottenne solo 289 voti. Si presentò l'anno dopo e fu ancora battuto.

Si deve al bellissimo libro di Arrigo Petacco, *Joe Petrosino*<sup>45</sup>, la storia delle ultime trame di Raffaele Palizzolo alla ricerca di consensi. Le sue inquietu-

<sup>45</sup> Mondadori, Milano 1983, pp. 91-133.

dini elettorali non erano terminate. Nella primavera del 1908, nel momento in cui il Senato degli Stati Uniti si indurisce contro i malviventi italiani che avevano, attraverso abili difese di avvocati esperti, reso vani i provvedimenti di espulsione, decide di partire per l'America. Nel tentativo di presentarsi candidato nel collegio di Palermo alle elezioni del marzo del 1909, ritiene una mossa quanto mai opportuna visitare la colonia siciliana degli Stati Uniti per farsi propaganda e raccogliere fondi. Porta con sé ben 20000 copie di un suo libro dal solenne e indicativo titolo: *Le mie prigioni* (il titolo autentico non è quello che indica Petacco, ma *Dai ricordi del carcere*). Arriva a New York l'8 giugno del 1908 a bordo del piroscafo *Martha Washington*, accompagnato dal cugino, avvocato Ferlazzo. Grazie ad una ben condotta campagna di stampa migliaia di siciliani vanno ad accoglierlo, recando sul petto un bottone con la sua effigie; è presente anche il Console Generale d'Italia, conte Massiglia, che lo presenta come «Official representative of the Italian government», uomo importante, di grande rigore morale mandato in America per star vicino ai siciliani e per combattere la 'Mano Nera' e la mafia. Ma l'inganno resiste poco; alcune testate informarono gli italiani d'America dell'identità del personaggio per cui l'auditorio si divise: in alcune città trovò consensi, in altre il vuoto. S'incontrò anche con l'amico Giuseppe Fontana, «suo compagno di martirio» nei vari processi italiani<sup>46</sup>; ma soprattutto, per sua grande sfortuna, gli fu fatale l'incontro con il detective di ferro Giuseppe Petrosino, agente di origine italiana, tra i più abili investigatori d'America, che lo costrinse al rimpatrio. Raffaele Palizzolo lasciò gli *States* con un mese di anticipo: il 2 agosto del 1908 parte con il piroscafo *Liguria* mentre Petrosino assiste dal molo alla partenza. Il risultato incredibile fu che, comunque, l'ex deputato, l'«amico del popolo», come veniva definito, era riuscito a vendere tutte le copie del libro intascando ben 20000 dollari. Il viaggio in America non era stato infruttuoso. Ma anche Petrosino raggiunge Palermo il 28 febbraio del 1909 per oscuri motivi legati alla Mafia italo-americana. Sui muri della città i manifesti invitano ad eleggere per il collegio

<sup>46</sup> Ma che fine in America fece il furbo Fontana? Ce lo racconta Leopoldo Notarbartolo nel suo lavoro. Accusato di un assassinio e poi prosciolto per un alibi di ferro, incontrò un tipo di giustizia alternativa: «Qualcuno però di questo alibi deve essere rimasto poco persuaso e questo qualcuno non credeva alle vie della giustizia. Un giorno gli fu resa la pariglia. Il gorgo della Mafia inghiotti il temuto malfattore senza che della sua scomparsa rimanesse traccia. Son questi gli incerti del mestiere; specialmente in America, dove tutta la vita è più intensa» (p. 258). Fontana scompare così, come un piccolo automa nella sua scatola sonora: può succedere, ma l'ironica e raffinatissima pietra tombale di Leopoldo non poteva essere più efficace.

di Palermo 1, Raffaele Palizzolo. Si era alla vigilia della prima tornata delle elezioni politiche e, vigendo il sistema uninominale, era previsto che la domenica successiva si tenesse il ballottaggio fra quei candidati che non avessero ottenuto la maggioranza assoluta nei rispettivi collegi. Il Palizzolo, che si presentava stavolta come monarchico, doveva fare i conti con il giolittiano Giuseppe Di Stefano Napolitani. Ma se l'esito del ballottaggio fu sfavorevole a Palizzolo, il ritorno in Italia risultò fatale per Petrosino che il 12 marzo 1909 fu trovato morto sul selciato nel giardino Garibaldi, vicino all'Hotel de France dove alloggiava: la mafia aveva colpito ancora e nel cuore di Palermo.

Palizzolo si dedicò alla poesia, come scrive nel suo romanzo Sebastiano Vassalli? Terribili comunque per l'insostenibile retorica quei versi stampati a sue spese nella primavera del 1912, *l'Ode ai vincitori di Tripoli* che lui declamava nelle piazze palermitane circondato da folle di ragazzini che applaudivano ridendo: «Tremenda, irresistibile, / come lava del siculo vulcano, / pel deserto africano, l'oste d'Italia incede...»<sup>47</sup>.

Notarbartolo fu costretto, naturalmente, a pagare le spese processuali e gli avvocati; fu venduta la tenuta di Meldolilla, così cara al padre<sup>48</sup>.

Nel saggio che ripercorre la vita di Emanuele Notarbartolo e l'evolversi dei processi<sup>49</sup>, Leopoldo inserisce una lettera molto intima di Giovanni Pascoli scritta il 10 agosto 1904 da Castelvecchio di Barga in cui il poeta commenta l'uccisione del proprio padre<sup>50</sup> e la confronta con la sventura di

<sup>47</sup> S. Vassalli, *Il cigno*, cit., p. 177.

<sup>48</sup> All'insegna di una sincera amicizia la lettera che Leopoldo scrive ad Anna Franchi il 1 agosto del 1904 da Palermo: «Carissima amica, ero sicuro della sua indignazione per quanto mi accade. Apprezzo assai la virtù del suo ingegno e del suo cuore; e le sue parole di conforto mi giungono gradite, come cara mi è stata la sua amicizia durante il processo di Firenze [...] ho letto la recensione di un articolo di due o tre giorni fa. È forse il suo? Mi ricordi qualche volta e mi consideri sempre come un suo grato e devoto amico che sarà felice se avrà mai occasione di provarsi tale. Il suo aff. Mo L. Notarbartolo». Fondo Franchi della Biblioteca Labronica di Livorno (Corrispondenza-B14-volume VI).

<sup>49</sup> Pieno di gratitudine e di affetto il biglietto di Marianna Notarbartolo alla Franchi datato 10 agosto 1904: «Gentilissima signora, come potrà vedere dal giornale che le ho mandato, mio figlio è partito da 2 giorni per imbarcare a Spezia sulla *Lombardia*. Gli ho spedito la difesa e la ringrazio per la parte che ella ha sempre preso per la nostra santa causa. Malgrado la disfatta riportata per l'assoluzione, abbiamo riportato la vittoria per il risveglio della parte onesta del paese che si è apertamente dimostrata con noi e per noi. Gradisca i saluti della mia famiglia e mi creda. Sua obbligatissima Marianna Notarbartolo». Fondo Franchi della Biblioteca Labronica di Livorno (Corrispondenza-B14-volume VI).

<sup>50</sup> Il Prefetto attribuì la morte di Ruggero Pascoli (10 agosto 1867) ad ambienti del repubblicanesimo estremista, che lo consideravano troppo vicino ai «padroni», e un traditore perché si era schierato con i liberali monarchici. Inoltre aveva suscitato molte invidie tra gli altri fattori, massai e mezzadri. Il magistrato dell'inchiesta, indagò anche

Leopoldo: una fratellanza nel dolore, nella vana ricerca di un colpevole, nella solitudine sgomenta di una giustizia che abbandona gli indifesi:

Caro nobile cuore, è il 10 agosto. Ho bisogno di scriverle, mio forte fratello nella sventura. Sono moltissimi anni (quasi tutti quelli della vita, così pia e così mesta, della mia sorella), che in questo giorno io perdei il mio padre. Fu assassinato nella strada del ritorno (da Cesena a San Mauro) poco prima di arrivare a Savignano, sulla sera, da due uomini (uomini?) in agguato, mentre solo solo sul calessino tornava, ripeto, alla sua famiglia: mia madre e otto figli. Tutta la famiglia fu spezzata, mia madre morì un anno o poco più dopo, tre fratelli più grandi di me morirono a non molta distanza; i superstiti quasi tutti o naufragarono nella vita o uscirono appena a riva, ma a una riva desolata [...]. Eccoci qui noi due, il fratello rimasto più grande e la sorella che era la più piccina: eccoci qui soli, soli, con non altra compagnia che un povero buon canino. La sorella era troppo misera per maritarsi, il fratello troppo tenero di lei per darle una dominatrice della casa [...] io mi meraviglio sempre di trovarmi salvo e, lo giuro, quando siedo alla parchissima mensa, io ringrazio istintivamente qualcuno, che forse è Dio, che mi dia l'insperata gioia del pane quotidiano [...] alla mia patria, alla giustizia e alla bontà della mia patria, devo ben poco – non devo nulla [parla dell'uccisione del padre e dell'insabbiamento delle indagini]. In Romagna c'era allora uno spirito di setta, dell'apparenza politica e della sostanza delinquente e volgare, che era tale e quale è la mafia, se non peggio [...] trovai, è spaventoso dirlo, la polizia nemica, complice postuma. E rischiai la prigione io! Per questo verso la mia è la sua storia [...] Ecco perché, o mio sventurato fratello, in questo lugubre anniversario io le scrivo [...] è ineffabilmente meglio esser figli di un assassinato che di un assassino [...] Noi, o patria, la nostra opera e il nostro amore te lo regaliamo, non te lo rendiamo, come devono gli altri. Per moralizzare un popolo ci vogliono delle vittime. Il sangue del padre e il dolore, tacito e virile, del figlio, saranno utili al loro popolo<sup>51</sup>.

due agitatori politici di Cesena, Luigi Pagliarani e Michele della Rocca, che furono però prosciolti. La maggioranza dei cittadini pensava che Ruggero, come amministratore della tenuta dei Torlonia, avesse ostacolato nel suo lavoro qualche malavitoso della zona. L'omicidio dunque sarebbe stato una vendetta, o un avvertimento di stile mafioso. Non è da dimenticare inoltre che molti che lavoravano in quella stessa tenuta erano in effetti anche contrabbandieri. Molto si è scritto sul delitto Pascoli. Riporto i recenti studi di Rosita Boschetti, *Omicidio Pascoli. Il complotto*, Mimesis, Milano 2014; Alice Cencetti, *Giovanni Pascoli: una biografia critica*, le Lettere, Firenze 2009.

<sup>51</sup> L. Notarbartolo, *Memorie della vita di mio padre, Emanuele Notarbartolo di San Giovanni*, cit., p. 411. Nell'autunno del 2007, Dacia Maraini fece rappresentare un dramma inedito, *Notarbartolo, un uomo giusto* (Premio Marisa Fabbri 2006, presentato alla Jane House Productions in collaborazione con L'Istituto Italiano di Cultura, CUNY Graduate Center e il Living Theatre). Quasi alla fine del terzo atto, in un dialogo immaginario, Emanuele e Leopoldo Notarbartolo leggono questa lettera di Giovanni Pascoli. Il documento

Lettera tenerissima in cui il tema della perdita della persona cara si unisce a quello del dissolvimento della famiglia, ad un perir di tutti a breve distanza, ad una solitaria desolazione che incalza, che desertifica l'intera esistenza.

Rimangono i sopravvissuti, coloro che, come sanno o come possono, cercano di salvare i dolenti brandelli di una famiglia massacrata negli affetti. Ma dalla riflessione sulla morte di Ruggero Pascoli si arriva ad una idea di giustizia vuota e inutile e di uno Stato inefficace che ha lasciato soli il piccolo Giovanni e tutti gli altri. Il cittadino Giovanni Pascoli si ritrova nella solitudine dell'indifeso che invano cerca protezione da quelle che lui definisce «le forze dell'ordine», schierate con un potere certo più forte della famiglia del poeta. Egli chiaramente rivede nella morte di Emanuele Notarbartolo l'assassinio di suo padre; ma altre sono le analogie: prima fra tutte l'onestà delle vittime, scomode appunto per un'integrità morale assoluta, le altre sono le modalità degli omicidi e i mandanti. Indubbiamente sono assassini su commissione, materialmente eseguiti da gregari ma organizzati da società segrete criminali. Nessuno, in entrambi i casi, aiuta concretamente gli investigatori a scoprire i colpevoli; le indagini vanno a rilento e si scontrano con poteri forti e intoccabili. Si crea nel delitto Notarbartolo un duplicato del delitto Pascoli, e forse proprio per questo Leopoldo diventa «fratello». Se Cicerone nel *De amicitia* poteva dire «amicus [...] alter idem» (XXI, 80) «amicus [...] alter ego», adatterà Petrarca nelle *Familiari* (XVIII, 8, I): in Pascoli l'amico è divenuto un altro sé stesso, un fratello dunque nel dolore e nell'intimità di un sentimento che solo chi ha perso il padre brutalmente può conoscere<sup>52</sup>.

è presente anche in Maria Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, Memorie curate e integrate da Augusto Vicinelli, Mondadori, Milano 1961; ed anche nel già citato testo di L. Notarbartolo, *Memorie della vita di mio padre*, cit., pp. 410-411. Anche la Rai si interessò della vicenda con uno sceneggiato dal titolo *Il delitto Notarbartolo*, mandato in onda in tre puntate nel maggio del 1979, in prima serata, sul secondo canale. La parte di Notarbartolo fu assunta da Ivo Garrani; il regista era Alberto Negrin.

<sup>52</sup> Leopoldo Notarbartolo nasce a Palermo il 27 agosto 1869, secondogenito dei tre figli di Emanuele e Marianna Merlo. Diversamente dal padre, intraprende la carriera militare ed entra nell'accademia reale navale di Livorno nel 1882. Si sposa a Firenze nel 1910 con Vittoria Beatrice Gigliucci (1873-1967). Prende parte alla guerra italo-turca del 1911-1912 e diventa, nel 1917, attendente del regno ed infine Comandante Militare Marittimo per la Dalmazia. Congedatosi nel 1919, abbandona la carriera militare e si stabilisce a Firenze dove muore il 10 novembre 1947. Scriverà nel 1911 alla moglie da bordo della R.N. Sterope (Taranto, 27 maggio): «All'epoca della sconfitta di Firenze ho avuto molte lettere: ve n'è qualcuna molto bella; per esempio quella del Pascoli; il quale perdette il padre in modo non molto diverso da me; sebbene a differenza di me non abbia mai potuto sapere il come e il perché», *Memorie della vita di mio padre*, cit., p. 407.

*Patria* è diventata una parola vuota di significato, quasi sinistra, in quel rispecchiarsi nel sangue e nella morte dei cittadini onesti. Aggiungerà infatti: «per moralizzare un popolo ci vogliono delle vittime. Il sangue del padre e il dolore, tacito e virile, del figlio, saranno utili al loro popolo». Il padre del poeta e il padre di Leopoldo sono dunque due vittime che possono ricondurre con l'esempio ad una nuova etica, ad una nuova virtù: meglio essere figli di assassinati che di assassini per rifondare la civiltà.

La risposta, la lunga risposta di Leopoldo, datata 16 agosto e quindi di pochi giorni dopo, riconferma questa esigenza di giustizia e di legalità, al di sopra del dolore personale.

Leopoldo si sente affratellato, nonostante avverta tutta la superiorità di Pascoli che lui definisce «Illustre amico»; lo accomuna soprattutto la sfiducia nelle istituzioni:

Ho visto ributtante sudiciume poliziesco; e quelle sue terribili parole: la polizia nemica, complice postuma degli assassini di suo padre, a me non hanno fatto senso [...] ho visto peggio ancora, la fetida gora della magistratura, più orribile, perché ipocrita. Ho visto gli amici di mio padre [...] ritrarsi indietro quando del loro aiuto bisognavo, mentire in giudizio, oppure darmi questo consiglio: «ma perché non prendi diecimila lire e non li dai a un buon mafioso?» [per far uccidere l'assassino del padre]. Forse per la prima volta una rivendicazione legale è apparsa bella agli oscuri cervelli popolari siciliani atavicamente adoratori della vendetta [...]. Io spero che il mio dolore abbia giovato. E così forse sarà dal suo. La sua storia intima di santa malinconia mi ha lasciato migliore. Lei è figlio di quel dolore. L'opera sua promana da quello [...]. E il suo dolore, attraverso lo strazio del suo cuore, lavora sul mondo<sup>53</sup>.

Leopoldo rivendica dunque, insieme al malsano sistema delle istituzioni, e *in primis* la polizia e la magistratura, la bellezza della legalità, il rifiuto di farsi giustizia da soli, l'orrore per la vendetta, personale o prezzolata. Leopoldo è solo, abbandonato dagli amici del padre, circondato non solo dal «marciume» della polizia, che si rifiuta di vedere, ma cosa ancor più grave, da una magistratura che, nonostante l'apparente osservanza della legge e lo scrupolo delle indagini, arriva ad una sentenza attesa da sempre, libertà per tutti.

La rivendicazione della punizione dovuta non è dunque solo giusta, ma «bella» nella scrittura di Leopoldo: vi è una nuova luce in questa afferma-

<sup>53</sup> Ivi, pp. 412-416.

zione, una visione lontanissima da quel primitivismo giustizialista così vivo in Sicilia (non dimentichiamo che proprio il Presidente del Consiglio de Rudinì gli aveva consigliato una vendetta privata, al di là dei risultati giudiziari), un modo finalmente civile di far emergere le proprie ragioni.

Afferma Heidegger: «Il pensare non è un mezzo per conoscere. Il pensare traccia solchi nel campo dell'Essere». E continua: «Intorno al 1875, Nietzsche scrive: "Il nostro pensiero deve emanare un profumo forte, non diversamente da un campo di grano in una sera d'estate"»<sup>54</sup>.

L'affermazione che la giustizia è bella è una rivoluzione nel campo dell'Essere, un miracoloso slittare dalla dimensione giuridica a quella più propriamente etica, così intensamente etica da divenire «estetica»: la civiltà nel rispetto della legge forse è l'unico principio vero da salvare nella nostra storia. Gli altri sono solo «oscuri cervelli», immersi nelle tenebre della barbarie, lontanissimi da quel «profumo forte» che piaceva a Nietzsche. L'idea di Leopoldo, poco tempo prima era stata espressa anche da un altro protagonista di questo processo, e di quello che si era svolto a Bologna, l'avvocato Giuseppe Marchesano<sup>55</sup>. Il consiglio di farsi giustizia da soli non era stato solo del grande politico siciliano, ma anche di un altro grande amico di Leopoldo, l'avvocato Luca Cuccia, certo che, se Leopoldo era ben convinto della colpa di Palizzolo «doveva vendicarsi da sé e se non ne aveva il fegato, avrebbe facilmente trovato un Fontana qualunque che lo aiutasse». E questa conclusione, al di là del giudizio del tribunale, non solo si presentava come «opera di giustizia», ma «adempimento quasi eroico del dovere del figlio» (p. 280).

Quindi questo diritto di auto-giustizia, di vendetta personale, che diventa «quasi» un dovere di lavare con il sangue il padre morto, al di là della legge, non è solo dei campieri o dei «cafoni di stalla», ma in questo momento è ben saldo nell'*intelligenza* di tanti siciliani. Marchesano sottolinea come Leopoldo non abbia voluto vendetta ma quella che lui chiama «la forma civile della giustizia». Per quanto il nemico sia forte, per quanto i rappresentanti della giustizia siano impotenti o complici per «compromessi vigliacchi», vi è da parte del cittadino «il dovere di rivolgersi alla forma civile della giustizia del proprio paese per domandare riparazione dei danni che gli sono sta-

<sup>54</sup> Martin Heidegger, *In cammino verso il linguaggio*, a cura di Alberto Caracciolo, Mursia, Milano 1990, p. 138.

<sup>55</sup> A questo proposito vedi *Processo contro Raffaele Palizzolo. Arringa dell'avvocato Giuseppe Marchesano. Corte di Assise di Bologna. Resoconto stenografico*, Tipografia Sciarino, Palermo 1902.

ti recati». La giustizia personale è il principio fondatore dell'agire mafioso, e quando Marchesano dice che la mafia soprattutto consiste nel farsi ragione da sé, è giustamente convinto di sostenere «una cosa assai esatta».

E Palizzolo? Fra i difensori degli appartenenti al comitato Pro-Sicilia spicca nel racconto della Franchi la figura del poeta Girolamo Ragusa Moleti (di cui Sebastiano Vassalli rammenta la discreta fama di iettatore, tanto che nel momento in cui parlava «molte mani di molti invitati si tuffarono nelle tasche, molte si chiusero a pugno ma solo parzialmente, lasciando protesi l'indice e il mignolo»<sup>56</sup>); e di quel discorso pro Sicilia, pro Palizzolo, e forse pro mafia, la scrittrice ricorda la vana retorica, la boria falsamente lirica, le scivolate di gusto: «noi continueremo a far ciò che ci aggrada, senza darne conto a S. Ambrogio, a S. Petronio, né ad altri Santi protettori... e nemmeno a quel S. Giovanni gran protettore di quella Toscana che diede i natali a Bresci»<sup>57</sup>. Ed è in forma teatrale la dichiarazione di Ragusa Moleti alla Corte d'Assise di Firenze, abilissimo in quel suo affermare per poi attenuare, in quella ricerca astuta della sfumatura che evita il rigore di un'affermazione troppo perentoria; «l'uomo di lettere e pubblicitista» nella dichiarazione del 18 dicembre 1903 (c. 589), così afferma:

Non credetti mai, nel profondo della mia coscienza, il Palizzolo un tipo possibile di delinquente. Ho sempre combattuto, anzi perseguitato il Palizzolo perché mi era antipatica quella sua cosa, lo contrariai sempre nelle elezioni comunali, provinciali e politiche, perché mi sentivo umiliato dal dovermi fare rappresentare da lui. E non perché lo credessi cattivo, ma perché era una persona insignificante e dalla quale non riconoscevo attitudine e impegno da potermi rappresentare. Però fra questo e il crederlo un briccone capace di delinquere e di mandare all'altro mondo due persone, molto vi corre [si allude al processo Miceli, unito a quello del Notarbartolo].

Dunque, ancora una volta quella falsa identità del Palizzolo, così gentile e forse stupido, diventa una fortissima scusante per un delitto troppo complicato per lui; «il Palizzolo non era il capo della mafia, ma la vittima di questa, e del silenzio di tutti i bricconi», ed allude così al verdetto bolognese che lo inchioda come colpevole. Anzi Palizzolo è svicolato da una mafia attivissima e troppo silenziosa, e lui, l'intellettuale Moleti, rifiuta che la Sicilia sia giudicata «non dai suoi pensatori e dai suoi artisti ma dai suoi de-

<sup>56</sup> S. Vassalli, *Il cigno*, cit., p. 230.

<sup>57</sup> A. Franchi, *Mafia e giustizia*, cit., p. 95.

linquenti». Palizzolo non è un pensatore, non è un artista, ma non rientra neppure nella categoria dei delinquenti. È dunque un politico inutile che non rappresenta nessuno, tantomeno il professor Moleti.

Milano, Bologna, Firenze, tutti i tribunali d'Italia con i loro Santi protettori niente potranno di fronte al Comitato Pro-Sicilia e l'assoluzione fiorentina ne decreta l'ultimo atto. A Palermo i manifesti dell'agenzia di stampa Trinacria avvertivano la popolazione che il piroscampo Malta, noleggiato dagli amici di Palizzolo, con i soldi di una sottoscrizione e del quotidiano «L'Ora», sarebbe arrivato nel capoluogo siciliano tra le sedici e le diciassette di domenica 31 luglio. Sui muri di tutte le vie, sui portoni, sui negozi, grandi strisce di carta con scritto: viva Firenze, viva la giustizia, viva i giudici di Firenze... Il culmine dell'apoteosi del 'cigno' fu sullo scalone del Teatro Massimo, dove la banda di Caccamo intonò brani musicali. Ma quell'uomo accolto così trionfalmente e che si illudeva di poter diventare un nuovo Crispi fu subito battuto, a soli tre mesi dall'apoteosi, nel suo vecchio collegio elettorale dell'Albergaria: non si era reso conto di essere ormai un uomo «posato», come si dice in Sicilia, cioè ormai messo da parte, salvato ma subito abbandonato nel momento del massimo fulgore: era l'ultimo canto del cigno. L'entusiasmo si era trasformato in oblio, l'onore della Sicilia era salvo, e dell'uomo Palizzolo non importava più nulla a nessuno. E l'avventura americana certo non gli cambiò il destino.

Leggo nelle memorie di Leopoldo Notarbartolo, nella sua copia personale che ho ritrovato alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, una sua annotazione manoscritta datata Roma, 8 settembre 1918:

Il giornale di oggi porta la notizia della morte di Palizzolo, avvenuta pare la notte di ieri l'altro; il «Giornale d'Italia» ne parla come di un cittadino egregio, e una illustrazione che la Patria ha perduto, ricordando anche fra i cospicui eventi della sua vita il processo, così come si potrebbe dire un giorno che io sono stato aiutante di Campo del Re. Buffa cosa la vita, o meglio buffi noi risoluti a cercarvi una logica quando non ce n'è (p. 399).

L'amarezza della lettera a Giovanni Pascoli ha ceduto il posto al distacco, ad una superiore saggezza, quasi ad un'ironia ritenuta impossibile: Palizzolo è diventato un piccolo eroe da grancassa, nel gioco delle parti di lontani processi dimenticati, di colpe negate, di assegni incassati. Le carte del processo fiorentino, come le annotazioni della Franchi, conservano comunque ancora l'affanno e la tensione di chi le pensò e di chi le scrisse: un lungo romanzo di battute, rimorsi, smentite, oblii, nel grande gioco della giustizia italiana.

ANNA FRANCHI



# MAFIA E GIUSTIZIA

(a proposito del processo Palizzolo)



FIRENZE

*Casa Editrice NERBINI*

1904



MAFIA E GIUSTIZIA  
(A PROPOSITO DEL PROCESSO PALIZZOLO)

Anna Franchi

Si dice comunemente: Il processo Palizzolo non desta più interesse; trascinato da un'aula ad un'altra ha stancato quel pubblico che sempre si appassiona ai fatti sensazionali. «Così dev'essere!» io pure pensai. Ma per mero caso assistendo ad una seduta – giacché avevo rifiutato di farne il resoconto, impaurita dal lungo ininterrotto lavoro – ebbi immediatamente l'impressione, che questo processo non presentava solo un caso di delitto, ma nascondeva qualche cosa di più intimamente losco, e che poteva offrire il campo a ricerche più vaste, e più umanamente utili. Riallacciai le proposte e principi il mio studio. Non fu, né poteva essere il mio, un arido resoconto, non quel lavoro volevo io fare che si perde in pallide narrazioni; feci dunque delle impressioni riassuntive; ma le mie parole, nate dalla sincera impressione provata, trovarono difficoltà mai avute; ma, cosa che mai era accaduta alla modesta opera mia, queste impressioni rimanevano un po' troppo a dormire nella cassetta del proto; – è un destino che tocca a tutto quanto concerne il processo Palizzolo! – e mi fu scritto che destavano lamenti nel pubblico *per la loro lunghezza*. Potrei forse dubitare del fatto; né voglio ricercare se veramente i lamenti furono di quel pubblico, sempre tanto cortese meco.

Ma siccome non sono nemmeno abituata a lasciarmi imporre il silenzio, né mai ho ceduto alla volontà altrui, così, invece di sminuzzarle, queste mie povere impressioni, le dirò tutte di un fiato. Questa opera mia non è l'accusa e nemmeno la ricerca di *un assassino*, quest'opera mia, debole certo, ha l'ambizioso desiderio di elevarsi, d'ispirarsi al necessario e voluto risanamento di una parte stupenda della nostra Italia, di quella Sicilia che è calda di sole e di anime forti.

Queste mie impressioni raccolgo con la coscienza serena e la convinzione, che ogni uomo ha il dovere di cooperare, anche con minima forza, al morale risanamento di un paese, dell'umanità. Questo, secondo me, è il mi-

gliore atto di carità e di fratellanza. Se questo bene deriva, in un dato momento, da certe date circostanze, se si rileva appunto nel momento in cui si sta ricercando l'autore di un fatto grave, che si ricollega a questo male del quale più sopra ho accennato, poco conta. Pensiamo: quanti buoni si sono perduti! quanti onesti sono periti! quante vittime sono state!... È dunque giusto che qualche colpevole sia punito.

Nel fatto che si svolge alle Assise di Firenze, il profondo male della Sicilia si rivela... studiamo il fatto... e con questo la vastità delle cause, facendo augurio caldo, che l'innocenza sorga trionfatrice, ma che però con la luce vera e completa ne addivenga un luminoso esempio di giustizia.

Quando l'eco della condanna e della lunga pena si sparse in Italia, ripercossa dalla voce convinta della dotta Bologna, una precisa affermazione fecero tutti coloro che seguivano il processo: Palizzolo è il *supposto* mandante di un assassinio che Fontana si suppone eseguisse. E basta. Il pubblico di Bologna, come oggi il pubblico di Firenze, non altro ricercò, e forse parte del pubblico conservò un dubbio, quel dubbio che anche oggi serpeggia e si rivela con queste parole: è un processo indiziario. Questo nostro buon pubblico, non abituato a lasciarsi imporre da nessuno, non giunse, né giunse tuttavia a farsi una chiara idea di ciò che sia la mafia in Sicilia; il pubblico anche non può seguire instancabilmente *di persona* un processo lungo come questo, e legge i resoconti dei giornali; i giornali – per ragioni diverse difficili a spiegarsi e facili a comprendersi – quasi sempre non dicono tutto l'arruffato avvicinarsi dei troppo significativi *se, ma, non so, non ricordo*. Ho detto quasi sempre, e per essere anche più precisa, avrei dovuto dire: che alcuni giornali hanno creduto interessante riassumere soltanto, molti hanno considerato il fatto come un semplice assassinio, altri dicono ciò che più accomoda ai loro convincimenti, e pochi fanno reso e rendono di questo unico processo ciò che racchiude in se e cioè, tutto il dolore di una parte d'Italia prima, poi di una famiglia, tutti i maneggi indecenti dei retroscena della politica... e della giustizia...

Pochi, ho detto, e lo ripeto affinché non si urtino le suscettibilità di nessuno, e infatti posso tra questi pochi notare il *Giornale di Sicilia*, i resoconti del quale furono dal Procuratore Generale Commendatore Cosenza allegati agli atti del processo, tanto erano onestamente fatti sempre da quel medesimo Antonino Alonge, che il processo ha seguito da Milano in poi... come l'*Ombra di Banco* – disse uno degli accusati – con intelligenza dico io, anzi con quella calma dell'intelligenza necessaria per mantenersi imparziali.

Per comprendere la verità bisogna tutto sapere, e ciò che in questo caso può veramente affermare un convincimento è l'impressione continua che proviene dal riprodursi di certi fatti.

Troppo gente dimentica, troppa gente si rifiuta a parlare, troppa gente accenna ad una paura... che non ha poi il coraggio di ben definire. Vedremo ciò che sia la mafia. Vedremo ciò che possa, ed è appunto questo male sociale che non finisce sempre alla foresta che non è brigantaggio, ma che sale fino al governo, che io vorrei far scaturire da quei fatti che oggi si analizzano.

Tutto si cerca di ricoprire con un velo, tutto si rende incerto, il mistero doloroso, terribile, si intuisce, quasi come il telepatico avviso di una sventura, e si ripete insistente come un noioso motivo predominante, or più deciso, or più vago; ora è una artificiosa testimonianza, ora è un gesto dell'accusato, ora è la ricerca di un documento sottratto, ora è qualche cosa di meno preciso, ma, infine, la fitta trama invano voluta invisibile, scaturisce sempre di sotto al bene ordito tessuto di menzogne. Questo è ciò che mi ha colpita, questo è il male maggiore; che se nulla vi fosse di terribile, su cinquecento testimoni, uno ve ne sarebbe, che potrebbe mettere in una via diversa, se la luce fosse in questa diversa via.

Ma questo in Sicilia non si fa, *mai*, si sa che chi parla *muore*, e niuno parla, o ben pochi hanno tale coraggio.

Di coloro che parlano dirò in seguito. Per adesso noto, che tanto coloro che *nascondono*, come coloro che *rivelano* non fanno che affermare tutta una sequela di intrighi i quali han messo capo ad un fatto straziante.

Ed è ben triste impressione, ben dolorosa impressione, poiché alla speranza di verità che talvolta nasce da una narrazione, da una discussione, dalla certezza di una scoperta di intrigo losco, e in alto pensato, a questa speranza subentra lo scoramento pel dubbio anche più triste, che davanti alla giustizia, questa potenza sappia calare un velo, sappia annebbiare di una nebbia densa sorta da putrido ristagno di vergogne, quella verità, che mostrata e punita, porterebbe, con l'esempio, un bene indicibile. Questo è quello che necessita: l'esempio che possa mostrare a coloro cui la conquista del potere fu uno scopo che non ammise scelta di mezzi, come una giustizia esiste, come la lotta sia vana, perché è giunto il momento di amputare, senza pietà, le membra ammorbate di questa nostra terra, per affrettarne il risanamento.

Laggiù, nello stupendo paese degli aranci e dei profumi, nella calda terra del sole, è ancora possibile la prepotenza che sequestra, che scrocca, che conquide coscienze, che mette a condizione la sicurezza personale, laggiù nella terra che ebbe tante ribellioni è ancora possibile – più che altrove –

che uomini senza coscienza di morale, si formino, su questo amalgama di delinquenza, *un potere*.

Questa immoralità si permette e si tollera, non solo, ma si parte da coloro che per condizioni speciali si trovano a rivestire cariche importanti e che dovrebbero essere i cittadini più integri; questa immoralità che porta a fini loschi, delittuosi, deve essere combattuta, non per vendetta personale, ma per umanità. Questa è la compassione che deve nascere da questo processo. Compiangiamo pure coloro, che racchiusi nella gabbia fatale, vedono davanti a loro un avvenire senza sole, compiangiamoli appunto perché gli uomini, oggi, non hanno ancora saputo se non contrapporre al delitto un altro delitto, che a chi tolse un bene tolgono, dura legge del taglione, un altro bene, che la natura ha elargito a tutti senza condizione alcuna, senza restrizione alcuna; compiangiamole queste creature che forse perderanno il sole, ma pensiamo e doloriamo anche, e con più ragione, non soltanto per colui che fa privato della vita, in quella notte orribile, ma doloriamo per quella parte della nostra terra che si trova non sotto le leggi della costituzione italiana – assai deficienti anche queste! – ma sotto le leggi della mafia, la quale giunge ad un potere anche maggiore delle stesse istituzioni, giunge ad imporsi alla giustizia, giunge ad imporsi al governo.

Ah, perdio! un po' di coraggio per frugare in queste purulenti piaghe, un po' di coraggio per dire, un po' di coraggio per smascherare chi si è saputo – chi sa come – formare una nicchia in alto! È in alto appunto che bisogna esigere la purità assoluta dei pensieri, delle azioni, è in alto che bisogna frugare, cercare senza tema... questo per umanità, per dovere; né basta meravigliarsi del fatto che la scala del parlamento l'han preparata i briganti a certi deputati, bisogna abbattere la scala, bisogna abbattere i briganti, affinché non giungano a fabbricarne una più alta. La verità dei fatti non è nascosta poi troppo in questo processo, per chi vuol comprendere, e la verità maggiore è nascosta anche meno; e se pur troppo la politica mette il capo in tutto ciò, tanto più necessario dunque è che il lezzo scaturisca tutto qual è, questo putrido lezzo di vendette, di elezioni politiche, di peculati, di salvaguardie contro possibili rivelazioni.

La voce che i deputati italiani sollevarono alla Camera allorché Palizzolo ebbe un tentativo di parola, quel grido di *Notarbartolo!* che gli gettarono in faccia, dà il vero significato a questo processo, dice quale opera santa di epurazione, con la ricerca del pugnale omicida che forò il petto di Emanuele Notarbartolo di 22 coltellate, si tenta d'iniziare.

Chi era quest'uomo che ignoti assassini spensero, mentre l'opera sua di cittadino poteva essere ancora proficua al paese?

E quale lo scopo?

Chi sono coloro che oggi vengono accusati del misfatto? Quale il passato di costoro? quale di colui che Palermo compiangere e piange ancora?

Vediamo: ciò è forse utile per riafferrare di nuovo il filo conduttore che mi guida.

*Emanuele Notarbartolo nato il 23 Febbraio 1834.* Una fatalità dolorosa tolse a lui, piccolino di tre anni, la madre – una Notarbartolo dei principi Sciarra.

Un ricordo vago e dolce ne rimase sempre al piccolo Emanuele, che di lei ricordava fatti gentili, legati a quella breve infanzia trascorsa con lei.

Nel 1847 anche il padre suo, Marchese di S. Giovanni, moriva, ed i figli non ebbero, per la indifferenza del tutore, nemmeno un marmo sul quale piangere la memoria del padre.

Il giovanetto, fin dagli anni primi rattristato dalla crudezza del destino, avido di affetti, passando da un collegio all'altro, senza potere in nessun modo estrinsecare quella necessità di espansione affettuosa, che è sempre nei giovani, e che era forte in lui, si foggì l'anima a suo modo, e riversò l'avidità di affetto in un insistente e ininterrotto studio. Diede maggiore sviluppo alla mente, racchiudendo in sé, nelle latebre del cuore tutto un tesoro di dolcezze. Ciò forse contribuì a renderlo quell'uomo severamente onesto, che non sapeva di debolezze, di tergiversazioni, che non veniva mai a patto con ciò che era il *dovere*.

Come tutte le anime solitarie, ebbe il desiderio di altri e diversi orizzonti, come tutti coloro che non possono appagare l'anima di affetti soavi, sentì quella larga e superba soddisfazione che è l'affratellamento... quel bisogno di vedere, parlare, stringere la mano, aprire il cuore a gente diversa. Le molestie dei Borboni lo spinsero: viaggiò, viaggiò molto, dal 1851 al 1858, né per stanchezza ritornò in Italia, ma l'eco della rigenerazione, giungendo a lui, lo richiamò.

A Firenze frequentò molti esiliati, fece voti allora per una Italia guidata dalla casa Savoia, né mai più cambiò fede. Ed a Firenze, in questa dolce Firenze, signora dell'arte, egli completò l'anima sua, egli più fortemente provò la necessità di vivere per gli altri, e dopo avere goduto di tutti i beni che l'arte può dare, votò il suo avvenire alla patria, e si arruolò in Piemonte, con grata sorpresa di Cavour e di Lamarmora, poiché Egli, ed i pochi che lo avevano seguito, erano i primi Siciliani che si legavano alla causa dell'indipendenza.

Si fece dunque militare. Il 4 Giugno 1859 fu nominato volontario dell'esercito sardo e allievo della scuola militare d'Ivrea.

A 25 anni, Egli era tornato a chiudersi in collegio, con una fermezza rara, in un uomo che aveva goduto i piaceri della vita – vani piaceri è vero, e forse appunto Egli aveva compreso, per l'alta nobiltà della sua mente, tutta la vanità, la pochezza di ciò che il mondo chiama *piacere, godimento*.

La piena dei suoi affetti si riversava sulla patria sua.

Nel 1860, era tenente di fanteria. Ma Garibaldi aveva risposto alle sofferenze della Sicilia col raccogliere uomini forti e pietosi, e volgere verso l'isola la sua spada; ma Garibaldi prometteva a questa sua terra libertà ed unione coi fratelli del continente; ei non poteva restar sordo al richiamo. Scrupoloso fino all'eccesso, non partì se non quando ebbe la sicurezza che l'esercito sardo accettava le sue dimissioni; e così non poté che unirsi alla spedizione Medici. Imbarcato sul *Charles and Jane*, nave a vela che dovette arrendersi al *Fulminante*, grossa nave da guerra dei Borboni, e che rimorchiata a Gaeta fu poi, per le vittorie di Garibaldi rilasciata in una libertà tassativa, e obbligata a retrocedere fino a Genova, ei non poté giungere a Palermo se non quando Palermo era già libera, ma in tempo per arruolarsi con Turr.

Organizzò un battaglione di volontari, fu a Milazzo. Poi, nel 1861 si acquistò onori nella campagna contro i briganti.

Questa la sua vita militare, che abbandonò, quando altri affetti gli arrisero, quando unì alla sua vita la vita di una creatura cara, di quella donna che anche oggi lo piange, e che domanda a Dio e agli uomini: perché mi fu tolto?

Ma, di solito, coloro che hanno nell'anima gran somma di affetti accumulati nella giovinezza, possono raccogliere ed esplicare la loro operosità buona, di fratellanza e di bene, in vario modo; all'affetto calmo della famiglia possono unire anche il bisogno di più vasto affetto, di più largo bene; l'affetto della famiglia è un riposo, una dolcezza, ma non è tutto. Emanuele Notarbartolo era certamente una di queste nature forti, che possono, anzi che hanno bisogno di espandere la loro bontà in modo più vasto e proficuo. E dico che era bisogno naturale in lui, perché mai nella sua vita troveremo come Egli fosse spinto all'azione dalla vanità di onori effimeri, mai dal pensiero di una ambizione che poteva renderlo anche potente. Dalle sue opere si rileva che egli comprendeva, o meglio che aveva in sé forse un incoscienze, ma sano, ma vero altruismo.

Eletto dal partito costituzionale, nelle elezioni comunali il 4 agosto, fu Assessore poi della polizia urbana e studiò riforme che s'imponessero, e che applicò allorché fu Sindaco.

Lo vediamo studiare e porre in vigore i mezzi per raddolcire gli effetti della carestia, lo vediamo allorché si preparava la guerra, istituire premi per coloro che più si facessero onore.

Sempre al proprio posto durante la insurrezione del 1866, non poteva nemmeno recarsi a rivedere la famiglia, perché col resto della Giunta difendeva il Palazzo Reale assediato: era doloroso per lui, ma sopra ogni cosa Egli considerava obbligo di ogni onesto uomo il *dovere*. Era doloroso perché adorava questa sua famiglia, nella quale era entrato così nuovo alle quiete soavità, che la madre non aveva potuto fargli godere! Egli profondeva per questi suoi nuovi cari quelle dolcezze che, intravedute appena, aveva dovuto rintuzzare in sé, chiuso come era tra le mura dei collegi!

E lo troviamo dipoi a capo di un giornale liberale che combatteva la re-azione; e ancora lo vediamo combattere in pubblico consiglio tutto ciò che non era, giusto ed onesto: le spese mal ponderate, lo scempio del pubblico denaro. La sua grande abilità amministrativa, aiutata da una integrità rara, diede risultati meravigliosi, sia nella gestione dell'Ospedale Civico, sia in altre intricate gestioni.

Per lui, l'Ospedale migliorò, per lui i poveri trovarono letto e assistenza; egli sopresse con fermezza gli abusi, e le rendite dell'ospedale aumentarono, e quando, Egli stanco volle ritirarsi, provando tuttavia il bisogno di viaggiare in compagnia allora della sua sposa, l'ospedale era veramente divenuto un istituto utile al paese.

Il paese ammirava questo figlio suo, così eccezionalmente buono e modesto, il paese abbellito da lui, nella sua opera di Sindaco, l'onorava.

Fu uno stupore. Egli aveva restaurato le finanze, egli offriva lavoro più che vani e momentanei soccorsi; abituato il paese a faccendieri di dubbia onestà, sentì tutto il beneficio di questa sua opera veramente buona ed efficace; la sua rigida ed inflessibile moralità, fu il bene del paese – fu poi la sua morte – e gli fruttò una vera popolarità: invano furono raddoppiate le calunnie dal partito clericale, i fatti rimanevano, e quando lasciò la gestione, il rimpianto fu generale, sì che l'epoca del Sindaco di S. Giovanni rimane nella memoria dei poveri come epoca provvidenziale in cui non invano fu chiesto aiuto e lavoro.

La sua severa disciplina aveva dato un carattere nuovo all'intero corpo dei suoi impiegati. Pretese da loro assoluta deferenza, non volle che prestassero attiva partecipazione alle lotte dei partiti comunali.

I suoi nemici lo chiamaron tiranno, liberale ipocrita, gli amici non sinceri si freddarono, i sinceri non sapevano come scusarlo, ma egli rimase saldo

e a poco a poco fu compreso, stimato, amato, poiché anche gli stessi impiegati comprendevano con orgoglio il bene reale conseguito, e gli erano grati delle imparziali promozioni.

Fu sua opera la riforma daziaria, che più ancora gli trasse addosso le ire dei clericali, dei contrabbandieri, degli speculatori.

Nel 1874, quando Garibaldi si trovava in condizioni di aver bisogno di aiuti, egli ne fece la proposta; proposta che il ministro Cantelli non approvò.

Emanuele Notarbartolo fu considerato un individuo troppo disinteressato per essere imitato, ma utile e degno di ammirazione. Questo è quanto accade sempre; coloro che di una morale severa si fanno guida, vengono definiti come dei casi isolati eccezionali... Si ammirano da chi intuisce il beneficio di questa onestà... ma si cerca sempre di sopprimerli... o moralmente... o, come in questo caso, materialmente. Oggidì la morale è tuttavia uno spauracchio!

Passate le ardenti lotte della indipendenza, con la calma, i vizi, le tendenze maligne, ritornarono a farsi vive, e la mafia, questo brigantaggio esercitato su più vaste estensioni, ricomparve; per sopprimerlo, furono proposte leggi di violenza eccezionali, che Notarbartolo combatté con tutta la sua forza, e molto si adoprò, molto tentò, pensando che la sicurezza pubblica sarebbe ripristinata allorché il governo si fosse mostrato più forte dei briganti, allorché la Sicilia non fosse più un luogo di deportazione pei funzionari demeriti, ma che avesse invece magistrati e funzionari, i quali sapessero non divenir ligi o passivi strumenti di coloro che si fan potenti sulla forza dell'intrigo losco o del delitto.

Questo Egli pensava allora... Oggi ancora e appunto nel rivendicare la sua memoria, si può constatare quanto giustamente Egli desiderasse per la sua Sicilia, per la distruzione di questo brigantaggio, dei funzionari che sappiano *non divenir ligi o passivi strumenti di coloro che si fan potenti sulla forza dell'intrigo losco o del delitto!*

La sua lotta fu sterile perché forse chi poteva aiutarlo non volle e chi avrebbe voluto non poteva. Avversato da tutta la folla del clericalume, abituato sempre e ovunque a pescar nel torbido, e che in Sicilia è più affine alla mafia; dimenticando che Egli largamente e incondizionatamente aiutò anche quei religiosi che ebbero bisogno della sua bontà, questo partito clericale, un po' per le riforme daziarie, un po' perché forse fiutava in lui il poderoso avversario della ipocrisia, della menzogna, della bottega vergognosa, del male infine, ebbe calunnie basse, piccine, nulle, ma maligne. Egli ne rideva, ed un giorno in cui aveva deciso qualche affare comunale o al-

tro, osservando che il giornale *La Sicilia Cattolica* non ne aveva ancora fatto parola disse: «Oggi debbo aver fatto qualche grossa corbelleria, *La Sicilia Cattolica* non mi attacca!»

Il 10 febbraio 1876 fu eletto Direttore del Banco di Sicilia, ed egli ricominciò, anche per quest'istituto, la sua opera benefica di miglioramento. In generale, poco si comprendono certe necessità di amministrazione e poco si sa ciò che occorra per mantenere simili organismi... presto fu detto che l'amministrazione del Banco era migliorata, ma dai più non si sapeva concepire la sua grande abilità... né la sua grande onestà poteva essere l'ammirazione di chi aveva interesse ad avere amministratori... inetti.

Il Banco prosperò, Egli aiutò il piccolo commercio, fu il padre dei suoi impiegati, senza pietà per chi trasgrediva ai doveri di rettitudine, né mai per favorire alcuni, fece il male di tutti.

Rinunziò all'aumento di stipendio e ne ebbe un voto di plauso.

Questo si rileva da ogni ricerca, da ogni inchiesta, questo è quanto tutti sanno.

Egli che sapeva e voleva sanare la cancrena siciliana, Egli che avrebbe avuto nell'anima una vera e santa battaglia contro la mafia e il brigantaggio, dovette provarne gli effetti.

Il 12 Aprile 1882, mentre andava a Mendolilla, podere di sua proprietà, accompagnato da Salvatore e Piddu Randazzo fu arrestato da una pattuglia formata da quattro bersaglieri e un carabiniere.

Erano briganti, che col pretesto di chiedere ai Randazzo i porti d'arme, sequestrarono Notarbartolo obbligandolo a chiedere alla famiglia una somma non lieve per la liberazione. I Randazzo furono gl'intermediari tra la famiglia ed i briganti, furono obbligati a questo giacché si trovarono presenti al fatto, e disimpegnarono il doloroso ufficio con delicatezza affettuosa.

Per rovine, per vie aspre, per dirupi Egli fu condotto sofferente in una grotta ove non poteva né star dritto né sdraiarsi.

La famiglia lo aspettò invano la notte nell'ansia terribile, e tardi seppe il vero, poiché uno dei Randazzo, munito dei suoi anelli, aveva cercato aiuto dalla cugina Baronessa Scala, giacché Egli aveva così desiderato per non spaventare i suoi cari.

Sette giorni Egli soffrì in quella grotta oscura, nutrendosi di poche uova, le trattative furono lunghe poiché non si contentarono delle prime 6000 lire, i briganti, e vollero intere 51.000 lire come avevano richiesto.

In Palermo, saputo il fatto, fu grande l'allarme: il prefetto Bardesono voleva mandare la truppa, e solo alle preghiere della moglie, la quale sapeva,

putroppo, che lo avrebbe così perduto certamente, il generale Pallavicini si convinse, e lasciò che solo il Randazzo portasse il prezzo del riscatto.

Ma non fu subito liberato. I briganti vollero la somma in oro ed in biglietti da 500, e quando finalmente il denaro fu quale essi volevano, era notte, sicché bisognava aspettare ancora dodici ore.

E la famiglia passava le ore in un'ansia tormentosa. Finalmente il momento giunse; fu tolto dalla grotta esausto; gli furono restituiti, la catena, i denari che aveva nel momento del sequestro, dietro sua richiesta gli offrirono dei fiori... poi fuggirono presto perché da lungi si vedevano spuntare i moschetti dei soldati, salutano il misero che avevano depredato e addolorato con un *voscenza benerica, voscenza scusa*.

Il suo ritorno a Palermo fu una festa; la strada, il cortile della casa illuminati, la stazione piena di gente.

Fu accolto con grida di evviva, i suoi impiegati accorsero con bandiera, lieti di vederlo per un solo momento.

I briganti erano: Rini, capo; Pirajno, Barone, Rotino, Campieri: tre di loro furono poi arrestati il 29 maggio 1882 dal maggiore Ilardi, solo un mese e 10 giorni dopo, in una casina dei Ciaculli. Il maggiore Ilardi non poté vederne la resa perché cadde colpito da una fucilata. I tre catturati furono Barone, Pirajno e Rotino; Rini morì, Campieri si salvò né più nulla se ne seppe.

Alle Assise furono riconosciuti dal commendator Notarbartolo, dai Randazzo e dal cognato di essi Landolino, accusati essi pure e prosciolti con una splendida dichiarazione del Notarbartolo il quale era troppo sicuro della loro devozione.

Alle dolci soddisfazioni di affetto, che dalla sua famiglia adorata e che lo adorava, gli provenivano, Egli sempre si ritemprava per la lotta, sempre difficile per lui che non si appoggiava ma fuggiva e combatteva l'intrigo. Forse per questo non riuscì nelle elezioni politiche, e dopo essere rimasto in ballottaggio contro Commineci nel IV collegio di Palermo finì per soccombere.

Però i disinganni distruggendo la fede che aveva nel suo paese, pur non modificando la sua rigida indole, contribuirono ad isolarlo dal mondo politico, e nella lotta che si iniziava tra lui e l'alta mafia, che assediava il Banco di Sicilia, egli si trovò senza appoggio di sorta contro tutta la corruzione politica italiana, dimenticato incompreso dai suoi concittadini. «Se egli si fosse insediato nel 4° Collegio di Palermo forse molte avidità insorgenti avrebbero tenuto la testa sotto il giogo della sua onesta volontà, forse la scena della sua vita sarebbesi aperta ad altri avvenimenti, e alla reazio-

ne che gli stessi eccessi della corruzione han generata, Egli avrebbe ripreso il suo benefico ascendente».

Così dice di lui una persona degna di fede, ed io aggiungo: *Forse sarebbe ancor vivo!*

Comincia qui la preparazione della sua fine dolorosa, è qui che egli si inoltra per quella via che non aveva uscita se non nella soppressione.

«La storia dei suoi ultimi anni non è che un episodio dei tempi».

Questo episodio è uno dei tanti dolorosi episodi che funestano la Sicilia, è dunque dalla analisi serena e attenta di questo fatto che può risultare il bene desiderato; studiamolo giacché lo abbiamo sott'occhio.

La mafia dunque, risorta dopo le rivoluzioni, rafforzata dall'allargamento del voto, che accresceva il suo potere, si estese dalla montagna alle vie popolose, dalle amministrazioni agli uffici più alti, da questi al Parlamento.

Emanuele Notarbartolo non aveva mai sopportato prepotenze al Banco, nemmeno quando aveva avverso il Ministero, ed allorché per influenza di un ministro si tentò di fargli sorpassare il giusto limite dei crediti telegrafò al direttore a Roma così concludendo: «*Non ammetto prepotenze, avverti ministro consigliare meglio suoi amici*».

Non era parlatore, ma la sua sola presenza s'imponeva; in consiglio era temuta: temuta la sua memoria, la sua mente, la ferrea coerenza delle sue idee, il suo sguardo, i suoi scatti quando vibrava frustate di verità. Ed allorché non seppe come resistere al dilagare di questa alta mafia, che s'infiltrava, nonostante l'argine che egli opponeva della sua volontà, così scrisse in un rapporto al Ministero, nel quale rapporto chiedeva modificazioni, e che così terminava:

«Ad ogni modo qualunque sia la risoluzione del Governo, mi sento nel dovere di dichiarare che io non mi credo più sufficiente senza l'aiuto del Governo a mettere argine alla marea che invade. Gli eccessi del Consiglio Generale mi fanno una posizione che non è conforme alle condizioni di tranquillità che sono indispensabili per chi ha la responsabilità di tanti interessi.

«Pensi il Governo, che se è finita la sessione del Consiglio Generale, immagine di questo io la ritrovo nel Consiglio Centrale con i censori di cui ho parlato, e con i consiglieri elettivi Ugo, Palizzolo, Figlia e Boscogrande, estranei alle cose bancali e commerciali.

«Prego dunque il R. Governo di prendere una determinazione, che tuteli l'avvenire del Banco, non essendo più possibile in tanta lotta d'interessi e di persone che le mie forze sole bastino a resistervi. Siamo a tale che non posso più tacere alla E. V. che considero questa carica troppo grave se

il Governo, coi suoi atti, non mi sorregge nell'adempimento dei doveri che mi incombono verso di esso, verso l'istituto e verso il paese».

L'opposizione seppa dell'invio... di chi fu l'*indelicatezza*?

Nessuno vide il rapporto. Le informazioni vennero dall'alto.

Si disse che si tessevano intrighi attorno al ministro Miceli, uomo di tempra debole, d'intelletto minimo; infatti per qualche tempo il Ministero non rispose; poi da Roma fu scritto finalmente che *l'alta importanza delle questioni richiedeva la necessità che venissero risolte nel modo pii favorevole al prestigio dell'istituto*, ed elogiando l'opera del Notarbartolo.

Allora Egli spedì un terzo rapporto nel quale ribatteva le proposte.

Il 24 aprile 1889 un telegramma di Mirone, direttore della sede di Roma, lo avvertiva che i rapporti si erano smarriti e lo si pregava di spedire un duplicato.

I rapporti erano stati rubati; i membri dell'opposizione ne ebbero conoscenza; chi aveva fatto il colpo?

Sorse un dubbio: quando i rapporti rubati furono spediti clandestinamente ai consiglieri di Palermo perché se ne giovassero contro Notarbartolo, Palizzolo era a Roma; Muratori vi aveva dei parenti.

Il furto sollevò una tempesta nel Consiglio; Palizzolo presentò le copie dei rapporti, che disse aver avuto da un collega, ma dinnanzi alla insistenza del Consiglio, Muratori, che trovavasi in possesso di quei documenti, dovette esibire suo malgrado gli originali.

Di questa tale seduta tempestosa è stato più volte parlato in dibattito.

Il Consiglio, Lui assente, inflisse a Notarbartolo un voto di biasimo; il Ministro poi annullò la deliberazione per ragioni di forma e di morale, dando al Notarbartolo la vittoria.

Se ne parlò molto e ovunque; chi approvò il furto – le canaglie abbondano sempre – e vi fu anche chi pensò esservi al Banco solo... delle canaglie.

La lotta non doveva cessare, ché la causa era troppo una causa morale. Notarbartolo non voleva intrighi, e più si ostinava, più contro di lui si ostinavano i fabbricatori d'intrighi. Ed ecco la potenza malefica che esplica la propria forza; ecco la conclusione di ogni ragionamento, ecco la fine della prima parte di questo episodio, ecco dunque un esempio di quanto può la mafia: l'amministrazione fu sciolta e *Notarbartolo esonerato dalla sua carica*.

Ei pubblicò poi una relazione che con l'eloquenza delle cifre lo vendicò... Ma troppo onesta vendetta... che ben più atroce rappresaglia gli preparava.

Chi aveva realmente vinto? L'intrigo.

A compenso forse, non so, gli fu offerta da Crispi una Prefettura. Ei rifiutò perché prefetto sotto Crispi *vuol dire servitù al ministro dell'interno nei più turpi mercati politici.*

Rudini voleva farlo Senatore: ma non aveva il censo! Né altro si seppe immaginare per compensarlo del male che l'alta mafia gli aveva fatto.

Ma poi, quando Rudini fu al potere, mentre Notarbartolo stava per aver giustizia pel ricorso fatto riguardo alla pensione... una voce corse assai insistente perché potesse giungere anche agli orecchi di certi interessati.... questa voce diceva, che Notarbartolo sarebbe stato richiamato al Banco... a rimediare ancora tutti i mali ai quali dicevasi non estraneo il Duca della Verdura ed i suoi accoliti... La voce prendeva consistenza... consistenza seria... la scoperta di gravi imbrogli al Banco l'avvaloravano rendendo ormai certa la destinazione del Duca della Verdura e la vacanza del seggio di direttore.

Il 1° Febbraio 1893 Emanuele Notarbartolo fu ucciso.

Prima di tessere la storia di questa uccisione, e di tracciare con brevi linee le indagini, le inchieste, i processi, poiché della mafia ho parlato, ed è appunto della mafia che intendo rilevare le gesta, il più brevemente possibile tenterò di definire questa vasta associazione che non ha leggi, non ha statuti, ma che regna sovrana su tutti, che esercita questo suo potere distruttore, protetta e sostenuta da chi ne trae vantaggi loschi ma indiscutibili.

Vedremo in seguito, senza forse aver bisogno di commenti, dalla sola narrazione dei fatti la verità di questa.

Cercando di definire la mafia non tento nulla di nuovo, per quanto sia una definizione assai difficile.

Molte persone che hanno abitato la Sicilia e studiato le cause di tanto male, ne hanno date delle definizioni ampie, ma pur sempre difficili per noi che non abbiamo avuto contatto con questa strana manifestazione, derivante da cause secolari di odii, di sfruttamenti, di rappresaglie, di miserie.

Assistendo al processo che oggi si svolge alle Assise, tutta la verità di chi ha tentato, solo tentato di descriverla, salta fuori come uno sprazzo di luce da un contatto di fili elettrici, e sorprende la compattezza, la forza di resistenza più che di assistenza, di una società che non ha leggi, non ha statuti, non ha regole.

Una ragione profonda è la molla di questo sistema di mutuo soccorso delittuoso; una ragione che deriva dalle male amministrazioni secolari, dagli abusi, dalle infiltrazioni continue, varie, insistenti di lunghe domina-

zioni; molte furono le cause antropologiche che contribuirono a deformare il carattere fiero del siciliano e a trasformare questa fierezza in prepotenza.

La violenza dei governi, che dalla dominazione greca arriva fino ai Borboni, attraversando lo sfruttamento romano, bizantino – che creò il latifondo, questa prima e più forte piaga devastatrice; – la dominazione araba, quella normanna, quella spagnola, fecero passare sotto tutti i gioghi, i siciliani, ora obbligandoli al lavoro duro, ora facendoli spettatori di splendori e di feste magnifiche, sempre schiavi di padroni saccheggiatori. Abituati alle ingiustizie di una polizia violatrice di ogni dritto, a poco a poco ebbero il sangue inquinato da un feroce odio per la polizia, per la legge, per ogni autorità, e che divenne infine parte integrale del loro stesso organismo.

Da questo alla assoluta preponderanza dell'io, alla prepotenza degenerante in violenza è un passo breve, questo passo è quello che ha dato il brigantaggio, la mafia.

E oggi, occorre un lavoro immenso di rigenerazione per liberare l'isola da ciò che ormai è divenuto forza maggiore, poiché se un tempo le amministrazioni, i governi furono violenti e sfruttatori, oggi è una parte della popolazione stessa, che vizia le amministrazioni pubbliche, per comodità propria, ed avversa con ogni sua opera – anche delittuosa – ogni progetto di miglioramento.

Questa forza tendente a ritardare l'opera degli onesti è appunto ciò che chiamano la mafia; è ancora quel rimanente di popolazione che racchiude nel sangue l'odio atroce per le istituzioni, per ogni forma di ostacolo alla libera espansione della volontà, sia essa buona o malvagia.

Questo disprezzo della legge, fa sì che si considera un abuso ed una prepotenza anche la punizione di un assassino.

Come ho detto, la mafia non ha leggi, non ha statuti, non ha regole; è una mutua e tacita assistenza che va dall'*omertà* alla compartecipazione al delitto, e che talvolta afferra anche delle coscienze oneste ma deboli, degli uomini integri ma paurosi di morire di morte non naturale.

Il latifondo è una delle cause che mantiene la mafia.

Le vaste campagne disabitate, non custodite, hanno bisogno di guardiani, di *campieri*, i quali, dovendosi scegliere necessariamente tra uomini di coraggio e di pochi scrupoli, quasi sempre sono degli uomini di stomaco, cioè uomini capaci di tutto.

Questi campieri, come l'Alongi, il Colajanni, il Cutrera ed altri dicono, hanno l'ufficio di garantire l'interesse del grande proprietario, o divengono, o sono, dei mafiosi della peggiore specie, sia per la loro indifferenza al delitto.

to, sia per la osservanza assoluta del codice dell'omertà, sia per l'assenza completa di scrupoli nel prestar mano ai briganti, ai malandrini... etc... *I campieri e soprastanti sono una edizione riveduta e peggiorata degli antichi bravi.*

Quando un proprietario non soggiace alla legge comune, e sceglie a *campiere* un uomo che non appartenga alla mafia, o l'uomo vien trovato morto, o il proprietario si trova la proprietà sua devastata. Per cui, chi possiede vasti terreni, che forse nemmeno conosce per intero, se vuole trarre un utile da questi suoi beni, deve ricorrere alla mafia, deve impiegare al suo servizio uno di questi *uomini di stomaco*. Allora è sicuro, che non un animale, non una pianta sarà toccata.

Questi campieri sono i veri gregari della mafia, sotto la protezione dei loro signori e gabelotti – affittuari di latifondi – commettono le più gravi prepotenze, né mai si commette un delitto alla campagna senza che un qualche campiere non sia compromesso.

Naturalmente questa gente che vive alla campagna ha facilmente relazioni coi briganti, e col loro mezzo questi organizzano quei sequestri di persona, inviano quelle lettere di scrocco, che sono i più frequenti fatti criminali della Sicilia.

Tutta questa gente legata necessariamente tra loro si proteggono, si aiutano, e rendendosi necessaria al proprietario, finisce per contrarre anche con questi, se non un legame vero e proprio, almeno un legame di protezione. Ed un anello si forma che ricongiunge questa mafia della campagna con la mafia della città, che presta il suo aiuto morale e materiale in tutte quelle circostanze in cui può rendersi utile ai compagni briganti e campieri.

Il preconetto che la giustizia è una violenza, porta alla conclusione naturale che ogni uomo caduto in contraddizione delle sue leggi e perciò in suo potere è uno sventurato degno di aiuto. E tutto viene messo in opera per salvarlo. Denunciare il reo è colpa degna di morte, ed ogni uomo che rivela il nome di un colpevole è invariabilmente punito; ucciso, sfregiato della lingua, e se perseguitato soltanto, può dirsi fortunato. Un colpito non dice mai il suo feritore:

Si campu t' allampu  
Si moru ti pirdugnu.

Ed infatti è sempre così. Un offeso si vendica, non denuncia.

È un sonetto di Nino Martoglio che definisce in modo superbo questo lato del carattere siciliano:

Minicu quantu? Un parmu e tanticchiedda,  
 – Cantau? – Un ha cantatu. Menumali !...  
 chi annu ora? – Ci trasinu 'e vuredde...  
 bona allippau !... Chi fu, stili o pugnali?  
 – Chi pugnali, 'u schifu di li cutedda!  
 Menzu filu! – No – Triangulu? – Ca quali!...  
 – E allura? – 'U ciucu sordi – A lapparedda?  
 – Sì... Ma... trasiù 'c 'u manico?! – Funnali  
 'e, no? – T' 'u dissi, un parmu avanzateddu,  
 Mutu, ca sta parrannu!... Eh, vilunazzu!...  
 Cu' è chisso ca 'u' nterruca? 'U dutturi...  
 – Chi rispusi?... Cuteddu cu cuteddu  
 'a giustizia, si campu, ju stessu, 'a fazzu  
 nun parru, – Bravu! E' giuvini d'onuri!

(Traduzione letterale)

Domenico, quanto? – Un palmo e un poco più, – Cantò – Non ha cantato.  
 Meno male! – Che fanno ora? – Gli rientrano le budella..., – buona presa!...  
 Che fu, stile o pugnale? – Che pugnale lo schifo dei coltelli! – Mezzo filo?  
 [Lama stretta] No – Triangolo? Ma no! – Ed allora? Un cinque soldi  
 [coltello da cinque soldi]. A lapparella [lama larghetta] Sì... Ma... entrò col  
 manico? Sino fondo... – Te lo dissi un palmo avanzato – Zitto che parla!...  
 Eh vile! – Chi è questo che lo interroga? Il dottore... Che rispose? «Coltello  
 con coltello – La giustizia se campo, io stesso me la faccio – non parlo» –  
 Bravo! È giovane d'onore!

Ma qui non finisce il dovere di tacere, che infine questa è fierezza, e simpatica fierezza; ma l'omertà si estende fino a sopportare pene di carcere pur di non illuminare la giustizia, e vi sono dei casi, molti casi, di persone che hanno languito lunghi anni prima che rivelare il vero colpevole di un assassinio.

*L'uomo di panza* non parla, non riconosce mai, non sa mai nulla. E così quasi mai la giustizia va dritta per la sua via, perché la mafia si adopra, per salvare un suo protetto, a mettere su false tracce l'autorità, scrivendo lettere anonime, fabbricando alibi, producendo testimoni i quali dichiarano tutto ciò che all'amico tornerà utile sia dichiarato.

Il giuramento non conta nulla; giurano e sputano immediatamente; con ciò son salvi dallo spergiuro – hanno sputato il giuramento.

Questo fenomeno sociale che il Villari così definisce: «Non ha statuti scritti, non è una società segreta; si potrebbe dire quasi che non è un'associazione, è una camorra d'un genere particolare, s'è formata per generazione spontanea», che il Paton, lo Schneegans, l'Alongi, il Cutrera hanno più o meno chiaramente spiegato, e che non ha una vera definizione, ha pure dei

capi, non eletti ma creati tali per forza di circostanze, i quali regolano talvolta delle gravi questioni che nessun tribunale ha potuto comporre, i quali cercano denaro per pagare i difensori di un qualche sventurato incappato nelle reti della giustizia, i quali aiutano un amico meritevole di salire in alto.

Ed ecco come si forma l'alta mafia, ecco l'ultimo anello che lega la bassa mafia a quei mafiosi che giungono a infiltrarsi nelle grandi amministrazioni pubbliche, che vanno fino al Parlamento, che s' introducono così, col loro potere i più bassi fattori di questa loro fortuna.

Dice il Cutrera: «In fine altro diritto dei capi è quello dell'incetta dei voti, per le elezioni politiche ed amministrative. Nessuno è libero di votare nella contrada, invece tutti debbono votare per il candidato o per i candidati che sono portati dal capo, il quale appoggia quelli che più promettono, tranne il caso che il candidato stesso non sia uno dei protettori, allora tutti votano per lui con entusiasmo, perché oltre ad essere un onore per i picciotti avere a proprio rappresentante una persona a cui sono devoti, è pure conveniente, nei loro interessi, di avere un amico al Consiglio comunale, al Consiglio provinciale, ed anche al Parlamento nazionale».

Così troviamo mafiosi in tutte le più delicate cariche, e talvolta anche, certi magistrati o consiglieri o sindaci, per forza di raccomandazioni, per imposizioni di deputati o di ministri, forse incoscientemente, si trovano a proteggere dei mafiosi e si accorgono di aver favorito qualche losca operazione. È una catena che non si scioglie.

L'Alongi: *«L'ufficio di Sindaco, nei piccoli comuni, (talvolta anche nei grandi) è sfuggito dai buoni perchè arduo e pericoloso; è ricercato avidamente dai tristi cui offre risorse illecite ma sfuggenti al Codice Penale, e voluttà di comando e di prepotenza che fanno rivivere Don Rodrigo senza blasono. A che si riducono, con questo sistema i servizi amministrativi è facile immaginarlo».*

E questa catena che comprende il sindaco, il deputato, il consigliere ha potere di stringere tra i suoi anelli dal basso all'alto tutte quelle forze dalle quali dipendono benessere e sicurezza. La vera onestà, astretta da rete impenetrabile ma resistente, si dibatte e finisce per soggiacere alla volontà della forza imponentesi.

E siccome questi capi mafia – deputati, sindaci, ecc. fanno anche il bene, distribuendo la loro grazia a destra e a sinistra, la soggezione morale di chi è stato beneficiato accresce adepti, poiché mai questi beneficiati si ribelleranno.

Accade dunque che un deputato portato dalla mafia, sale su di un gradino che costa poco, ma che lo lega indissolubilmente al volere degli elettori, sì come questi sono legati fortemente a lui.

E tanto fortemente la mafia è legata ai suoi capi, che essi non han che un cenno da fare perché tutto, tutto sia fatto secondo il loro desiderio – può essere la soppressione di un vigneto come di un documento per lui pericoloso, come di un uomo che lo disturba.

Da questa complicità di cose, mal si difende la Sicilia, che, mantenuta terra di scrocco e di brigantaggio, ha la vergogna di vedere salire al potere uomini indegni, di vedersi non raramente rappresentata in Parlamento da protettori di mafiosi, da protetti dalla mafia.

È appunto per questa complicazione, creata dal volere di questo stato *regnante* nel regno italico, che il processo Palizzolo si trascina, solo indiziaro per coloro che nati sotto altro cielo, abituati ad afferrare pel bavero delle vesti il ladro o l'omicida, non sanno formarsi una precisa idea della potenza di questa tacita associazione; è appunto questa potenza che devesi rilevare, studiare, e, per fraterno dovere, combattere. Sieno gli accusati innocenti o no, certo è che la mafia circonda, devia, arresta a metà strada, intralcia le indagini, confonde questa giustizia, sa, con quell'arte che le è propria, creare continuamente circostanze nuove, le quali tendono tutte a fuorviare.

Vedremo dopo. Io non pretendo fare una analisi precisa. Non è il mio scopo.

Conoscendo, vagamente, per ciò che ne era stato scritto, tutta la incrollabile resistenza di questa società misteriosamente legata dal delitto, sono rimasta impressionata dalla visione precisa dei fatti. E, come già dissi ritenendo sacro dovere di ogni uomo, portare, anche se debole, l'opera propria al miglioramento della umanità, parmi che le mie osservazioni, in questo momento, potranno forse risvegliare in qualcuno il desiderio di sapere. Tra questi può esservi la persona che riesca a rendersi utile; l'opera mia non sarà allora improficua.

La Sicilia è parte della nostra Italia; dobbiamo difendere i fratelli buoni dai fratelli cattivi; dobbiamo educare questi fratelli cattivi al bene, sia con la parola, sia pure con l'esempio, sia pure con la punizione.

Il governo non protegga più quegli amici che sorgono così dal fango e che si appoggiano a lui per meglio appuntellarsi al proprio posto e per avere un'arme di più per pungere; non protegga queste forze vane che impuridiscono, ammorbano l'organismo della nazione! Si metta a capo di una buona epurazione; mandi in Sicilia non elementi guasti, in punizione, ma uomini provati e incorruttibili, non perdoni gli abusi... e, forse, indebolita dagli insuccessi, non trovando il modo di ingannare la legge, impaurita dalle punizioni, la mafia cederà.

Qui, nella nostra placida Firenze, sogno di arte e di bellezza, quieta signora di ogni squisita soavità, si sta per giudicare uno di quei tanti casi, che la mafia ha preparato, che la mafia era riuscita a porre in oblio, e che risorse per volere di chi voleva vendicare una creatura adorata e di chi vedeva in questo oblio uno dei peggiori esempi che si potessero immaginare per rafforzare questo potere delittuoso...

Gli accusati principali sono tre... i fattori sono molti...  
molti.

I FATTI: – Il 31 Gennaio del 1893 il commendatore Emanuele Notarbartolo partì da Palermo per recarsi nella sua proprietà di Mendolilla, distante circa due ore dalla città.

Questa proprietà era situata in aperta campagna ed in un territorio dei più malsicuri della Sicilia.

Ed è perciò che Egli, cui era distrazione gradita la campagna, vi si recava con grandi precauzioni, non a giorni fissi, senza avvertire nessuno, accompagnato da un fido servo; si decideva al momento preciso della partenza, e dalla stazione ove scendeva, fino alla sua proprietà, per quanto coraggioso, ricordando le sofferenze del sequestro, si faceva talvolta scortare anche dai carabinieri.

Quella sera del 31 Gennaio 1893 partì accompagnato dal suo fido servo Campisi e da un bottaio, certo Piazza, del quale aveva bisogno per certi lavori da farsi nel suo tinaio. Scese alla piccola stazione di Causo, ove lo aspettava un certo Bondì castaldo del podere. Costui era stato avvertito dell'arrivo del servo Campisi, ma non sapeva che insieme a lui *dovesse esservi anche il padrone*.

Visitò i vigneti mentre uno dei servi rimaneva in vedetta sulla collina, e insieme al bottaio, tutti e due bene armati, percorsero le terre; poi Notarbartolo si ritirò nella fattoria. Nessuno, eccettuato il Piazza, sapeva quanto sarebbesi trattenuto, nessuno entrava senza che egli o il servo Campisi – del quale era molto sicuro – lo vedessero, e nessuno sapeva in quale stazione avrebbe preso il treno di ritorno, poiché, era uso imbarcarsi ora a Sciara ora a Causo, ora in altra delle piccole stazioni prossime alla sua proprietà, e talvolta anche faceva qualche kilometro a piedi o a cavallo per non dire ove s'imbarcava.

Tante precauzioni non sembreranno strane se consideriamo che Egli non voleva servirsi di guardiani imposti dalla mafia.

Il giorno dopo, cioè il 1° Febbraio, egli diede gli ordini della partenza: il Campisi doveva rimanere fino a sera, lo avrebbe raggiunto poi alla

stazione di Causo, mentre egli si recava a fare una visita a Sciara, a certi suoi parenti. A Sciara incontrò vari conoscenti tra i quali il Randazzo, contadino suo da tanti anni, il quale gli consegnò 195 lire, pregandolo di pagare un suo debito a Palermo. Egli prese quel denaro per compiacere Randazzo poiché preferiva per abitudine viaggiare provvisto appena del denaro necessario.

Aspettò il treno a Sciara, che giunse con ritardo, scambiò poche parole col servo Campisi, che stava in terza classe, cercò un compartimento libero di prima classe, si fece dare dal bottaio, cui l'aveva consegnata per salire, la carabina, e si dispose a riposare, come soleva sempre. Il Piazza salì in terza classe.

Alla stazione di Termini, Notarbartolo era tuttavia solo nello scompartimento; il treno si fermò pochi minuti, poi si fermò ancora pochi minuti a Trabia, s'incontrò ad Altavilla dal treno n. 18, finché non giunse sotto la tettoia della stazione di Palermo.

Notarbartolo non discese.

Invano la moglie e la figlia lo aspettarono, videro il servo e il bottaio, e non altri.

Un brivido di paura ghiacciò quelle creature. Il servo ritornò indietro, i vagoni erano tutti vuoti.

La povera signora, con un'ansia mortale ritorna a casa, chiama suo fratello, lo informa, ed in breve una quantità di telegrammi corrono alle varie stazioni. Da ogni parte risposta negativa. Niuno lo aveva veduto.

Forse tornerebbe con l'ultimo treno? Si fosse Egli per caso fermato a Termini? Strano caso sarebbe stato, poiché Egli era invariabilmente puntuale, ed a nessun costo avrebbe lasciato in ansia la famiglia.

Dopo svanita l'ultima speranza, il cognato del Notarbartolo si recò ad avvertire il Prefetto Colmayer il quale era ammalato. Bisognò aspettare che s'alzasse e che facesse chiamare il questore Ballabio. Questi, non appena gli fu narrato il fatto esclamò: Qui siamo di fronte ad un caso gravissimo!

Egli sapeva già che un cadavere era stato ritrovato sulla linea percorsa dal Notarbartolo.

Una certa Santa Sorge, suocera di un casellante, che viaggiava appunto su quel treno, era scesa alla piccola stazione di Trabia per seguitare col figlio la via che la conduceva al casello del genero.

La luna rischiarava la campagna, e la donna, giunta al ponte che attraversava il torrente Curreri, sul quale passava il treno, poté scorgere una grossa ombra ingombrante la strada ferrata, e le parve di sentire come un respiro affannoso.

Stava per gridare quando vide un uomo che si alzava da terra:

– Siete guardia? – esclamò.

– Donna Santa – rispose una voce che Ella riconobbe per quella di un certo Sanfilippo, guardia campestre del Comune di Altavilla.

Ella si avvicinò e il Sanfilippo le disse di avere trovato un cadavere.

Avvertì con la tromba altre guardie, per dare l'allarme; una di queste si recò a Trabia, e in breve giunse il sindaco Arcana, il brigadiere dei carabinieri Panighetti, un sorvegliante della ferrovia, certo Mangiò, ed altri.

Il cadavere giaceva col capo a 20 centimetri dalle rotaie e le toccava col braccio destro teso. Era in maniche di camicia, ma a 30 centimetri dai piedi si vedevano in un mucchietto la giacca ed il soprabito. La posizione del cadavere era tale che l'ultimo treno della giornata, sopravvenendo, lo avrebbe investito quasi certamente.

Per questo fu creduto essere stato il cadavere gettato dal treno n. 18, incrociatosi ad Altavilla col treno n. 3, perché il treno n. 18 era passato su quel ponte e non sembrava verosimile che, trovandosi già il cadavere in quella posizione, un treno avesse potuto passare senza travolgerlo. Infatti, per evitare che il treno sopravveniente investisse quel povero corpo, fu, da coloro che erano venuti per constatare il fatto, allontanato da quel luogo.

Fu appunto nel sollevarlo che si accorsero avere Egli il petto crivellato di ferite.

Fu esaminato, alla luce di una lanterna, e nessuno, compresi il sindaco Arcana ed il sorvegliante Mangiò dissero di riconoscere in lui il commendatore Emanuele Notarbartolo, nonostante che avesse ancora in tasca un fazzoletto con la cifra N, e nonostante fosse dai due conosciuto, e più specialmente dal sindaco.

Fu disposto perché il cadavere fosse piantonato; il Mangiò telegrafò alla Stazione di Palermo, poi tutti andarono a dormire. Le autorità di Termini, benché lontane solo di pochi chilometri, rimisero il da farsi al giorno dopo.

A Palermo soltanto le indagini cominciarono la notte stessa, ma pel *sacro riposo* delle autorità del luogo ove fa commesso il reato, gli assassini ebbero il tempo di mettersi in salvo.

Così, mentre i telegrammi del cognato correvano, su quella stessa linea sulla quale si era *trovato il cadavere da nessuno riconosciuto*, a nessuno venne in mente che quel cadavere dovesse essere quello del Notarbartolo: e non venne in mente nemmeno al sotto capo stazione di servizio a Palermo, che accompagnava il cognato del Notarbartolo, nonostante *avesse in tasca il telegramma del Mangiò*.

Solo il giorno dopo dunque, si principiarono le indagini sul luogo, nonostante che un altro sotto capo stazione avesse parlato in confidenza, del suddetto telegramma, al delegato di servizio, questi ne avesse avvertito il Questore, e che il Questore avesse avuto l'idea precisa del fatto, perché al momento in cui fu avvertito del mancato arrivo del Notarbartolo esclamò come già dissi: siamo di fronte ad un gravissimo caso!

Di notte in Sicilia forse riposano anche i briganti! Figuriamoci chi dei briganti teme! Però il Questore, alle 10 1/2 di sera, si recò alla stazione e fece riordinare il treno, già disperso pei binari morti: si ritrovò il vagone... e la prova della tragedia risultò dalle larghe chiazze di sangue – una delle quali evidentemente strofinata – da alcune impronte di mano insanguinata sui cristalli, dalla reticella dei bagagli spezzata nella lotta, dalla spalliera tagliuzzata dalle pugnalate.

Il conduttore del treno, Giuseppe Carollo, ricorda che il commendatore Notarbartolo viaggiava solo... fino a Termini. A Termini, proprio all'ultimo momento, due viaggiatori sono saliti proprio in quello stesso scompartimento; non saprebbe riconoscerli perché andavano in fretta, non sa dove discesero... e nel visitare i vagoni non *ha fatto caso* dello stato in cui trovavasi appunto quello.

Aveva un contegno turbato, ma rimaneva forte; forse lottava... non disse nulla che compromettesse nessuno... pure quel suo contegno doveva insospettire... Ma si lasciò liberamente andare a riposare... Dormire!... tutti sentirono il bisogno di dormire... ed infatti il processo a lungo dormì!...

Il giorno dopo, quando sorse l'alba ed i curiosi già si affollavano sul ponte Curreri attorno a quel cadavere ormai riconosciuto da un cugino, anche il sindaco Arcanà ed il Mangiò riconobbero il corpo del commendatore Notarbartolo. Le autorità di Trabia giunsero finalmente, dopo che le autorità di Palermo erano giunte, nonostante che quelle di Palermo fossero più distanti di circa 40 chilometri.

La notizia sparsa dai giornali sollevò in città uno stupore doloroso.

Notarbartolo era amato dai buoni.

Già si parlava delle cause, le voci correvano, s'insinuavano, si propagavano, alcuni nomi si sussurravano a bassa voce, e la voce nel correre s'ingrossava di altre voci... e intanto le autorità si mettevano burocraticamente in moto.

Il cadavere aveva ricevuto 23 ferite – 3 pugnalate avevano spezzato il cuore, una trafitto il polmone. La tempia e la nuca contuse nella caduta.

Un coltello insanguinato era stato trovato sulla linea, presso Trabia, nel tratto tra la stazione e Termini. Il guardasala depose che mentre il treno

stava per partire, giunsero frettolosi due viaggiatori, che gli presentarono biglietti di 1a classe.

Il frenatore Garufi – colui che fu poi assolto a Bologna – disse che aveva veduto alla stazione di Altavilla, alla prima fermata, presso il ponte, scender due viaggiatori i quali si diressero in senso opposto alla uscita. Dava di questi i medesimi connotati dati da Carollo: cappello duro, mantello, e disse che uno di essi portava sotto il mantello un bastone – forse la carabina.

Poi il capo stazione di Termini, Salvatore Diletti, raccontò: «Io mi trovavo sulla banchina della mia stazione, fuori della tettoia, con la faccia rivolta al treno, che partendo mi sfilava davanti. Sapendo che in quel treno vi erano tre ingegneri miei superiori, guardavo attentamente se fossero al finestrino per poterli salutare, quando nel compartimento immediatamente prima di quello ove si trovavano detti Ingegneri, mi colpì la faccia, di un uomo, e tanto mi impressionò, che non potei staccar più gli occhi da lui, finché il treno non fu scomparso e mi fu dato di vederlo. Era grosso di faccia, pallido, con baffi scuri, molto paffuto, avea occhi neri e truci, uno sguardo così sinistro che mi lasciò un profondo senso di tristezza, né posso dimenticarlo».

– Lo riconoscereste? – gli fu chiesto.

– Senza dubbio!

L'inchiesta ferroviaria intanto accertava un altro fatto: Nessun biglietto di 1a classe era stato venduto a Termini, perciò gli assassini non potevano esserne forniti. Potevano avere un biglietto di ritorno, di quei che valgono 24 ore, ma in quella giornata per Termini non era stato venduto che un sol biglietto e ne fu ritrovato il proprietario in un certo Raineri di Palermo.

Il guarda sala confessò di non aver ben guardato i biglietti, e Carollo disse, essendo richiesto del suo servizio di controllo, che tanto aveva avuto da fare a controllare quei delle vetture di coda, da scordarsi delle vetture verso la testa. Ma il Raineri lo smentì dicendo che dopo aver controllato il suo si era diretto appunto verso la testa cioè dal lato ove trovavasi il Notarbartolo. E il biglietto del Raineri portava il foro della pinza del Carollo.

Contro tale evidenza ei negò ancora, ma dopo 5 giorni fu arrestato.

Piccole cause sparse, lievi indizi raggruppati sono quei che spesso portano alla luce i più cupi misteri delittuosi. L'abilità di chi indaga, e di chi ricostruisce i fatti, costituisce spesso la fortuna di una istruttoria. Forse mancò questa abilità in coloro che ricostruirono, forse il segreto non fu con attenzione ricercato... o forse! . . . . .

Gli assassini furono dunque due, perché le ferite furono fatte da due armi diverse; un pugnale bitagliante, ed un grosso coltello. La vittima era forte,

fece sforzi disperati per sfuggire agli assassini, per tentare almeno di potere afferrare la sua carabina. ... così che uno dovette fermarlo finché l'altro trovava la via del cuore – infatti le ferite fatte col coltello erano in minor numero, e quelle fatte col pugnale furono le vere letali.

Il coltello trovato prima della stazione di Trabia, dimostra che fu aggredito avanti di giungervi, e certamente sotto la lunga galleria che comincia subito dopo Termini, affinché il rumore soffocasse i gridi.

Come fecero i due assassini a sapere in quale vagone fosse la loro designata vittima? Qualcuno dovette indicarla loro.

I ferrovieri o il Piazza servirono all'uopo; per questo come per l'affare dei biglietti.

Ma più atroce ancora della morte che lo colse, è il pensiero della sua terribile agonia, poiché nella difesa disperata, chi sa mai quante volte la visione della sua famiglia, di quella famiglia che era stata sempre la sua adorazione, il suo riposo, la sua dolcezza, il suo scopo, gli sarà balenato alla mente, e chi sa, nel momento in cui come un fardello inutile, lo cacciavano giù sul ponte, forse non ancora morto, con quale angoscia avrà invocato il nome della sua compagna, dei figli suoi! Non invano, se il figlio alla sua memoria consacrò la giovane vita! – Si crede infatti che non fosse ancora morto allorché gli assassini, per liberarsi di quel corpo, tentarono di gettarlo nel torrente Carrai: le contusioni che aveva sul corpo e che non si producono sopra un cadavere attestano questa verità.

La fuga era il fatto più difficile – bisognava per compirla ritardare l'opera della giustizia, bisognava che il cadavere non fosse identificato subito: occorreva dunque che la persona incaricata dell'ispezione dei vagoni, fosse un amico. Questa ispezione spettava al Carollo, e noi abbiamo veduto come infatti Egli avesse con precisione cercato di ritardare la scoperta del disordine, in cui trovavasi lo scompartimento.

Gli assassini portarono con loro la carabina, l'orologio con lo stemma, il portafoglio col permesso d'armi e le carte da visita; e gli tolsero anche il biglietto di 1a classe, perché con la sua provenienza da Sciara, poteva facilitare il riconoscimento.

Il cadavere però non era caduto nel torrente, e urtando nella spalletta era ricaduto sul ponte.

La Sorge passando per caso dal luogo del delitto vide un uomo chino su quel cadavere; quest'uomo, guardia campestre del Comune di Altavilla, dichiarò che in quella sera si recava a Trabia per comperare dei viveri. Ma a Trabia a quell'ora le poche botteghe dovevano esser chiuse, ed anche era

strano che essendo Egli vicino ad Altavilla, grossa borgata, facesse 12 chilometri per acquistare dei viveri.

Egli disse anche che vedendo un'ombra, temendo fosse un uomo in agguato, spianò il fucile, e che non si era avvicinato; ma Santa Sorge sorse a smentirlo affermando che formava un'ombra sola col cadavere. E il cadavere stesso diede la prova della menzogna: era stato buttato in modo che doveva cadere ad una certa distanza dal treno e infatti lasciò tracce di sangue nella spalletta; ma per lo meno, il vagone sporgendo 86 centimetri dalle rotaie, la testa doveva trovarsi al minimo a 86 centimetri di distanza. Invece era a soli 20 centimetri. Come dunque il treno 18 passando di lì pochi momenti dopo la caduta non lo investì? Come aveva potuto quel corpo pesantissimo spostarsi di 66 centimetri verso le rotaie? Qualcuno lo aveva rimosso avvicinandovelo.

E ancora: il cadavere venne trovato con la tempia destra verso la rotaia, mentre invece aveva contusa la tempia sinistra. Dunque nessun dubbio è possibile.

Poi il cadavere era per metà spogliato, la giacca e il soprabito si trovavano a 30 centimetri di distanza e agli assassini era mancato il tempo di spogliarlo, dunque chiaro è che si cercava di togliergli le vesti o di trasportarlo sotto le rotaie, perché il primo treno che passava riducendolo un informe ammasso di carne, e non trovando nemmeno un cencio indicatore, più difficile era l'identificazione.

Si noti pare, che in quella sera Sanfilippo si trovava di guardia, e che nonostante abbandonò il suo posto per trovarsi a quell'ora sul ponte Curreri, per andare a Trabia a far compere, disse lui! – Per fortuna passava di là Santa Sorge.

Eppure, questo necessario sciacallo, che con l'opera sua compiva la parte più vile del misfatto, che voleva togliere alla famiglia perfino i resti del povero caro estinto, non fu mai disturbato.

Meravigliosa trascuranza!

Le tarde indagini dei giorni seguenti al delitto non diedero risultato alcuno; si fece una prima perquisizione nella casa di certo Barone, casa prossima alla stazione, vari giorni dopo, infruttuosa... Si parlò è vero di biancheria sanguinosa fatta sparire dagli stessi agenti... i quali anche confessarono il fatto, ma nulla di serio si seppe ricavarne.

Questo delitto atroce *meditato e preparato a tavolino* – come disse un testimone – rimaneva nel mistero più cupo, non offriva nessun spiraglio di luce che guidasse la mano esperta del ricercatore?

Ahimè! Quante risposte vengono spontanee... Una sola mi permetto di formulare: Notarbartolo era onesto... ed era stato il nemico dei disonesti... Questa risposta è stata poi l'anima dei processi.

Si pensò al furto, ma Notarbartolo non aveva denari... si sapeva che mai ne portava... nessuno sapeva che i Randazzo gli avessero consegnate 195 lire, e del resto non si commettono simili rapine per 195 lire, ed anche, queste erano state consegnate all'ultimo momento e mancava il tempo di preparare il fatto... come abbiamo veduto veramente *preparato a tavolino*. Di più una forza potente doveva avere ispirato il delitto, poiché uomini che avevano famiglia, come Sanfilippo e Carollo, non avrebbero azzardato la perdita di un pane onesto: ora Sanfilippo emigrò – né più è ritornato – Carollo ha sopportato con strana forza 5 anni di carcere preventivo.

Chi, dalle mie brevi linee, della mafia ha potuto intravedere la potenza, spontaneamente dirà: Questa è opera della mafia.

Mentre la giustizia non vedeva luce, mentre le indagini volgevano le spalle alla buona via, la voce pubblica con quella intuizione naturale nel popolo, che ha un buon senso speciale, e che sorge dalla perfetta conoscenza del proprio ambiente, gettava là al vento e le cause probabili del delitto e chi potesse averlo pensato.

Si rifletteva: Notarbartolo aveva nemici? Nemici per cause intime, personali: no; i nemici dovevano essere nati da un contrasto tra la sua onestà e i disonesti che trovavano in questa un argine insormontabile.

Mille e mille cause caddero sotto la voce pubblica che cominciava a ripetere con insistenza: Il Banco di Sicilia.

Il giorno dopo l'assassinio, il Capitano dei Carabinieri telegrafò al Colonnello che i parenti indicavano come nemici sospettabili Palizzolo, Muratori, Scherma; il primo deputato, e di lui si aggiungeva che era compromesso in una scoperta fatta nella recente ispezione al Banco di Sicilia; un ispettore aveva sequestrato un mandato di L. 8750 intestato al Palizzolo, per motivo illegittimo, ma il nome del Palizzolo era stato cancellato e sostituito da quello di un agente di cambio, certo Anfossi. Si credeva che a questa scoperta non fosse estraneo il Notarbartolo.

Il sotto-prefetto di Termini telegrafò lo stesso giorno le stesse notizie avute da fonte diversa.

Si fecero delle inchieste, ma siccome il fatto era avvenuto dopo che il Notarbartolo aveva lasciato il Banco, così il Questore non vi trovò nessun nesso possibile e cacciò i telegrammi in un cassetto donde uscirono quando a Milano ne parlarono coloro che li avevano fatti.

Pervenne anche al Questore un rapporto di un delegato nel quale era reso noto che un certo Delisi di Villabate aveva detto essere l'assassino un tale Giuseppe Fontana di Villabate domiciliato a Palermo, mafioso, pregiudicato, e che era stato veduto in detto paese nei giorni prossimi al delitto. Egli apparteneva alla *cosca*, ossia associazione di mafiosi, protetta dal Palizzolo.

Il Questore chiamò il Delisi, fece un appunto della sua dichiarazione che andò a raggiungere i telegrammi.

Il 24 Febbraio 1893 un ispettore di P.S. presentava al Questore un verbale in cui Egli ed un suo collega dicevano di avere interrogato un giovanetto, certo Longo Marino, figlio del deviatore di Altavilla, il quale aveva narrato che Garufi, mentre il treno stava per giungere al ponte Curreri, gli impose di ritrarre il capo dal finestrino – certo perché in quel momento si doveva precipitare il cadavere. – Ma anche questa carta andò a raggiungere le altre importanti, e restò ignorata alla autorità giudiziaria, alla quale si nascosero tutti i rapporti che alludevano al Palizzolo, mentre le si comunicavano una quantità di denunce inconcludenti o assurde che venivano da anonimi o da confidenti.

Sappiamo già che una delle maggiori forze della mafia, si basa appunto sulle false denunce, le quali servono perfettamente a fuorviare le buone indagini ed a stancare le ricerche.

Due mesi dopo il brigadiere dei Carabinieri di Sciano mandò un rapporto nel quale si riferiva che Randazzo, il contadino che aveva consegnato al Notarbartolo le 195 lire, era in possesso di un segreto da lui confidato a pochi intimi. Chiamato, Randazzo narrò che qualche tempo prima del delitto il deputato Palizzolo, parlando con lui, aveva indirizzato al Notarbartolo delle parole oscene e minacciose... «... e dì al tuo padrone che non ho finito di pagarlo!» Randazzo allora ne aveva avvertito il padrone ed Egli aveva scosse le spalle con disdegno.

Passarono due mesi ancora da questa narrazione, senza che nulla di nuovo concretasse l'insistenza della voce pubblica.

Nel Giugno del 1893 il figlio del Notarbartolo, Leopoldo, si presentò per la prima volta al giudice istruttore. Egli si era imposto il compito di volere ciò che non riusciva a chi doveva in ogni modo volere la luce. Solo, senza appoggi, senza aderenze, – che sempre aveva vissuto in mare – il giovanissimo ufficiale di marina cercò nella vita del padre, nei documenti di esso, trovò una traccia che credette buona e la portò alla giustizia. Escluse ogni rancore di carattere privato, provò da quale onesta bontà fosse animato il padre suo, e rifacendo la storia losca degli intrighi del Banco di Sicilia, mise

la giustizia sopra una diretta via: la lotta sostenuta dal padre suo per riordinare l'amministrazione, l'epurazione dei cattivi elementi, i rapporti mancati, la scoperta del mandato Anfossi, la seduta tempestosa... il pericolo di un ritorno, determinavano una causale evidentemente sicura, giacché l'onesto uomo aveva urtato gli interessi di persone capaci di mettersi sotto i piedi anche il Codice penale.

E designava come maggiore interessato a questa soppressione il deputato Raffaele Palizzolo, come colui che più era stato colpito dal suo disprezzo, come colui che per le sue relazioni con pregiudicati aveva i mezzi più pronti per potere organizzare un delitto. Tutta la mafia di Palermo era in sua mano, il suo passato era fosco. Due parole di lui, alcune brevi notizie che raccolgo in vecchi giornali.

*Raffaele Palizzolo è nato a Termini Imerese nel 1845; a 16 anni, cioè nel 1861, dicesi abbia indossato la camicia rossa, ma nessun fatto speciale lo mette in evidenza. Dieci anni dopo era consigliere comunale a Palermo, e subito, alla sua entrata nel mondo si dimostrò forte, seppe comprendere i vizi del suo paese, conobbe l'ambiente e i tempi e cercò in quello ed in questo la base della sua fortuna. Di tali uomini havvi bisogno anche oggi in Sicilia – prima era al signore feudale o al brigante, che si cercava protezione, oggi la protezione per ricoprire le operazioni losche e per sfuggire alle leggi si paga col voto e questo voto era una grande ambizione per l'uomo che sognava il potere, e questo voto lo cercò ovunque erano uomini capaci a procurarglielo.*

Si preparò il terreno, e presto ebbe attorno tutta una folla di persone diverse. Ognuno di coloro che gli stavano vicini rappresentava un favore ottenuto legalmente o no, alcuni un delitto impunito.

Le voci sul suo conto correvano varie, e non buone, si diceva che conservasse relazioni coi briganti; il principe di Niscemi affermò che seppe direttamente da Medici come Palizzolo avevagli fatto promessa di far costituire un brigante; vi è stato un ispettore il quale ha depresso che una persona lo aveva assicurato di poter facilmente prendere il brigante Candino nella casa del Palizzolo; le persone che lo servono sono dei pregiudicati invariabilmente, quelle che raccomanda lo sono quasi sempre. Il questore comm. Lucchesi ha parlato di relazioni col brigante Leone, e si disse anche che quando una banda di briganti uccise un certo Zalapi, fu fatto il nome di Palizzolo, poiché con quella banda aveva rapporti; né basta, l'Ispettore Alongi afferma che Palizzolo aveva relazioni coi briganti Rini, Rotino, Piraino, quelli stessi che sequestrarono Notarbartolo.

Nel 1873 fu rilevata una indelicatezza circa alla vendita delle farine per far pane a buon prezzo durante la carestia; Palizzolo che si era assunta quella gestione, prevedendo il guadagno, aveva ottenuto di pagare i dazi solo dopo qualche giorno che le sue farine erano entrate, cioè quando già si erano convertite in contante. A gestione finita ei non aveva pagato se non una parte del suo debito. Notarbartolo lo definì allora un dionestoso. Nel 1876 cerca un seggio, e tenta la prima lotta nel Collegio di Caccamo, uno dei paesi più infestati dal brigantaggio.

Nicotera, aveva dato serio ordine di repressione, ed ordinò pure pel decoro della Camera che non riuscissero eletti, né Palizzolo, né Torina, suo competitore, anche a costo di far proclamare un avversario del Ministero. Allora il prefetto intimò ai due di ritirarsi sotto pena di essere ammoniti. Torina resistette e fu ammonito, Palizzolo scrisse una lettera nella quale si umiliava al governo e fu risparmiato. Nel 1880 un altro tentativo, e questo pure fallito, per volere del suo stesso avversario Pagano, che votò per Crispi con tutto il suo partito e diede ragione del voto scrivendo in pubblica lettera queste parole: *Crispi è nostro avversario ma non compromette la dignità del Collegio nostro, non rappresenta l'aperta rivolta contro l'ordine sociale.*

Si credette che la sua vita politica fosse finita, così non fu.

Le voci tristi contro di lui non tacevano, sempre ai vecchi fatti se ne aggiungevano dei nuovi. Si parlava di un medico accusato di doppio mandato di assassinio, poi assoluto per mancanza di prove e per opera del Palizzolo riammesso in servizio; di altri gravi fatti si parlava, e si scriveva senza ritegno, poiché ho davanti a me giornali che non temono di precisare le accuse; si ricordava anche il fatto di una certa pompa appartenente al Municipio di Palermo venduta ai pompieri di Termini per 1540 lire, che mai furono versate nelle casse del Comune; ma pure nel 1882 riuscì deputato di Termini e la sua attività riprese campo, per consolidare la risorta fortuna. Si dice che in quel tempo adoprò la sua influenza per ottenere scandalose assoluzioni; ei s'impondeva e poteva così assicurarsi quei voti che non costano di denaro ma costano di onorabilità. Nelle elezioni del 1890 perdette il Collegio di Termini, perché Crispi volle che fosse abbandonato, ma nel successivo ritorno ai collegi elettorali uninominali Palizzolo riuscì, con l'aiuto del Governo, a formare in Palermo un collegio, che comprendesse oltre il Mandamento Palazzo Reale ove egli abitava ed aveva amici, varie borgate ove egli contava l'appoggio della *mafia*.

Si chiamò 1° Collegio, e nel 1892 si presentò contro l'on. Marinuzzi.

Poche parole ancora sulle sue abitudini, che tolgo da un articolo, scritto nel 1892 nel giornale *l'Avanti!* e appunto intitolato *Le abitudini di Palizzolo*,

poi riprenderò la narrazione dei fatti, nella complicazione di questi troveremo anche il risultato di questa elezione.

«Egli riceveva la mattina in camera una folla eterogenea di amici, dai pregiudicati ai magistrati; tutti ascoltava, a tutti prometteva e non invano. La sua casa era una fucina, la fucina del male. Profondendo favori si assicurava una base elettorale indistruttibile. Tutta Palermo politicamente è passata, si può dire, per l'alcova del deputato del 1° Collegio. La sua protezione era più sicura di quella di un ministro. E tutti nelle ore mattutine, mentre egli era ancora in letto, andavano a lui in pellegrinaggio. Quando era l'ora, in presenza di tutti, si alzava, si infilava le calze, compieva la sua toilette... in presenza dei suoi spettatori – ormai consci delle Sue abitudini e che consideravano l'atto confidenziale un attestato di amicizia. Egli *nell'intimità non aveva segreti per alcuno, come una vecchia cocotte... la corrotta Nana della politica paesana*».

Poi usciva col codazzo degli amici e si avviava ad eseguire... ciò che credeva suo mandato. Sulla sicurezza dei suoi aiuti, funzionari di P. S. – come il Di Blasi – non temevano di perdere il posto.

La sua sicurezza, la spavalderia affettata mentre parlava dei personaggi più altolocati gli accrescevano fama di potente.

E adesso seguiamo; la sua vita è collegata agli avvenimenti.

La campagna del 1892 era di una importanza capitale per lui; pesava sul suo nome l'accusa di un assassinio.

Il 17 luglio 1892 era stato ucciso, con due colpi di fucile, Francesco Miceli, piccolo possidente di Monreale, fattore della indivisa eredità Gentile. Gli assassini lo avevano aspettato mentre rientrava alla sua villa situata a 3 chilometri circa da Palermo. Era in un calessino con la moglie ed un giovanetto suo amico. Due fucilate sparate da dietro gli alberi, lo distesero a terra morto. Accorsero, un brigadiere dei carabinieri, prima, poi un delegato di P. S. e le guardie.

Seppero dalla vedova che il fittaiuolo del fondo Gentile, ove era stato commesso l'assassinio, era il Commendatore Palizzolo e che vi teneva come castaldi un certo Trapani ed un certo Vitale. La vedova accusò tutti e tre della morte del marito. Trapani e Vitale furono arrestati. Vitale provò di avere passato la serata da un cugino, ma perquisita la casa di Trapani, e quella del cugino di Vitale, furono trovati due fucili i quali avevano una canna sparata di fresco.

La causa?

Da 12 anni circa attorno alla cospicua eredità Gentile fervevano questioni giudiziarie interminabili.

Marianna Gentile aveva lasciato erede di 800-mila lire un nipote, ma il testamento fu annullato per vizio di forma. Dopo questo, i pretendenti uscirono dalla terra a decine; però, poco alla volta, tolti coloro che non avevano nessun diritto, si attribuirono ai parenti più stretti tante quote di 50-mila lire ciascuna.

Però la vendita dei beni non poté mai essere attuata. Cespite principale di questi beni era appunto la villa ove fu ucciso il Miceli, la moglie del quale era ella pure una erede. Fino dal 1890 Palizzolo faceva da padrone, perché aveva acquistato a poco prezzo i diritti di eredità di molti eredi. Miceli aveva ricusato di vendergli quel titolo per 10.000 lire, e non temeva di dire che Palizzolo era un dionesto. Più acerbo urto nacque quando Palizzolo prese in affitto la villa; tra lui, come fattore dell'azienda, nell'interesse di tutti gli eredi, ed i rappresentanti di Palizzolo nascevano spesso degli attriti, ed egli qualificava pubblicamente Palizzolo di pulcinella, dicendosi capace di metterlo a posto con tutti i suoi mafiosi. E si diede attorno per toglierli il fitto.

Non fece in tempo.

Questi gli elementi di accusa.

Per cui, quando avvennero le elezioni del '92, a Palermo si parlava dei gravi elementi raccolti e di un arresto imminente.

Era grave ed intensa la lotta pel Palizzolo, si trattava di vita o di morte, doveva riuscire ad ogni costo, ed egli, che forse meno di ogni altro comprava i voti, quella volta ne comprò anche, perché la disfatta sarebbe stata troppo rovinosa.

Il Marinuzzi aveva vagamente udito di questo mandato di arresto, ne aveva chiesto a persona che pur doveva saperne qualche cosa, e poté tra i dinieghi indovinare la verità; allora, chiese che il mandato fosse sospeso, gli fu dato il consiglio di recarsi personalmente a Roma, e il sotto-segretario Rosano, quello stesso che ha chiuso con la morte volontaria le brutte voci che lo stringevano come una spira dolorosa, disse al Marinuzzi che *il pubblico non si sarebbe troppo impressionato dell'arresto di quella canaglia.*

Il Fileti, genero del Marinuzzi, ha a Bologna prima, a Firenze dopo, e più ampiamente, narrato i loschi intrighi di quel periodo elettorale. Attraverso le sue parole precipitose, impeto del suo dire, il marcio è scattato fuori come da una piaga troppo compressa.

«Io dico la verità, e tutto io dico, perché Palizzolo ha voluto attaccare il Marinuzzi, dicendo che questo processo è stato una sua montatura. Vorrei che l'onorevole Rosano, oggi chiamato a più alto ministero, fosse qui, perché col suo silenzio avrebbe confermato le mie parole».

Il Palizzolo fu eletto, alla prima occasione diede il suo voto al governo... e del mandato di arresto non si parlò più.

In quello stesso anno, un altro scandalo scoppiava. Questa volta al Banco di Sicilia. Non solo il fatto di un giuoco di Borsa fatto e permesso dal Duca della Verdura, allora Direttore, con le azioni della Navigazione Generale, giuoco severamente proibito dai regolamenti, ma i guadagni che in questo giuoco facevano illecitamente alcuni consiglieri, e il Duca stesso.

L'ispezione Biagini mise la mano su di un documento che gli aprì tutto l'orizzonte delle illecite operazioni.

Era un mandato di L. 8750, che il Banco pagava come differenza di costo per una partita di 300 azioni della Navigazione Generale Italiana, vendute con profitto. Il mandato in data del 5 novembre 1892, alla vigilia delle elezioni, era a favore del Palizzolo, ma il nome era stato cancellato, non abbastanza bene però, tanto che rimaneva leggibile, e sostituito con quello di Salvatore Anfossi, prestanome per le losche operazioni, che al Banco non offrivano se non la probabile perdita, mentre ai giuocatori davano il certo guadagno del rialzo delle azioni.

Il Palizzolo cercò di scolararsi, facendo credere ad un eccesso di delicatezza: egli disse essere le azioni comprate dal fratello Eugenio, e per render netta la propria posizione, alla vigilia delle elezioni, aveva obbligato il fratello a liquidare i suoi interessi col Banco.

Ma i fatti fecero crollare tutto questo edificio, ed una lettera dell'Anfossi in data 27 ottobre 91 parla chiara, che se allora ei comprava per lui, come non credere che anche in quel momento e dopo la scoperta di quel tal documento non fosse ugualmente per Raffaele Palizzolo che si facevano gli affari?

*Sig. Comm. Raffaele Palizzolo*

«Le accludo telegramma della Banca Unione Italiana con la compra delle altre 50 azioni, sicché sono completate le 400 azioni. La prego di recarsi al Banco dal sig. Duca per far telegrafare in Milano per consegnarli dalla Banca Unione Italiana N. 50 Rubattino contro L. 14,200, e più far scrivere oggi stesso in Milano di consegnare altre 50 azioni contro L. 14,300, dico scrivere e non telegrafare perché queste 50 azioni della Banca di Genova furono comprate per fine mese consegna in Milano.

Prego non mancare di andare al più presto possibile dal sig. Duca perché mi pare aver detto che oggi partiva ed io non posso venire perché ho una causa alla pretura; glielo raccomando perché se il Duca parte non vi sarà chi darà le sue istruzioni ed io resterei nell'impiccio.

Mi creda con tutta stima

Suo aff. mo  
Salvatore Anfossi

Il dubbio non può aver luogo.

L'ispezione Biagini prima, poi l'ispezione Busca, imposero il collocamento a riposo del Duca della Verdura ed un'accusa al Palizzolo, il quale però seppe spiegare alla commissione dei 7 che l'Anfossi si era valso del suo nome come consigliere per sollecitare il pagamento; mise fuori la sua delicatezza... e la commissione dei 7 bevve grosso.

Ma al giudice istruttore del processo Notarbartolo vennero gravi elementi su questi fatti... che rimasero a sonnecchiare con le altre carte *incriminabili*.

Dalle deposizioni dei testimoni Delisi, Troja, Gianporcaro, si era saputo che il Fontana Giuseppe faceva frequenti gite a Villabate, che frequentava nell'osteria di un suo omonimo la cosca del paese; queste deposizioni furono confermate da un onestissimo uomo, l'ingegnere Mangano, il quale accertava anche la relazione stretta del Palizzolo con la mafia di Villabate, cosa che alcuni di essi non negarono, dicendo pure di averlo visitato per motivi di elezioni. Si seppe anche che due mesi dopo la morte di Notarbartolo erasi tenuto un banchetto alla Montagnola, casetta situata nella proprietà di Palizzolo a Villabate, ove era castaldo un certo Filippello di Caccamo, di cattivi precedenti.

Tutti i mafiosi erano convenuti a questo banchetto, amici e parenti del Fontana; si diceva che Palizzolo avesse pagato la spesa e... la voce insistente diceva, che non per festeggiare le riuscite elezioni fosse fatto il banchetto, ma per il ben riuscito colpo delittuoso.

Un mezzo semplice eravi per accertarsi una prova: far riconoscere il Fontana dal Diletti; arrestare il Fontana, assicurarsi di costui... ma il Fontana fu invece sentito, dopo vario tempo, come *testimone*.

Nel 94 fu fatta a Villabate una retata di pregiudicati, tra questi eravi il Fontana e il Filippello.

Il giudice istruttore chiese al Fontana dove si trovava il 1° Febbraio 1893 ed Egli rispose essere ad Hammamet in Tunisia, e costretto a precisare, disse che era insieme a certi La Mantia e Perez, pregiudicati, quest'ultimo intimo del Palizzolo, per raccogliere e vendere agrumi. I capitali per questa campagna agrumaria erano stati anticipati da Salvatore Anfossi.

Non mancarono prove – l'alibi, era costruito.

Ma spesso in Sicilia, l'accordo di molti testimoni prova la potenza di chi ha organizzato il delitto e la compattezza della mafia; però Anfossi e Perez portarono al giudice la prova più concreta di questo alibi: i registri della società agrumaria; vari telegrammi del Fontana dei quali uno datava dal 1° Febbraio 1893; varie lettere spedite dal Fontana al Perez e all'Anfossi, tra le quali una in data 1° Febbraio 1893 – lettere senza busta, per cui senza timbro che autenticasse; – ma Anfossi esibì il copia lettere e Perez un vaglia telegrafico di L. 500 spedito al Fontana e riscosso da lui ad Hammamet il 6, la quietanza era firmata da lui come provò una perizia calligrafica.

Pure ciò non poteva bastare, perché i telegrammi potevano essere mandati da chiunque, il copia lettere non provava nulla; il vaglia era stato riscosso il 6, e dalla Sicilia alla Tunisia si può andare col buon vento in 16 o 18 ore. I giorni successivi al delitto spirava buon vento.

Per uscire dal dubbio occorreva il riconoscimento Diletti. A lui furono mostrate diverse persone, ma di queste nessuna era il Fontana.

Poi dopo il Questore Ballabio il quale aveva già sollecitato il riconoscimento, successe il Lucchesi animato dalla volontà di rimetter fuori questo complicato processo. Egli fece pressioni per questo riconoscimento, ma non ne ebbe risposta.

Né le voci tacevano mai, né mancavano i testimoni falsi per ricoprire, né quelli che inventavano storie assurde per ingordigia del premio, come quella inventata dall'Ales, il quale produsse testimoni che dicevano di aver veduto scendere ad Altavilla il Fontana la sera del 1° febbraio e parlare col Filippello.

Nel 1895 Leopoldo Notarbartolo accompagnato da un funzionario di P. S. si recò ad Hammamet a fare una seria inchiesta: trovò che tutti coloro che non avevano interessi col Fontana e specialmente i non siciliani, deponevano che Egli erasi assentato diverse volte, e il parroco Gutilla accertò che Egli non era in Hammamet il 1° febbraio, perché partito con un certo Bellomonte; il Bellomonte ritornò in quei giorni solo, e ricordava con precisione il fatto, perché il giovanetto gli aveva portata una croce, ed anche perché in quei giorni si ammalò ed Egli lo aveva assistito.

A Palermo poi il giudice istruttore scoprì che un altro vaglia era stato spedito il 27 gennaio e del quale non si era parlato. Ora se quel vaglia era stato riscosso da lui, ciò costituiva una vera difesa... ma se era percepito da altri era grave accusa. Bastava che si ricercassero le ricevute... ma furono ricercate due anni dopo la scoperta del fatto, ed erano già distrutte! Altra piccola dimenticanza come quella di interrogare il Palizzolo!

Nel 97 giunse a Palermo, Commissario, il Conte Codronchi.

In quell'epoca si era scoperta a Venezia una associazione di falsi monetari, quasi tutti siciliani. Tra questi era il Fontana, ma mentre gli altri venivano a giudizio, egli fu scarcerato.

Tra i detenuti circolavano amare voci di accusa, ed un certo Chetta che pareva avesse notizie sicure dell'argomento – disse ad un certo Bartolani che il Fontana era l'assassino del Notarbartolo. Il Bartolani parlò e questa volta il Codronchi ordinò l'arresto del Fontana.

Questa volta finalmente il Lucchesi poté mostrare al Diletti il Fontana che fu da lui riconosciuto per l'uomo *dal truce aspetto*. Il Diletti aveva provato così viva impressione alla vista di quell'uomo che fu preso da un tremito, tremito di paura certo, poiché pur convenendo di tale riconoscimento pregò caldamente il Procuratore Generale Comm. Cosenza, il quale aveva approvato il piano del Lucchesi, di non esporlo ai pericoli della vendetta della mafia. Le promesse non potevano avere valore, Egli non poteva più disdirsi.

Ma che accadde?

Dopo un mese, il Diletti fu ancora chiamato a riconoscere il Fontana; Egli impaurito, non guardò nemmeno gli altri, che gli venivano mostrati, fissò insistentemente lo sguardo su colui che avrebbe dovuto riconoscere *ufficialmente*, dicendo invece che tra quelli non vi era uomo dall'aspetto truce... la paura lo aveva vinto. Gli fu chiesto ancora: vi è almeno colui che avete visto in cella e che vi ha fatto impressione di rassomigliare all'uomo veduto nel treno? – Ed egli confuso, nel vivo desiderio di uscir dalla prova senza altra molestia, rispose ancora di no!... E malgrado che questa negativa assurda palesemente togliesse alla prima ogni valore il magistrato *fece liberare il Fontana*.

Finalmente nel 1898 Carollo e Garufi furono tradotti alle Assise di Milano, e poiché il Comm. Cosenza *assicurava che il Diletti non aveva riconosciuto* il Fontana, questo non fu chiamato a risponderne del delitto.

Ma al processo di Milano andarono molte carte nelle quali troppo si parlava del Palizzolo, ma andarono a testimoniare persone che avevano accusato il Fontana ed il Palizzolo e non Garufi e Carollo.

Erano persone che accusavano uomini che la Procura Generale di Palermo non aveva osato accusare. Erano essi chiamati per proposito di fare la luce? Risponda a questo quesito una lettera del Cosenza al Procuratore Generale di Milano che suonava presso a poco così: *Stralciare dal processo codesti uomini, codeste accuse non abbiamo potuto; perché certamente le parti in causa non si sarebbero appagate di un Processo monco; ma...*

*... Egregio Collega, a voi compete solo fare la causa a Carollo e Garufi, se vi saltano agli occhi elementi di accusa contro altre persone, fate finta di non aver visto, perché dopo finito il vostro compito, a quegli altri ci penserò io...*

Questa la profonda sincerità di questo processo.

Ma gli avvocati, la parte lesa, la coscienza popolare si sollevarono; tutti sappiamo la passione che destò il processo a Milano. Leopoldo Notarbartolo col semplice riassunto delle sue ricerche diede il tratto alla bilancia; Palizzolo all'attacco aperto produsse delle lettere insipide; le rivelazioni avevano troppo colpito l'anima di tutto il paese.

Intanto Diletti a confronto col Lucchesi ammise la verità del suo riconoscimento, mostratagli una fotografia del Fontana riconobbe in quel semblante la faccia truce dell'uomo veduto nel treno N. 3; La Mantia rivelò che il Fontana quando si allontanava da Hammamet gli rilasciava varie ricevute in bianco perché potesse ritirare i vaglia. Ci furono testimoni reticenti, chi non volle dire, chi si rifiutò di venire a deporre... la mafia cominciava quel lavoro abile, paziente, potente, che è proseguito fino ad oggi.

Le prove aumentavano: alcuni giovani che facevano parte della guerra turco-greca del 97, narrarono che un certo Urbano, persona poco equilibrata, ma coraggiosa e sincera, diceva di essere stato intimo del Palizzolo, che grazie a questo deputato aveva ottenuto un posto di collettore di tasse, che poi ne seguì un deficit, e costretto a fuggire, veniva condannato in contumacia.

Ei malediceva il Palizzolo perché lo aveva abbandonato e lo minacciava, dicendosi possessore di un segreto... che secondo i testimoni era l'uccisione del Notarbartolo. Questa notizia, uno dei giovani, il principe Tasca, l'aveva rivelata al Conte Codronchi fin dal suo ritorno da Candia.

Poi una lettera anonima avvertì che il Fontana era stato veduto a Marsala nei giorni seguenti al delitto, e da Marsala in una barca fornita da un certo Barraco, era ritornato in Tunisia. E la notizia pervenuta al giudice di Milano diceva che il Fontana era stato messo in relazione col Barraco da un certo Chetta, fratello di quello che aveva narrato il fatto al Bartolani.

Intanto aumentavano i testimoni contro le illecite operazioni del Banco fatte dal Palizzolo; risultò che Notarbartolo sapeva di questo imbroglio, perché il Cassiere capo, certo Ramacca, sempre in rapporto con lui, gliene aveva parlato; e che non era lungi il caso di un suo ritorno al Banco. Così finalmente giunse alla Camera una domanda di autorizzazione a procedere contro il Palizzolo, firmata da quel Procuratore Generale Cosenza che da tanto tempo aveva avuto tra le mani tutto l'incartamento delle indagini.

Il Palizzolo fu dunque arrestato precipitosamente perché non fuggisse... e il Fontana, allora campiere del principe di Mirto venne a costituirsi, perché si fece comprendere al principe che sarebbe stato egli stesso compromesso.

Intanto la giustizia faceva gli ultimi sforzi per completare la nuova istruttoria alla quale si aggiungeva un nuovo grave elemento: il testimone Costanzo.

Egli erasi recato una sera nella casa del Palizzolo e stando ad aspettare aveva udito questi brani di conversazione, con persone tra le quali egli credette di riconoscere Carollo, dalla voce prima, poi dalla figura.

Le frasi: *Temo che mi arresteranno una seconda volta.*

– *Non temete, provvederemo noi.*

Poi:

– *Qui ci sono duemila lire. Ascriverò a titolo di onore di perorare questa vostra causa, non solo dovranno riammettervi in servizio, ma restituirvi tutti gli arretrati.*

Dopo, le persone passarono davanti a Costanzo, uno di essi ritornò indietro, disse qualche cosa al deputato, il quale rispose: – non temete è un forestiero.

Uscendo, Costanzo fu minacciato, egli denunciò il fatto alla questura... Ma il delegato doveva andare a colazione perché era mezzogiorno... e la denuncia rimise allo stato di desiderio.

Dopo la testimonianza si volle verificare se dalla stanza si poteva udire, presente il Comm. Cosenza, ma per colpa delle carrozze la prima prova non ebbe valore alcuno, la seconda prova fu fatta senza Costanzo e si disse che *non si poteva udire abbastanza*, ma siccome le orecchie della gente di questo mondo non hanno tutte la medesima potenza di udito, queste prove non conclusero nulla, una vera prova, buona, coscienziosa, non fu fatta mai.

Fu un testimone questo non molto gradito, poiché dimostrava una complicità tra Palizzolo e Carollo... Costanzo fu qualificato di testimone falso.

Dopo il processo di Milano, i nuovi fatti, esigevano una nuova istruttoria da farsi a Palermo; il Procuratore Generale Cosenza affida questa istruttoria al sostituto Marsico, pur seguendone personalmente l'opera – per cui non esatta la sua dichiarazione a Firenze e cioè, che aveva avvocato a se l'istruttoria data l'importanza di questa. Prossimi alla chiusura di detta istruttoria il Cosenza mette da parte il Marsico, chiude, conclude e fa la requisitoria. Così non fu fatto pel processo Miceli!

Cosenza dunque dichiarò, che aveva Egli stesso tolto di mezzo Marsico... causa l'importanza etc... e il Palizzolo nel suo *memorandum* dichiara pure

non poter aver fiducia del Marsico poiché per detto della sorella gli risultava contrario. Tutto ciò è sufficientemente significativo.

Ed ecco il processo a Bologna; qui cominciano veramente ad aprirsi le pagine misteriose che narrano di questa potenza alla quale la giustizia deve piegarsi; qui comincia ad esplicarsi tutta la forza della mafia alta e bassa, qui comincia a rivelarsi quel male che fino ad oggi non si è mai tentato di combattere sul serio, che ha tutte le abilità, da quella del delitto a quella di far cambiare le carte in mano a chi non sa capire la chiave del giuoco.

I testimoni si moltiplicarono a vista d'occhio, come oggi si moltiplicano a Firenze per forza di circostanze. Erano 500... ed i volumi dei documenti erano 50. Oggi non so più quanti siano. Al processo di Bologna accadde quello che mai dovrebbe accadere; volarono le ingiurie, un testimone, reduce dalla galera, insultò un magistrato; gli imputati non subirono interrogatorio, ma tratti fuori della gabbia si permise che declamassero la loro difesa anticipata.

Poi, a poco a poco, quel monumento di elaborata difesa sorse sulle sue basi, per venire a completarsi a Firenze; ed ecco appunto ciò che di enormemente strano risulta da questo processo, così complesso in apparenza, così semplice di fatto.

Bisogna aprire questa pagina misteriosa, e leggerla attentamente; essa dà la chiave del giuoco.

Con sguardo sereno ma attento, ma non animato da troppa arrendevolezza, sereno, ma deciso anche, bisogna guardare in questa pagina... ed avremo il filo conduttore, avremo la prova innegabile se non di un fatto specifico... di una serie di fatti che portano ad una sola necessaria conclusione. Tutta la preoccupazione della maggior parte dei testimoni... magistrati, impiegati, operai, è quella di nascondere parte della verità, anzi la verità più brutta. Qui abbiamo il più luminoso esempio di ciò che può essere un processo venuto dalla Sicilia, di ciò che possa la mafia.

Infatti, vediamo: vi sono fra tanti testimoni degli uomini o più arditi o meno curanti della loro vita, che osano affermare cose le quali formano dei seri fatti aggravanti la condizione degli accusati. Attorno ad ognuno di questi si è formato un gruppo di testimoni, gruppo che si allargherebbe all'infinito, tanta è l'influenza del Palizzolo, che qualcuno ha qualificato il *re di Palermo*, e che non ha se non la missione di distruggere l'impressione prodotta da quel tal coraggioso; vi sono poi alcuni altolocati, i quali pure, non sappiamo per quale ragione – e meglio è non ricercarla – che, o *rimangiano* – per adoprare la parola d'uso – le loro primitive dichiarazioni o le atte-

nuano con una ricercata abilità, ingenua in taluni; colpevole in altri. Perciò si può ammettere e compatire la paura in alcuni, ai quali la prospettiva di una fucilata a tradimento e della famiglia alla fame, non deve sorridere... ma in altri... in coloro che hanno il dovere, non solo della verità, ma della ricerca della verità, è colpevole, anche l'attenuazione di questa verità.

Alle carte sepolte vive, ai rapporti *smarriti*, alle fiacche ricerche, si uniscono delegati e funzionari, che, con troppa evidenza, nascondono ciò che in realtà sanno.

Perfin la vedova Miceli, attenua la prima deposizione nata dal dolore, e lascia l'incarico della vendetta a Dio – visto forse che ormai nessun'altro poteva vendicarla con pari pena di quella subita dal marito... oppure impaurita di non doverlo seguire nel medesimo modo. Furono vari i testimoni reticenti imprigionati a Milano; ed a Bologna furono imprigionati coloro che mantenevano la loro accusa, o che avendo narrato fatti compromettenti per paura, al solito, cercavano di attenuare.

Tra coloro ai quali si è formato attorno uno dei più forti *gruppi* negativi è Paolo Costanzo. Egli pure, imprigionato come reticente, fu così oppresso dalle sofferenze, che, spinto da queste e dalle preghiere della moglie finì per accettare la ritrattazione che gli si proponeva. Ma poi, ricondotto all'udienza, dichiarò e riconfermò palesemente di aver ritrattato per uscir dal carcere la sua primitiva deposizione. Certamente, tutta questa gente che viene ad accusare ed a smentire Costanzo ha per scopo, non potendo demolire il fatto, di demolire la figura morale di colui che lo narra. Bisogna ricordare che molti processi in Sicilia svaniscono per mancanza di prove certe e per questa mancanza di fede nei testimoni. Basta la fedina penale del Fontana a dar ragione di questo. Pure, riflettendo, vi sono circostanze che non si possono negare, e che io ricordo appena tanto per far comprendere la verità del fatto, cioè la verità di questa elaborata fabbricazione di alibi e di innocenze.

Come poteva sapere il Costanzo che Carollo cercava di ottenere gli arretati?... Eppure si sono ritrovati nelle tasche di costui al momento del suo arresto nel 1897 i documenti accertanti questo fatto. E se il comm. Cosenza aveva l'orecchio poco fine, o se non giunse a stabilire la verità dell'asserzione Costanzo perché difficilmente si poteva udire, ammettiamo che Costanzo avrà origliato... è una indelicatezza... ma il fatto è e non si può smentire.

Del resto il Cosenza, qui a Firenze ha portato una brutta nota riguardo all'omaggio dovuto alla verità... Quella sua magniloquenza non ha raggiunto lo scopo voluto, e affermando che si è creata una *leggenda Palizzolo*, una *leggenda Fontana*, e per poco anche una *leggenda Cosenza*, non ha det-

to, se non qualche cosa di molto brutto... Eppure Egli doveva essere un po' al corrente dei segreti... intimi... di tanta gente. Ma il comm. Cosenza fece qualche cosa di meglio: Un giorno la *Tribuna giudiziaria* pubblicò delle tirate evidentemente favorevoli agli accusati – che a lui *piacquero moltissimo*, e pur avendo compreso – poiché non si può ammettere il contrario – che tutto ciò costituiva una specie di plebiscito atto ad influenzare la giuria bolognese Egli *non seppe resistere ad un moto del suo cuore* e scrisse un biglietto al Direttore di quel giornale... così concepito: *plaudo nobile iniziativa santo apostolato*. Il santo apostolato era la pressione dei partigiani di un imputato sulla coscienza dei suoi giudici! Eh, via! Per un magistrato non c'è male! Il Direttore gli fece un brutto tiro, perché pubblicò il biglietto... Si sa! tatto serve in questo mondo... e specialmente a certe cause! la parola di un magistrato! il quale non deve mai plaudire nulla a parer mio... tanto meno poi coloro che recitano una commedia così palpitante di dolore atroce, la parola di un magistrato e di quello stesso magistrato che aveva istruito il processo... che aveva fatto quella tale requisitoria, era troppo giovole al *santo apostolato!*... Se ne occupò perfino il Parlamento... E poi?! E poi basta. Qui alle Assise di Firenze il Comm. Cosenza ha proseguito nel suo *santo apostolato* facendone credere che la mafia è su per giù ciò che è la *teppa* a Milano, e ciò che sono quelle larve di leghe di mutuo soccorso nel male che si riscontrano un po' dovunque.

Ed è stato vari anni in Sicilia? Ora si capisce il perché è stato decorato.

La teppa non si solleva dai bassifondi, ove la degenerazione proviene da mille cause di deficienza sociale, ove il delitto è talvolta frutto di quei vuoti che le leggi non riempiono ancora, e pei quali tante creature soffrono e delinquono... ah! ma caro signor Cosenza, non ho ancora veduto un deputato venuto dalla teppa milanese! Ma un deputato portato dalla mafia, sì... lo avrà veduto anche il Comm. Cosenza... ed è veramente una cosa poco linda, la spedizione al Parlamento di deputati protettori e protetti dai briganti!

Un funzionario coraggioso – uno di coloro attorno ai quali si formano i *gruppi* – ha un po' rintuzzato con la sua semplice verità di galantuomo il dire ampolloso di questo Commendatore... il *gruppo* che si è formato attorno a questo funzionario e al Diletti era composto di elementi... che non si comprano con denari contanti... e ciò prova ancor più, fino a quale altezza estende le sue fila questo potere. I *gruppi* Costanzo e Diletti da Milano a Firenze hanno aumentato le loro fila... di testimoni che sono più *numerosi dei limoni* – dice l'onorevole avvocato Rosadi – e non sbaglia. Altri gruppi importanti per la contraria efficacia della negativa sono quelli che si forma-

no attorno a Lamantia-Montevero-Tedesco. Costoro hanno veduto Fontana nei giorni del delitto a Marsala. Ei partiva per Hammamet – dicono... e sfilano a decine i testimoni che attestano di averlo veduto ad Hammamet nei giorni prossimi al giorno del delitto, e oggi, siccome quella croce di ferro portata al parroco di Hammamet stabiliva una data... nessuno di quei testimoni ricorda quella croce.

E le complicazioni si formano, aumentano. Quel Nicolò Urbano, che aveva parlato ai giovani soldati di Grecia – un tempo amico del Palizzolo, seppe a Bologna di essere stato condannato per aver sottratto valori all'amministrazione dell'Esattoria comunale – appunto per la deposizione del Palizzolo – ed egli scatta... e tenendo desta l'ansietà di un pubblico narra che aveva un giorno incontrato il Filippello in casa del Palizzolo... che ad esso Filippello parlava come ad un fratello, e bestemmiava e gridava: «*E che cosa ne scaccio io del Notarbartolo?*» Poi un cenno di occhi e più nulla – a lui parve almeno...

Nella sua esaltazione, all'avvocato Altobelli che diceva: adesso nominerà un morto! esclamò: *L'assassino è vivo ed è qui!* Oggi tra l'evidente preoccupazione di una difesa, o per paura? perché dice che una fucilata non può mancargli, ripete a brani le stesse parole, pur credendo di dare una buona ed ingenua spiegazione a quelle parole stesse; e dicendo, tra parentesi, che Filippello non poteva aver odio per Notarbartolo, che Palizzolo odiava Notarbartolo, che pur ha pensato Filippello esser conscio del delitto, pur esclamando: *se qui non c'è Filippello non ci dovrebbe essere nemmeno Palizzolo!*, preso ad un tratto come da una paura, dà in esclamazioni diverse e ritorna al suo concetto predominante: *Ma se io ritornassi in Sicilia sarei forse ucciso... si dovrebbe forse incolpare Palizzolo? o non piuttosto coloro che stanno ad adorare l'idolo?* Strano modo di difesa e che pur dice con limpidezza ciò che di vero havvi in tutto ciò: *L'adorazione dell'idolo fin dove può arrivare?*

Urbano è l'uomo inconsciamente sincero, che a poco a poco, per l'irresistibile bisogno di dire la verità narra fatti e circostanze gravi; impulsivo coraggioso, si acquistò in Grecia medaglie ed onori; e fu detto essere Egli *il prode dei prodi*; fu medico, fu fratello dei bisognosi, fu l'aiuto dei sofferenti, divise il misero suo pane con chi non ne aveva affatto.

Si dice che quell'uomo è stato un ladro; ma forse non è vero. Una risposta, amara, verrebbe alle labbra, ed alla penna che vorrebbe pure tracciarla... Non tutte le impressioni dell'anima si possono dire. Certo è che l'Urbano impiegato in quelle esattorie Bonanno, delle quali era anima il

Palizzolo, accusato di furto non fu difeso da questo come dovevasi difendere colui che forse aveva diritto ad una più seria difesa. Egli si era lasciato prendere dalla febbre o dal contagio, meglio, della speculazione. Aveva veduto speculare coi denari non propri! Ma dimenticava che a lui non veniva protezione dall'alto... lo credeva, il meschino, ma non era in realtà... e fu lasciato travolgere... per incuria... o ad arte? non sapeva forse molte cose l'Urbano? Chisa!... Certo è che nel processo dell'Urbano vi sono dei punti oscuri... e significativi come tante altre cose.

Egli, con le sue impulsive narrazioni, con gli scatti sinceri, rivela l'anima sua onesta, che fu forse presa per un momento dalle brutture dell'ambiente, ma che in fondo è naturalmente ricca di sincerità.

«*Nella Sicilia impera la prepotenza e la mafia, e questa bisogna spazzare!*» egli grida, e in questo grido è pure l'impeto dell'uomo che se ha saputo combattere, non saprebbe uccidere a tradimento e si ribella all'Idea che in Sicilia ogni uomo per difesa personale può trovarsi ad essere assassino.

Ed i fatti si complicano ancora, e la sincerità di un uomo solo, dice di tante brutture, dice di tante ingiustizie. Egli narra che un uomo fu ucciso... morendo accennò come suo uccisore un certo Cerrito suo nemico... l'uomo era un impiegato del Palizzolo... la deposizione del Palizzolo aggravò il fatto; l'uomo fu condannato. Orbene, Urbano lo dichiara innocente, dice che ne aveva avvertito il Palizzolo... fa dei nomi...

E l'avvocato Altobelli con la sua parola serena e sicura gli dice: Urbano, un innocente è all'ergastolo... voi dovete dire ciò che sapete. – E l'Urbano impallidisce come se a lui si rimproverasse la menzogna... la menzogna Egli non la sa... «Lo direi se lo sapessi, io!...». Pure, già molto disse, narrando che il Filippello ed il Pesco (altro pregiudicato protetto dal Palizzolo) avevano detto: «Cerrito è accusato dell'assassinio del Motisi... *Ma iddu fòru l'amici du cavaleri* (sono stati gli amici del Cavaliere!...)» Cavaliere allora... oggi Commendatore onorevole Palizzolo...

Di queste vergogne, di queste paure, di questi misteri delittuosi, e di quei che possono accadere, chiaramente dice, quando in una espressione istintiva grida all'avvocato Marchesano, giungendo le mani in atto di preghiera: «Ma che cosa vuol che io le dica? Ma non mi faccia dir altro! Eppure lo sa che se vado in Sicilia mi ammazzano? Eppure anche lei, avvocato Marchesano è nelle mie stesse condizioni!»

Tutto dice, con questa esclamazione, tutta la verità è questa.

E di quest'uomo che del carattere fiero del siciliano ha tutte le caratteristiche buone... ripugna il pensiero che possa aver rubato... Ahimè no!

Il figlio gli scrisse «Il tuo processo è un trabocchetto!» aveva ragione forse il figlio... L'alta mafia può tutto... tutto... *Bisogna spazzarla*. Forse Egli lo sa meglio di noi.

Nulla può più meravigliare, in questo processo, perfino il Conte Codronchi il quale a Milano aveva dettato a verbale *che riteneva mandanti dell'assassinio Notarbartolo più di uno, per causa del Banco di Sicilia, e non già il solo Palizzolo, ma per Palizzolo vi era una ragione specifica ad ordinare il delitto... ed era che Notarbartolo si era immischiato nella scoperta del suo affare della Navigazione Generale* – a Bologna disfece ciò che aveva fatto... e dichiarò che il Palizzolo non era capace di commettere un simile reato...

– Ma allora vi siete male espresso a Bologna? Hanno falsificato il verbale?

– No – Egli risponde – le due affermazioni che vi sembrano contrarie, sono identiche.

– ! –

E ancora sfilano di tali testimoni:

Il Mastrojanni, un commerciante... *di furti*, arrestato a Roma sotto un falso nome adottato per sfuggire ad una condanna per truffa, è venuto ad innalzare un monumento di accuse contro... tutti quei testimoni che hanno sostenuto la verità della loro deposizione; ... chi ha accusato di furto, chi di falso, chi di subornazione; si è detto perseguitato, ed assolutamente ignaro di tutto quanto vogliono sapere da lui. Egli non è mai stato a Bologna in casa dei parenti di Palizzolo e il tenente Santucci è un falso; il De Vita è un funzionario di P. S. che si mette d'accordo coi ladri, Ispettore Mantelli voleva subornarlo!

Ai confronti il suo monumento cade... si sfascia e lascia scoprire – ciò che è più grave – l'armatura... la lascia così a nudo che perfino vengono alla luce... certi consigli a lui dati a Bologna da due avvocati della difesa... uno della difesa Palizzolo, l'altro della difesa Fontana. Che stranezza!

Ma che interesse avevano le due parti ad avere una identica deposizione? E in verità non dovrebbero gli avvocati occuparsi delle testimonianze... Il fatto ha una gravità eccezionale.

Mafia... e giustizia...

E dei casi strani ne accadono all'infinito. Filippo Chetta, che a Bologna negò assolutamente di essere entrato nella casa abitata dal fratello del Palizzolo, insieme al Mastrojanni, stretto dalle circostanze che provano il contrario, finisce per convenire di essere entrato in una porta segnata col num. 15 della via Saragozza – che è appunto la via ove abitava il fratello del Palizzolo – ma non in quella casa, bensì da una donna che Egli aveva co-

nosciuta per via, e a riprendere un numero del *Giornale di Sicilia* imprestatole... Messo in confronto con Mastrojanni, questi, non sapendo ciò che ha detto il Chetta, si confonde, si accorge tardi di non dover negare, quando già ha negato...

Il Chetta asserisce anche che egli nulla sa del passaggio del Fontana da Marsala ad Hammamet sulla barca del Barraco, adesso suo suocero... Ma i testimoni che, contro coloro i quali accertano il fatto, vengono a deporre, nella fretta della negativa, dimenticano che certe verità saltano fuori da prove incontestabili, e date le circostanze che si possono rilevare o da documenti o da lettere... è inutile svisarle.

È stato fatto un tentativo d'incriminazione... ma un provvido articolo del Codice ha salvato il Chetta e il Mastrojanni da questo pericolo. Siccome si deve supporre che il Chetta e il Mastrojanni si recavano in quella casa a scopo criminoso, così, non hanno più l'obbligo di rivelarlo, né di dire la verità su quel punto. Infine, ammettendo che il Chetta e il Mastrojanni, confermando il fatto, avrebbero accusato la loro stessa persona – senza contare che avrebbero coinvolto varie persone in una accusa di favoreggiamento – così sono dispensati dal dire la verità, ed è accordato loro di passeggiare le vie.

La giustizia è così fatta: chi mentisce, o chi è creduto mentitore, non essendo in nessun modo imputabile, ha molte probabilità di andare in prigione... chi mentisce essendo colpevole passeggia liberamente al sole.

Chi osa dunque negare che la giustizia è uguale per tutti?

Ma la giustizia non può impedire, ad esempio, le stupende tirate oratorie, scritte e studiate forse, di un certo Professore... che, facendosi usbergo della dichiarazione di una inimicizia politica tra lui ed il Palizzolo, dicendo prima che questo è un vanitoso, un vile, un inetto, una nullità assoluta, dicendo che lo ha avversato perché si sarebbe vergognato di sapersi rappresentato da un uomo come lui... predica di santa ragione (sua espressione preferita) contro tutti coloro che osano avere un sospetto su l'uomo imputato.

E il Professore, poeta, ha fioriture stupende, allorché parla di Firenze, ha slanci, ha gridi, ha frasi ad effetto; però il Professore poeta, ha di troppa poesia inondata la ghiaccia volta, ove non si ripercuotono mai se non voci di delitto e di duolo; la poesia desta un amaro sorriso, e spogliata delle sue inutili fronde, lascia a nudo la grande inutilità dei suoi fronzoli. Il discorso del poeta Ragusa-Moleti non ha fatto l'effetto voluto.

Altra cosa è parlare ad un pubblico indifferente, altra cosa è parlare ai giudici, ai giurati!

Ne ha narrato di un comitato istituitosi per... per tante cose – vane come il suo discorso, perché basato solo su delle frasi ad effetto – per ricercare i veri colpevoli, per difendere la Sicilia dagli attacchi dei fratelli del continente... per impedire che i processi *siciliani* sieno discussi fuori della Sicilia... un comitato che prima si chiamò Pro-Palizzolo... poi Pro-Sicilia – peccato che non finissero per chiamarlo Pro-Mafia! Ma il poeta nega la mafia, forse, in ogni caso egli assicura che Palizzolo è la *vittima* della mafia. Oh!

Peccato, per lui, che a questo punto l'on. Altobelli si è ricordato di avere ancora un vecchio giornale nel quale è stato riprodotto appunto quel discorso del Ragusa-Moleti, che inaugurò quel comitato! Peccato, che con questa lettura ha distrutto il suo desiderato effetto oratorio... specialmente a favore di Firenze! Ei diceva, allora «*Noi continueremo a fare ciò che ci aggrada, senza darne conto a S. Ambrogio, a S. Petronio, né ad altri santi protettori... e nemmeno a quel S. Giovanni gran protettore di quella Toscana che diede i natali a Bresci...* e sempre a proposito dei processi da portarsi nel continente diceva ancora... *per essere giudicati in una qualche cittadina, forse, ove la sorella del bandito d'Aspromonte ebbe accoglienza... che se fosse stata la sorella di un poeta...* non avrebbe avuto certo!

Siamo perfettamente d'accordo. Ma, in verità, senza contraccambiare d'impertinza il professor poeta, gli dirò, che se la Toscana ha dato la vita ad un pazzo delittuoso il quale conosceva prima di commetterlo la moneta con cui avrebbe pagato il suo delitto: se una fatalità spinse questo toscano ad una colpa... diversa dai comuni delitti solo per la posizione sociale della vittima... l'assassinio del Notarbartolo non è poi molto meno delittuoso del Bresci... poiché ben nascosto nell'ombra... e quasi sicuro dell'impunità per l'organizzazione di una difesa – che non era attorno al Bresci ha potuto lacerare il corpo di una creatura – e non per esaltazione politica – ma per vilissimi scopi di personale interesse...

Via, signor poeta! la realtà è una... e l'assassino di Notarbartolo è nato in Sicilia... e la mafia che lo nasconde è purtroppo della Sicilia... ed ogni galantuomo siciliano deve desiderarne la dispersione... come la desideriamo noi... italiani tutti, per la liberazione dei fratelli italiani della Sicilia.

Poi, questo comitato... pare che non sia riuscito a trovare quei rei, che diceva facilmente trovabili... e... siccome Egli diceva pure che a Monreale tutti quei galantuomini coi quali ha parlato conoscevano l'assassino del Miceli... come va che galantuomini e comitati lasciano così impunemente giudicare un innocente?

Ed anche dirò al poeta, che confonde poesia e Corte d'assise, che se qualche donna... curiosa – come sono in generale le donne – ebbe la morbosità di parlare con la innocente sorella del Musolino... se qualche povera annoiata lucchese, provò il bisogno di vedere la sorella di un bandito – forse bestia più rara di una qualsiasi sorella di un qualsiasi poeta... la quale potrebbe essere anche una povera inetta – si tranquillizzi, perché non mancano, nemmeno in questo momento, i casi di morbosità... e vi è, credo, qualche bella donnina che s'insinua tra i reali carabinieri per avere *l'alto onore* di stringere la mano a questa povera vittima della mafia. Vede, dunque, che la Toscana non deroga dalle sue consuetudini... almeno da quelle consuetudini di cortesia verso banditi... e simili, che il poeta le appropriava... e che Egli non ha ragione di aversene a male... che se la sorella di Musolino destò la curiosità di alcune povere annoiate, anche questo nuovo... *disgraziato vittima della mafia* ha trovato una gentile che lo conforta con le dolci strette di mano. E questa è poesia!... Però le assicuro che in generale le persone equilibrate certe belle gentili, le considerano come delle misere ammalate!

Ma passi la insinuazione sciocca – e troppo da poeta – che al ricordo di Bresci e della sorella del bandito di Aspromonte rivolge a quella Firenze della quale certo non conosce nulla se non delle brutte fotografie vedute con la lente nera del suo campanilismo, resto forse di una simpatia per le istituzioni borboniche protettrici di tutti i Fra Diavoli possibili; ma l'atroce insinuazione fatta al Capo-giurato bolognese passa i limiti della indelicatezza.

Quel Capo-giurato perse la madre nel giorno in cui doveva dare un giudizio severo – *il dolore della morte della madre è il dolore più forte* – disse il Pubblico Ministero – *e con anima angosciata da tale dolore non si può commettere cosa atrocemente ingiusta*. E santamente l'Altobelli aggiunse: *Bisogna avere la coscienza di quel capo giurato per potersi proclamare galantuomini!*

E del comitato Pro-Sicilia che ne è accaduto? Sarebbe il tempo di farne conoscere l'operato... Ma egli non ne parlò...

E negative, e negative sempre da parte di coloro che forse hanno da temere peggio che una imputazione di reticenza: così il Filippello. Certe negative hanno un valore diretto. In questo caso il valore della parola non conta nulla.

Ed ecco altri fatti caratteristici:

Quel tenente Santucci che aveva veduto entrare Chetta e Mastrojanni nella casa della famiglia Palizzolo a Bologna, dopo la sua deposizione vien traslocato in Calabria.

Il Trasselli, giudice istruttore, che aveva iniziato una istruttoria riguardo alle bilancelle che andavano e venivano dalla Tunisia; quando aveva richiesto un rapporto su Fontana, quando le indagini cominciavano a dar buon frutto... fu promosso!! e mandato via.

L'ispettore di P. S., Garavino, si occupò del deposto Delisi... del banchetto alla Montagnola... *il 10 maggio 93* fu traslocato... Gli successe Potenza... e per qualche tempo le cose andarono bene... poi fece un rapporto nel quale si parlava del famoso banchetto... i rapporti giunsero molto più tardi alle autorità e Potenza ne rimise copia. Uno dei rapporti era datato il 29 settembre 1893 e il 30 ottobre Potenza è traslocato.

Dopo di lui giunge Presti... medesima scena. Egli rivela che un certo Giamporcaro aveva detto potere Angelo Troja dire delle cose gravi... poi parla di un conflitto... che portò all'arresto dei sequestratori del Notarbartolo; dice come avesse saputo che costoro si erano recati nel fondo Colluzio dalla casina del Palizzolo, accusa Palizzolo di essere stato manutengolo... Tutto ciò fu deposto il 6 aprile... il 21 aprile è traslocato.

Non basta!

Vi è qualche cosa ancora: Molti carabinieri che si occupavano del fatto furono pure traslocati.

Una coincidenza: La moglie del Barone era seccata delle perquisizioni; disse al brigadiere di Altavilla: *Voi mi seccate! Vi farò mandar via!* Il brigadiere Ruggeri fu traslocato a Girgenti.

Il Questore Ballabio per molto tempo seppellì le carte... pericolose, poi un giorno si decise a fare i suoi rapporti... fu nell'agosto del 93.

Caso strano... negli ultimi giorni dell'agosto 93 fu traslocato.

L'ultimo, e poi basta sul serio: Il Mantelli, delegato di P. S. che, pare si occupasse sul serio del fatto e che a Marsala funzionava da Questore per *combinazione*, fu traslocato a Paparella, luogo di malaria e sotto ordine e nella sezione più infima di Trapani.

Basta.

I fatti salienti soltanto ho cercato di esporre con quella brevità imposta; non è mia colpa se dai fatti può venir fuori una qualsiasi conclusione; conclusione che io non trascrivo.

Il dibattito non è ancora risoluto.

Ebbi uno scopo, più volte l'ho detto, nel tracciare il sunto di quei fatti che sono stati narrati e scritti molte volte, di quei fatti che brani di testimonianze mi hanno lasciato capire. Quelle stranezze che su questo processo sorgono come dalla lanterna fatata di Aladino sorsero le ricchezze e i palazzi,

il continuo ripetersi delle frasi sacrate ormai alla storia di questa causa: non mi ricordo, non so nulla, me l'hanno detto, ma non so chi, mi hanno sempre più convinta dell'importanza che la scoperta del vero avrebbe non solo per la punizione di un delitto atroce su tanti, ma per la Sicilia, ma per l'Italia.

Certo che dai fatti, oltre la prova della sicurezza, sulla quale in Sicilia possano riposare tutti coloro che commettono un delitto, vi è quella che la influenza di questo colpevole eccessivo individualismo trasformandosi in prepotenza, giunge fino ad imporsi alle leggi.

Che il favoritismo sia un po' dovunque, è cosa ormai troppo dolorosamente accertata; in alto e in basso va avanti chi è protetto... Ma in Sicilia il favoritismo è forse la forma più onesta della lega contro gli interessi di chi non conosce intrigo; in Sicilia il favoritismo degenera in protezionismo acuto, ed a questo si inchinano grandi e piccoli. La persona che protegge può avere acquistato la sua forza di potere anche nel più lurido fango della via: che importa? Può. E può offrire impieghi, e può farvi ottenere cariche, e può liberarvi da una condanna... e può farvi andare in galera – se gli salta il ticchio di farvi accusare di un fallo... forse ipotetico... e può farvi andare all'Inferno... o in Paradiso... a suo beneplacito... giacché il potente dispensatore di favori ha al suo comando una legione di uomini *pronti a indovinare* i suoi desideri e ad offrire il *cadeau* di una vita al potente dal quale spera protezione.

In Sicilia il brigantaggio non è spento, ha cambiato forma soltanto: rimane la forma primitiva, qua e là nelle campagne, ma anche questa traccia di brigantaggio primitivo si lega con quel brigantaggio *in coda di rondine* che manda i suoi rappresentanti al Parlamento, per avere una mano sicura pronta a tirare una cortina sulle magagne troppo evidenti.

Il Governo vede e tace, sopporta e chiude gli occhi sonnecchiando sulle rivelazioni... lasciando che briganti e commendatori lavorino di comune accordo alle elezioni... Un voto al governo! Sicurissimo! I briganti se non sono sempre ligi a certe leggi, sanno essere ligi al governo! Fra Diavolo non fu colonnello dell'esercito borbonico?

Mai ribelli coloro che hanno la coscienza sporca! La ribellione aperta è degli onesti, dei sinceri; i briganti decorati... ondeggiavano fra il partito clericale e il conservatore... hanno bisogno di essere amici di chi governa per potere facilmente dispensare croci, posti, promozioni, traslochi e pugnali.

Questo è un po' dovunque, lo ripeto... soltanto i pugnali è una più dolorosa specialità della povera Sicilia, che per bocca dei buoni domanda liberazione. Un magistrato coraggioso deponendo in questo processo lo disse al pubblico: «Non è vero che la Sicilia protegge i briganti, quando il go-

verno si mise sul serio a combattere il brigantaggio, tutti i proprietari aiutarono la forza armata, e il brigantaggio fu disperso». Disperso, no, se ancora esiste, ma certo è che la Sicilia chiede che una sana educazione insegni ai suoi figli che non è onesto impedire la via alla verità, che non è onesto lasciare degli innocenti all'ergastolo, e dei colpevoli al Parlamento, che non è umano lasciare impuniti coloro che troncano la vita ad un cittadino, ad un padre...

Tutte le più basse vendette, dalla fucilata a tradimento, alla falsa denuncia sono permesse, e la giustizia o non scopre nulla, o – secondo la persona in giuoco – lascia passare il fatto inosservato.

Invano il Comm. Cosenza declamò che in Italia non esistono magistrati non consci del proprio dovere. Ahimè! Non havvi un fiume Stige per la invulnerabilità della Magistratura! E tra il bivio... di un compenso... materiale o morale – e di una fucilata... penso che anche qualche coscienza di magistrato possa tacere... specialmente se appunto non si tratta che di tacere!

E questo, questo appunto e più di tutto risulta: sia dalle sottrazioni, sia dal fatto di funzionari ossequienti alle leggi di *omertà*, sia dal fatto di persone che scontano pene non proprie, che scontano punizioni come testimoni reticenti: – il silenzio – il silenzio colpevole su tutto ciò che è illegale, illecito, che serve a favorire lo scrocco, la prepotenza, il delitto.

In questo processo, è più grave ciò che s'indovina di ciò che si dice, perché ciò che s'indovina forma la causa, la sintesi di tante colpe; ciò che s'indovina sono delitti ignorati, sono vergogne nascoste; è un'onda di fango che sale e prende alla gola con i suoi fetidi miasmi, e insegue e avvolge e soffoca; ciò che s'indovina è la vasta lega tacita e salda contro la verità.

Però la ricerca della verità del fatto specifico ha qui una importanza seria, non solo come punizione di un assassinio estremamente feroce, perché perpetrato e preparato freddamente e al solo scopo di avere la via più libera per altre disonestà, ma come dimostrazione di protesta per tutte le titubanze di chi, esercitando l'alto ministero della giustizia, ha contribuito con una inerzia colpevole a far perdere le vive tracce del misfatto, e queste indicate dalla voce del pubblico – che qualche volta intuisce la verità – lasciandole annientare dal tempo; contro coloro che han favorito questa inerzia, che hanno dato il tempo di preparare una difesa, oppure che hanno dato il tempo di porre tra il delitto e la punizione tutto un mare di difficoltà materiali, perché costoro, secondo me, sono più rei ancora degli assassini, giacché questi favoriscono senza nulla azzardare; come protesta contro i piccoli ed i grandi facitori di potenze basate su di un piedistallo fatto di putridu-

me; come protesta contro chi non ha il coraggio della reazione; contro chi non pensa al rimedio serio, al disfacimento di tanto male.

L'ora di spazzare le *stalle di Augia* mi par giunta! La politica ha messo la sua testa paurosa in questo processo... e di quale sozza smorfia è rimasta contratta la sua bocca! La politica intrigante, rovina della nostra Italia, che cerca appoggio su di un voto pagato a moneta di delitto!

Questa è quella che qui si affaccia... tirata pel collo da coloro che hanno il coraggio di difendere la causa, non solo del Notarbartolo, ma della Sicilia!

Voi che avete raccolto la dolorosa voce di colui che all'onestà vera pagò col tributo della vita, voi che avete avuto la costanza e la forza della verità, voi, avete in vostra mano questa politica intrigante, notturna e losca mercantessa del potere... l'avete in vostra mano; prendetela pei capelli e cacciatela senza pietà là in mezzo all'aula ove sta scritto che *la legge è eguale per tutti*, e costringetela a dire di quali arti si è servita per donare le voluttà di una delittuosa ambizione.

Voi lo potete, che nell'accettare il non difficile incarico di ricercare l'assassino favoreggiatore di un qualsiasi ambizioso disonesto, nel rispondere all'ultimo grido di strazio di colui, che forse nell'agonia suprema avrà pensato: *Ero onesto!* avete accettato un altro carico grave: quello di mostrare al mondo senza maschera la faccia di questa vergognosa politica, avete accettato il grave carico di mettere a nudo tutte le vergogne dei suoi lenoni, di dire, di dire ai giudici cittadini e al mondo quella verità che fino ad oggi si è tentato ricoprire con un pesante manto impenetrabile. Dite tutto...

L'umanità buona vi ammira.

Mai una voce sincera andò perduta; dite, voi che la sapete, come la giustizia può essere soffocata da un potente protetto, come i custodi della giustizia possono aiutare questo potente nell'opera mostruosa; dite che al potere possono salire su gradini grondanti sangue, nomini dalle mani macchiate di sangue; dite voi che nel cercare la via di questo laberinto, avete rimosso tante lordure... dite ciò che si permette, ciò che si accetta, ciò che si accoglie... gettatelo in mezzo all'aula, davanti ai giurati, questo sudiciume che forma parte della politica, dei politicanti, della giustizia italiana!

Non si perderà la voce; l'eco andrà pel mondo, l'eco delle vostre parole risveglierà qualche coscienza: la voce della verità lascia sempre una traccia; nessuna artificiosa ragione giuridica vi imponga il silenzio perché tutto il male va guarito, e la nostra Italia ha bisogno di forze sane; questi intrighi medioevali, resto di coscienze borboniche, debbono essere interamente noti agli onesti cittadini italiani.

Non è una sola voce che grida vendetta, sono cento, mille voci che gridano pietà; pietà per le minacce, per le libere aspirazioni compresse, per le ingiuste pene, pel disonore che grava sulla patria come una camicia di forza ingiustamente applicata, – eterno caso Angeli – fino al soffocamento... e che non trova né difensori, né liberatori, né punitori!

Ahimè! la voce agonizzante dell'uomo puro risuona or fioca or alta in quest'aula, la sua voce non ha parole d'odio, ma di pietà; essa pure dice e ripete all'infinito; invano consacrai la mia vita a sopprimere l'abuso, l'intrigo, il losco maneggio... ho pagato con quella moneta che i giusti pagano ai potenti.

Questa voce tutti l'ascoltiamo, tutti... magistrati e cittadini, e abbiamo il dovere di raccoglierla, come Leopoldo Notarbartolo l'ha raccolta, come i suoi avvocati l'hanno raccolta, e di non raccoglierla invano.

Non giustizia cieca, ma la luce occorre...

Ahimé! Sembran parole crudeli queste... eppure, sento nell'anima mia che non sono crudeli, perché io intuisco il tormento di coloro che sono condannati a non più vedere il sole, questo bene di tutti. Ma di fronte ad una somma di delitti, bisogna chiudere il cuore a certe false pietà.

Occorre che con uno sforzo supremo, con un eroico sforzo, la giustizia italiana trovi il bandolo di questa matassa, e che l'esempio sia dato... Se il buio rimarrà, la magistratura, la giustizia, il governo italiano ne avranno disonore, perché qui tutto è stato compromesso da questa forza che spadroneggia, sia nei ridenti giardini siculi, sia negli archivi delle questure, sia nei gabinetti dei ministri, sia sugli scranni del Parlamento.

Chi sa e non parla commette un delitto, sieno i rei i più altolocati, la giustizia deve essere uguale per tutti... Non soltanto col ladro di un pane devesi ferocemente inveire... non col delinquente nato da secolare miseria, non con la vittima della deficienza sociale soltanto, devesi incrudelire!

Quale terribile significato ha la voce del Notarbartolo: *Ero onesto!*, quale rivelazione dolorosa... per noi tutti figli di una medesima terra!, quale stringimento al cuore proviamo, pensando che l'eco di questo grido si è invano ripercossa tra tutte le pareti dei gabinetti bene imbottiti di coloro, che hanno vilmente lasciato soffocare questa eco straziante per il loro privato interesse!

Guai se la luce non si farà, guai se non si getteranno a terra, a brandelli, tutti i veli che coprono queste vergogne... la Sicilia retrocederà di qualche diecina di anni, e l'Italia abbasserà la testa avvilita per la grande inutilità di tante lotte, paurosa per la colpevole inerzia di chi la governa.

*Quod Deus avertat.*



ALBUM FOTOGRAFICO





Figura 1 – Anna Franchi nel 1895.



Figura 2 – Emanuele Notarbartolo.



Figura 3 – Raffaele Palizzolo.



Figura 4 – Ex Corte d'Assise in via Cavour a Firenze.

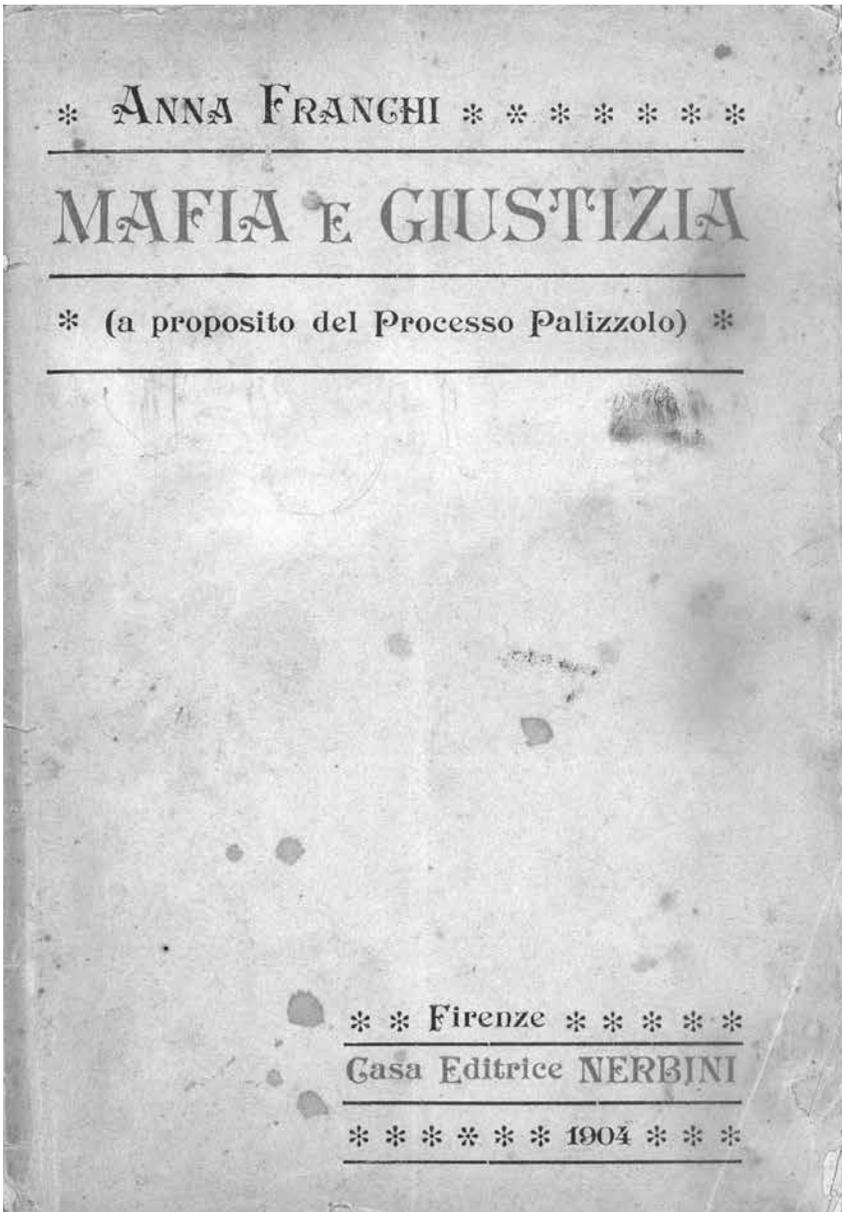


Figura 5 – Copertina del libro *Mafia e giustizia* di Anna Franchi.



FONTI STORICHE E LETTERARIE  
EDIZIONI CARTACEE E DIGITALI

*Titoli pubblicati*

- Agnese Landini (a cura di), *Giuseppe Dessì. Storia e catalogo di un archivio*
- Chiara Andrei (a cura di), *Le corrispondenze familiari nell'archivio Dessì*
- Donatella Lippi (a cura di), *Medicina, chirurgia e politica nell'Ottocento toscano: l'archivio di Ferdinando Zannetti*
- Francesca Capetta, Sara Piccolo (a cura di), *Archivio storico dell'Università degli Studi di Firenze (1860-1960). Guida inventario*
- Cristina De Benedictis, Maria Grazia Marzi (a cura di), *L'Epistolario di Anton Francesco Gori. Saggi critici, antologia delle lettere e indice dei mittenti*
- Nives Trentini, *Lettere dalla Spagna. Sugli epistolari a Oreste Macrì*
- Douglas J. Osler (a cura di), *Catalogue of books printed before 1601 in the legal historical section of the Biblioteca di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Firenze*
- Michele Monserrati, *Le «cognizioni inutili». Saggio su «Lo Spettatore fiorentino» di Giacomo Leopardi*
- Claudia Lazzeri (a cura di), *Un carteggio di fine secolo. Renato Fucini-Emilia Peruzzi (1871-1899)*
- Francesca Bartolini (a cura di), *Lettere a Ruggero Jacobbi. Regesto di un fondo inedito con un'appendice di lettere*
- Teresa Spigoli, Michela Baldini, GRAP (a cura di), *«L'Approdo». Indici, copioni, lettere, con CD-Rom*
- Anna Dolfi, *Percorsi di macritica, con CD-Rom*
- Ruggero Jacobbi, *Prose e racconti. Inediti e rari, a cura di Silvia Fantacci*
- Eleonora Pancani (a cura di), *Ruggero Jacobbi alla radio. Quattro trasmissioni, tre conferenze e un inventario audiofonico*
- Costanza Melani, *Effetto Poe. Influssi dello scrittore americano sulla letteratura italiana*
- Luigi Respighi, *Per la priorità di Antonio Meucci nell'invenzione del telefono*
- Tommaso Lisa, *Le Poetiche dell'oggetto da Luciano Anceschi ai Novissimi. Linee evolutive di un'istituzione della poesia del Novecento. Con un'appendice di testimonianze inedite e testi rari*
- Enrica Colavero (a cura di), *Fiorentini abusivi. Il carteggio Ercole Ugo D'Andrea-Francesco Tentori (1972-1995)*
- Donatella Lippi (a cura di), *Medicina, chirurgia e sanità in Toscana tra '700 e '800. Gli archivi inediti di Pietro Betti, Carlo Burci e Vincenzio Chiarugi*
- Beatrice Biagioli (a cura di), *L'archivio di Odoardo Beccari. Indagini naturalistiche tra fine '800 e inizio '900*
- Patrizia Bravetti, Orfea Granzotto (a cura di), *False date. Repertorio delle licenze di stampa veneziane con falso luogo di edizione (1740-1797), con un'introduzione di Mario Infelise*
- Luciano Curreri, *La consegna dei testimoni tra letteratura e critica. A partire da Nerval, Valéry, Foscolo, d'Annunzio*
- Ruggero Jacobbi, *Faulkner ed Hemingway. Due nobel americani, a cura di Nicola Turi*
- Sandro Piazzesi, *Girolamo Borsieri. Un colto poligrafo del Seicento, con un inedito Il Salterio Affetti Spirituali*

- Francesca Nencioni (a cura di), *A Giuseppe Dessì. Lettere di amici e lettori. Con un'appendice di lettere inedite*
- Giuseppe Dessì, *Diari 1949-1951*, a cura di Franca Linari
- Matteo Fiorani, *Bibliografia di storia della psichiatria italiana 1991-2010*
- Elisabetta Ricciardi, *Vita sotto le armi, vita clandestina. Cronaca e silenzio nei diari di un ufficiale (1940-1943)*
- Giuseppe Dessì, *Diari 1952-1962*, trascrizione di Franca Linari. Introduzione e note di Francesca Nencioni
- Azzurra Tafuro, *Madre e patriota. Adelaide Bono Cairoli*
- Giuseppe Dessì, *Diari 1963-1977*, trascrizione di Franca Linari. Introduzione e note di Francesca Nencioni
- Graziano Ruffini, *La chasse aux livres. Bibliografia e collezionismo nel viaggio in Italia di Étienne-Charles de Loménie de Brienne e François-Xavier Laire (1789-1790)*
- Cristina Badon (a cura di), «*Ti lascio con la penna, non col cuore*». *Lettere di Eleonora Rinuccini al marito Neri dei principi Corsini. 1835-1858*
- Francesca Nencioni (a cura di), *A Giuseppe Dessì. Lettere editoriali e altra corrispondenza. Con un'appendice di lettere inedite a cura di Monica Graceffa*
- Giuseppe Dessì–Raffaello Delogu, *Lettere 1936-1963*, a cura di Monica Graceffa
- Giovanni Nicolò Cavana, *Lettere ad Angelico Aprosio (1665-1675)*, a cura di Luca Tosin
- Douglas J. Osler (a cura di), *Catalogue of books printed before 1801 in the legal historical section of the Biblioteca di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Firenze: I. From the beginning of printing to 1600*
- Serena Manfreda (a cura di), *Helle Busacca. Diario epistolare a Corrado Pavolini*
- Caterina Del Vivo (a cura di), *In esilio e sulla scena. Lettere di Lauretta Cipriani Parra, Giuseppe Montanelli e Adelaide Ristori*
- Douglas J. Osler (a cura di), *Catalogue of books printed before 1801 in the legal historical section of the Biblioteca di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Firenze: II. 1601-1700*
- Graziano Ruffini, *Cristoforo Zabata. Libraio, editore e scrittore del Cinquecento*
- Cristina di Lorena, *Lettere alla figlia Caterina De' Medici Gonzaga duchessa di Mantova (1617-1629)*, a cura di Beatrice Biagioli e Elisabetta Stumpo. Postfazione di Maria Pia Paoli
- Jane Oulman Bensaude, *Memorie*, a cura di Luisa Levi D'Ancona
- Elisabetta De Troja, *Anna Franchi: l'indocile scrittura. Passione civile e intuizioni critiche*
- Guglielmo Bartoletti, *La Libreria privata del Marchese Suddecano Gabriello Riccardi. Il fondo manoscritti*
- Elisabetta Insabato, Rosalia Manno, Ernestina Pellegrini, Anna Scattigno (a cura di), *Tra archivi e storia. Scritti dedicati ad Alessandra Contini Bonacossi*
- Anna Franchi, *L'ultimo canto del cigno. Il delitto Notarbartolo a Firenze*, a cura di Elisabetta De Troja



